

PADRE MARCO TENTORIO

"Per la storia dei PP. Somaschi in Como"

Volume V



"Orfanotrofio maschile in Como nel secolo XVI
e scuole comasche nei secoli XVI-XVIII"

"La invocazione Mater Orphanorum
nella innologia medioevale"

Finito di stampare nel mese
di dicembre 1982
dalla Graficop - Como

ARCHIVIO STORICO PADRI SOMASCHI
CHIESA MADDALENA - GENOVA

P. MARCO TENTORIO

Per la storia dei PP. Somaschi in Como

Archivio PP. Somaschi

802

Padre Marco Tentorio crs

PER LA STORIA DEI PP. SOMASCHI IN COMO

**ORFANOTROFIO MASCHILE IN COMO
NEL SECOLO XVI
E SCUOLE COMASCHE NEL SECOLO XVI-XVII**

« *A mia Madre* »

Pubblico in un solo volumetto due studi che sono venuto componendo in due tempi ben distinti. Il primo è il risultato di alcune mie ricerche di carattere archivistico compiute recentemente, con l'intenzione di mettere insieme documenti che possono valere per la ricostruzione dell'attività culturale nella nostra città di Como, come frutto del fervore suscitato dai membri del laicato cattolico ancora prima della celebrazione del Concilio di Trento. Non ho la pretesa di avere esaurito l'argomento che richiede più esaurienti indagini e una più approfondita esplorazione dell'ambiente storico; è nient'altro che un semplice contributo o apprestamento di materiale per i futuri storici. Dico: i futuri storici; 1. perché io non sono uno storico; 2. perché l'età ormai volgente al tramonto non mi permette più di ultimare i miei intrapresi studi. In questa ora che volge alla sera il mio pensiero ritorna indietro di alcuni anni, e l'animo commosso mi ha suggerito di riprendere in mano uno studio compiuto una ventina di anni fa. Questo studio tratta dell'invocazione alla Madonna Madre degli orfani, sotto i più munifici titoli che la pietà e sincera devozione dei nostri padri nel Medio Evo diedero alla Vergine tutta santa. Con questo titolo S. Gerolamo anche in Como educò gli orfani da lui raccolti ad invocare la Madonna; ecco quindi in un certo qual modo l'affinità di argomento che giustifica la compresenza dei due studi in un solo volumetto.

Composi il secondo studio una ventina di anni fa e lo pubblico quale allora lo scrissi dedicandolo ancora oggi, come lo dedicai allora, alla madre mia terrena, immagine della Madre Celeste. Forse è questo l'ultimo libro che mi è dato di pubblicare, ed è bene e doveroso che io coroni i miei studi nel nome di colei che si chiamò Maria. Se ancora al giorno d'oggi io sono capace di attendere indefessamente al lavoro senza mai perdere un minuto di tempo lo devo all'esempio di mia madre che non vidi mai neppure un istante solo riposare dalle sue fatiche e dalle cure della sua famiglia. Le mamme non dovrebbero morire mai, ci fanno un grande torto quando ci lasciano; e se non fosse la fede in Dio che ci assicura che esse ancora ci assistono dall'alto e ci guidano, noi dovremmo veramente rifiutare di accettare questo torto del loro abbandono. Ma la Madre Celeste e terrena è spes et gaudium miserorum; a Lei ci abbandoniamo; e a Lei consacro questo mio ultimo lavoro come testimonianza di aver voluto osservare il comandamento di Dio e la legge della natura, che spinge i figli a ritornare in seno ai loro genitori.

ORFANOTROFIO MASCHILE IN COMO NEL SECOLO XVI E SCUOLE COMASCHE NEI SECOLI XVI - XVIII

Non è mia intenzione adesso esporre il fatto della venuta di S. Girolamo Emiliani in Como, o di discutere sull'anno della detta sua venuta, che fu probabilmente il 1533.

Sappiamo che egli vi potè essere agevolato dall'assistenza e dal favore di alcuni nobili cittadini, qualificati sia per titolo di responsabilità decurionali, sia per titolo di cultura ecclesiastica, letteraria e civile.

San Girolamo raccolse i suoi orfani prima in S. Leonardo; ma due anni dopo passarono in S. Gottardo, un piccolo locale ospedaliero che era aggregato ed amministrato dall'ospedale maggiore di S. Anna, al quale fin dal secolo precedente erano stati riuniti tutti gli istituti ospedalieri della città. Fra gli amministratori dell'ospedale di S. Anna troviamo ripetutamente registrati i nomi di Bernardo Odescalchi e di Giacomo Bagliacca; fu certamente per loro mezzo ed intercessione che S. Girolamo ottenne sia il locale di S. Gottardo per i fanciulli, sia quello della Maddalena (sorgeva in parrocchia di S. Eusebio non molto lontano da questa chiesa; era detto pure della Colombetta, poi fu detto della Canova), poi di S. Leonardo per le fanciulle.

Altro grande collaboratore di S. Girolamo in Como fu il ven. P. Primo de Conti, nativo di Crevenna, che teneva scuola in Como; questi era ancora laico, come lo erano il Bagliacca e l'Odescalchi, e tutti appartenevano alla schiera di quei gentiluomini laici che nel nome della carità evangelica difesero le sorti della cattolicità in Como e nelle altre città italiane; appartengono al capitolo del contributo dato dal laicato cattolico alla Riforma; come del resto era un laico lo stesso S. Girolamo Emiliani, il quale non pensò mai di farsi sacerdote.

Riporto una testimonianza fatta nei processi ordinari di Pavia l'anno 1614 per la beatificazione di S. Girolamo (Arch. stor. som.; ms. D-202, f. 4 v.): « In mia memoria dico, che essendo mr. Primo, mio fratello, in Como, venne la felice memoria di mr. Girolamo a casa sua, con alquanto numero de figlioli orfanelli, vestiti tutti di tela bianca, e lui medesimamente vestito di bianco; entrato in casa all'improvviso, fece dimandar conto di mr. Primo, il quale incontrato si fecero riverenza l'uno all'altro, non sapendo più oltra, poi posti a sedere insieme con la sua compagnia, ragionarono insieme un pezzo; fatto ragionamento mr. Primo fece portar provisione, per pascere i figlioli; mentre si apparecchia la provisione, il detto mr. Girolamo s'inginocchiò insieme con quelli figlioli a far oratione; levati, fu portata la provisione, et egli sig. Girolamo benedisse ogni cosa, distribuendo a ciascuno la sua parte, et egli volse mangiare insieme con li puttini, et a niun modo alla tavola di mr. Primo; così di sua mano havendo dato da mangiar, et bere a quelli figlioli, si misero un'altra volta in ginocchione a ringratiar Iddio; così fermatosi alquanto prese licenza per andar in processione col SS. Crocifisso inanti per la città; la sera havendo fatta la processione per la città, ritornarono all'alloggiamento, e con l'istesso ordine di pascere i figlioli, che alla mattina; apparecchiata una camera al basso, fornita di paglia, così per

ordine furono alloggiati sopra la paglia, con l'antecedente sua oratione, et in quel luogo vuolse ancora lui alloggiare in disparte, havendo in mezzo in quella stanza una lampada, e cose necessarie per i bisogni corporali; come fatto questo, il giorno seguente mr. Primo fece chiamare dui o tre gentilhuomini di Como, molto timorati di Dio, e con suo consiglio si fece elettione d'un luogo in Como, d'habitare detti figlioli a contemplatione di mr. Girolamo, qual luogo fu chiamato la Colombina » (meglio: la Colombetta, ossia la Maddalena: la confusione è data dall'omonima sede dell'orfanotrofio geronimiano in Pavia: la Colombina, molto più celebre). L'influsso che S. Girolamo ebbe su Primo de' Conti ci è testimoniato da un discepolo del Conti, il P. Girolamo Novelli somasco, che così depose nei processi ordinari: « ... Ciò raccontommi più volte Primo de Conti, precettore nelle greche lettere, et nelle hebreo, il qual militando sotto l'instituto del nostro Padre, tutto poi che con voto regolare non si stringesse, mostrò nei portamenti, e ne' costumi sì vivamente ritratta l'immagine di quel Padre, che posso affermare con giuramento, in molti et molt'anni, che seco vissi, e conversai, che mai non rise vanamente, mai disse parola meno che honesta, né diede alcun segno d'atto leggiero, né tampoco fu visto mai che alla presenza d'altri obbedisse alle necessità corporali, che ricercano secretezze. Egli medemo diceva che se nulla di buono era in lui, il tutto dalla santa conversazione del P. Girolamo Miani, e quando lo nominava soleva chiamarlo suo maestro nella vita morale, et christiana; onde sì fatto era l'affetto, e la riverenza, che portava dopo la morte anco del Padre, alla memoria honorata, e cara di lui, che qualunque volta nasceva occasione di ragionarne, che pur nasceva spesso, chinava il capo, o lo scopriva, levandosi la beretta, s'era coperto ».

Che cosa fosse questo orfanotrofio di Como, come vi venissero educati gli orfani nella pietà, nello studio e nel lavoro è già stato illustrato da altri. Io devo ora sulla scorta di documenti che ho potuto ritrovare presso l'Archivio di Stato di Como (qui è mio dovere porgere un sentito ringraziamento alla prof. Magda Nosedà e al signor Cesare Sibilia, che con competenza misero a mia disposizione il materiale dell'Ospedale e della Misericordia, non ancora catalogato) informare sulle speciali vicende che interessarono il cosiddetto ospedale di S. Gottardo, soprattutto in merito alla istruzione scolastica.

Quello che S. Girolamo fece a Como lo ricavo dalla « cronaca manoscritta » già conservata nell'archivio somasco di S. Pietro in Monforte di Milano, e di cui si è trovata una copia manoscritta nella biblioteca Correr di Venezia:

« In archivio collegi Sancti Petri in Monforte civitatis Mediolani reperitur liber historicus civitatis Novocomi, manuscriptus et compositus a Francisco Magno-caballio, patritio Novocomensi, patre Hieronimi Magnocaballii senatoris Mediolani, in quo enunciat res sui temporis, nempe ab anno 1511 usque ad annum 1555, ibique describit adventum ven. Hieronimi Emiliani fundatoris congregationis Somaschae in civitate Novocomi, prout sequitur, videlicet.

Nel suddetto anno MDXXXV venne in Como un messer Gerolimo gentilhuomo Venetiano, che piantò una scola molto religiosa nel loco di Santo Lionardo in Porta Nova; e ivi stette insino all'anno MDXXXVII, et allora d'ivi partendosi si redusero a Santo Gottardo fuora del Portello. Era quella scola in questo modo: che il detto messer Gerolimo pigliava di garzoni miseri et poverelli infermi et reduceagli a esso albergo; et ivi prima li nettava dalle immondizie, di po' li nudri-

gava con tutta carità, medegandogli a chi la tigna et a chi altra infermità; e dopo li induceva ivi a certi lor esercitii, e alcune volte il giorno si inviavano nella detta giesia di Santo Gottardo, e ivi cantavano alcune laude con tanta purità che alli devoti era molta satisfattione; et il simile facevano quando dovevano mangiare. E dopo, essendosi a essi putti restituito la salute de la persona et suefatti alli boni costumi et arte, si davano poi a chi haveva bisogno di garzoni ad imparar a chi un mestiere et a chi un altro. Si fece anche nel medesimo tempo un'altra scola de fanciulle nella Maddalena ».

Allora S. Girolamo secondo questo documento arrivò a Como l'anno 1535. Il documento non è nuovo, lo conobbero già gli antichi biografi del Miani; non si riesce però a capire come mai nella loro trascrizione il primo luogo dove gli orfani furono raccolti in Como anziché S. Leonardo diventi S. Alessandro (questo titolo non esistette mai in Como; io suppongo che la confusione sia stata determinata dal fatto che S. Girolamo in Bergamo aveva collocato il suo orfanotrofio alla Maddalena, luogo che è pure in Como, il quale è stato anche in parrocchia di S. Alessandro) mentre è facile capire la confusione, secondo la grafia del tempo fra il numero 3 e il numero 5. Quasi contemporaneamente, sempre secondo la cronaca del Magnocavalli entrano in Como e vengono alloggiati in S. Leonardo i Frati Cappuccini. Quello che S. Girolamo fece in Como è la ripetizione di quanto aveva già fatto in Milano, a Bergamo ed altrove: cerca i fanciulli, li porta a casa, li pulisce, e li sfama e li cura se sono ammalati, poi li indirizza ad un lavoro e li avvia alla vita cristiana; in seguito li colloca come garzoni in una bottega di artigiani.

La scuola nel 1537 fu trasferita da S. Leonardo a S. Gottardo fuori del Portello; contemporaneamente sorgeva l'opera analoga per le fanciulle alla Maddalena. Quando Girolamo partì da Como per recarsi a Merone lasciò nella città lariana sotto la custodia dell'Odescalchi e del Conti ventotto orfanelli secondo la cronaca del Magnocavalli.

Della Porta Antonio⁽¹⁾ ci dà queste notizie: « Lo spedale di S. Gottardo locato nei sobborghi di Como presso il monastero ora soppresso delle Benedettine di S. Lorenzo sebbene non fosse inchiuso nella stabilita aggregazione generale (di tutti gli ospedaletti in un unico ospedale), non ebbe però il suo effetto se non nel 1496, in cui il Pontefice Alessandro VI che avea rinvocate tutte quelle incorporazioni che non si erano per anco condotte al suo compimento, accondiscese ed ordinò che il predetto ospedale di S. Gottardo si riunisse a quello di S. Anna per l'avvenuta vacanza del Rettorato di quel luogo colla morte di Gio. Pietro de Ricordati, ed in vista dei nuovi ricorsi del Vescovo e della Comunità di Como. La sostanza che veniva attribuita era di lievissimo momento, essendo stato il di lei annuo valore riconosciuto di dieci fiorini annui »⁽²⁾. Fu forse questa tenuità di rendita che impedì che vi potesse continuare l'orfanotrofio, che vi era stato collocato da S. Girolamo, e si preferì ben presto affittarne lo stabile a privati per ricavarne una rendita.

Il locale di S. Gottardo fu affittato l'8 luglio 1536 mediante delegazione e colloquium di Bernardo Odescalchi, con uno speciale contratto di corresponsione di certa somma per ottenere in seguito il diretto dominio. Così egli figura come

uno di quei Deputati che furono sempre presenti nelle istituzioni geronimiane, e che potevano agire giuridicamente in loco come cittadini ed amministratori, dato che S. Girolamo non voleva amministrare, e come cittadino veneto non poteva agire se non per mezzo di cittadini locali.

Un altro cittadino comasco compagno di S. Girolamo, parente ed amico di Primo de Conti, ed assai influente, fu il sacerdote Leone Carpani di Merone. Anch'egli accolse S. Girolamo e favorì la sua opera, e donò i suoi beni per fondare una scuola di orfani in Merone, che durò alcuni anni⁽³⁾. Il Carpani volendo legarsi perpetuamente alla Compagnia dei Servi dei poveri, ossia dei PP. Soma-schi, riconosciuta da Paolo III l'anno 1540, fece un suo primo testamento in Pavia l'11 novembre 1540; in esso nomina esecutori testamentari primari i noti membri della compagnia P. Vincenzo Gambarana, Bernardo Odescalchi e Giacomo Bagliacca notarium et habitorem Comi; scopo della eredità che deve rimanere indivisa è di impiegare sia i beni che i loro frutti in usi pii, cioè nella istruzione dei fanciulli, nelle sacre lettere e nei buoni costumi, somministrare loro le vesti e tutto ciò che fosse necessario qualora qualcuno volesse entrare in una congregazione religiosa approvata, sia ai maschi che alle femmine, soprattutto le fanciulle orfane che



P. Primo De Conti

sono nell'ospizio di S. Maria Maddalena di Como; nomina i suoi eredi, fra cui primo il confratello P. Vincenzo Gambarana, in sua mancanza Primo de Conti, in mancanza anche di questi nomina suoi eredi « i confratelli della Congregazione di San Gottardo di Como fuori le mura che hanno la cura degli orfani, o quelli fra questi che nella pieve di Incino si applicheranno alla cura dei sopraddetti orfani e fanciulli di Merone che ora attendono allo studio delle sacre lettere ». L'importanza di questo documento consiste nel fatto che figurano a titolo uguale membri della Compagnia, alcuni personaggi, che adesso non nomino, facenti parte delle istituzioni di Milano e di Pavia, e delle città ed istituzioni di Como e di Merone; questi ultimi sono: Primo de Conti, Bernardo Odescalchi che abita in parrocchia di S. Eusebio, e Giacomo Bagliacca che abita in parrocchia di S. Donnino. Altro interesse principale di questo documento, per quanto spetta al nostro tema, è quello di favorire le pie istituzioni per orfani di Merone e di Como, maschili e femminili. L'istituto di Merone è destinato principalmente a istruire fanciulli poveri (si nominano separatamente: orfani e fanciulli; cioè vi potevano essere anche fanciulli non orfani) destinati al sacerdozio o alla vita religiosa; è un qualche cosa di analogo a quello che S. Girolamo aveva aperto sulla Rocca di Somasca « per i grandi », ossia per quegli orfani che, superata la prima istruzione del leggere e dello scrivere, intendevano proseguire negli studi della grammatica, e si avrà in Somasca la Accademia, di cui fece parte anche in un primo tempo il collegio Calchi⁽⁴⁾. È una forma di preseminario, in età pretridentina, come lo saranno poi gli istituti di Triulzio e della Colombara di Milano dipendenti dall'orfano-trofio di S. Martino, fondati dal P. Angiol Marco Gambarana per la istruzione degli orfani desiderosi di dedicarsi allo studio. Non molto dissimile doveva essere l'istituto per maschi di Como, perché nel detto testamento si parla solamente di istruzione « nelle sacre lettere », e non si fa cenno ad altre occupazioni, in cui potrebbero impegnarsi i ragazzi. Quindi doveva essere un istituto culturale per poveri, simile alla Accademia di Somasca e ad altre Accademie che sorsero in quegli anni in favore dei poveri desiderosi di istruzione.

Le provvidenze per il futuro delle fanciulle, secondo lo spirito del tempo, consisteva nel garantire loro una conveniente collocazione a 18 anni compiuti in un monastero e soprattutto nella vita matrimoniale (anche questo è un concetto molto ribadito e ripetuto nei documenti di carattere caritativo nell'epoca della Riforma cattolica pretridentina). Difatti il Carpani dispone che per le orfane di S. Maria Maddalena di Como siano elargite dotazioni a titolo di pura elemosina « per il collocamento delle fanciulle nubili che siano veramente bisognose nella Pieve di Incino e nella città di Como, e anche in qualunque altra opera pia ». Nel processo per l'esenzione dal pagamento delle decime del 1552 sono elencate fra le hospitalitates (opere di misericordia) esercitate dai compatroni della Colombeta anche le elemosine « in nubendo aliquas pauperes puellas in nubi faciendo diversas pauperulas puellas ».

Le fanciulle, dopo aver imparato i lavori donneschi, erano completamente a carico del marito, come prima del matrimonio erano completamente a carico del padre o, in sua mancanza, dell'opera pia (cfr. Tamassia Nino: « La famiglia italiana nei secc. XV e XVI », Roma 1971). Poteva però anche capitare che della scuola approfittassero le bambine prima ancora della fondazione della scuola della Dottrina Cristiana. Circa l'anno 1515 nella piccola terra di Olgiate una certa ma-

donna Maddalena teneva scuola alle bambine del luogo, come pure anche un'altra scuola esisteva nel sobborgo di S. Giorgio in Borgovico di Como. Da un processo dell'anno 1565 veniamo informati che la teste di Olgiate ormai sessantenne afferma decisamente che quando era piccola e andava a scuola proprio nella casa privata della suddetta madonna Maddalena, « la quale ne faceva forza che dovessimo leger et lavorar », come ricompensa poi c'era la ricreazione nell'orto e i frutti della vigna. Il lavorar certamente consisteva in applicazioni di carattere femminile e l'istruzione del leger non oltrepassava probabilmente quello di leggere il libro delle preghiere. Era già un qualche cosa soprattutto se si considera che questa scuola è a beneficio di bambine, è di iniziativa privata ed è in un piccolo paese del contado; il che ci fa supporre che altre simili iniziative ci possono essere state anche altrove⁽⁵⁾.

In quegli anni un nobile signore di Mapello in provincia di Bergamo fondò un ampio legato per la dotazione di giovani nubende da elargirsi ogni anno dai Padri di Somasca dietro indicazione del parroco di Mapello; le giovani considerate nel lascito non erano educande in qualche istituto, né si richiedeva per godere del beneficio che fossero orfane, ma solamente povere; la dotazione aumentava man mano col crescere dei figli o in caso di vedovanza; il legato fu amministrato per maggiore sicurezza fino all'epoca dell'invasione francese dai Somaschi di S. Biagio in Montecitorio di Roma: nel nostro archivio si conservano i documenti anno per anno della amministrazione di questo legato e della elezione delle beneficiate.

Le Costituzioni et Ordini (riporto il testo in appendice) per le zitelle povere da maritarsi in Como furono esemplate sul modello di altre analoghe fondazioni, soprattutto di quella della SS. Nunziata di Roma, di cui i comaschi vollero prendere visione. Si richiedeva il certificato dei buoni costumi della candidata (in alcune fondazioni era richiesto addirittura il certificato di verginità; come facesse ad ottenerlo non lo so e non lo si dice), la quale doveva essere visitata in casa da due deputati, i quali poi dovevano redigere un attestato sotto la loro responsabilità, dopo aver ascoltata la postulante, e aver raccolto (con un metodo che ci appare alquanto odioso) le notizie dal vicinato e dai conoscenti circa l'onestà della fanciulla. Fra le candidate erano preferite le orfane; negli statuti di Como non si fa cenno a vedove che intendono passare a seconde nozze, come invece è ammesso in altre similari fondazioni. Una volta concessa la dote, questa veniva consegnata al marito a matrimonio avvenuto; questi ne doveva dare « sigurtà » alla Misericordia, affinché in caso di morte la vedova sapesse dove e come « ripetere il suo ». Si trattava sempre di donzelle appartenenti a famiglie povere, alcune volte gravate di molti figli, di cui qualcuna aveva già goduto del beneficio della dote. Questo metodo inquisitorio, che entrava un po' troppo audacemente ad indagare nella vita privata delle interessate, poteva nella maggior parte dei casi, lo speriamo, favorire un buon matrimonio; ma poteva anche dar luogo a contrarre matrimoni di convenienza, pur di carpire una buona dote; sono gli inconvenienti legati alle istituzioni umane, le quali devono affrontare il rischio di un eventuale inganno non voluto, ma possibile, in vista delle buone intenzioni che legalizzano la istituzione. Il fatto che il sistema delle doti da concedersi da parte di queste pie fondazioni a zitelle povere funzioni, almeno in Como con l'opera pia Gallia per quasi tre secoli, può dimostrare che molto superiori furono

i vantaggi di fronte alle delusioni. Pochi anni dopo una cosa analoga istituirà il Card. Tolomeo Gallio per la dotazione di quindici figliole della città di Como.

Il discorso sulla istruzione dei giovanetti poveri, soprattutto orfani, interessa in modo particolare quanto sto per dire a riguardo della città di Como (6) S. Girolamo Emiliani l'anno prima di arrivare a Como era passato per le città di Brescia e di Bergamo, dove aveva fondato i suoi tipici istituti per gli orfani, per le orfane, per le convertite. A Brescia si era formata una commissione di sette cittadini nobili e artigiani, chiamati come il solito « Deputati », che si impegnarono nell'esercizio delle opere di misericordia, quelle che erano insegnate nel catechismo; perciò le opere fondate da san Girolamo direttamente, e quelle consimili che presero ispirazione dal suo modello, furono dovunque chiamate « La misericordia »; anche a Como. I Deputati di Brescia si diedero uno statuto (Arch. stor. Som., Bre. 1), di cui è interessante l'ultimo paragrafo: « La città ha anche cura di fare insegnare lettere (N.B., nel testamento del Carpani dell'anno 1540 vi è la specificazione 'sacre lettere') e costumi all'i poveri che non hanno modo di pagare il maestro perché paga uno maestro che fa questo ufficio pubblico nella chiesa di San Giovanni Battista ». Orbene la chiesa di San Giovanni Battista è quella dove san Girolamo tenne nel maggio 1532 un'adunanza coi suoi « compagni » e sappiamo che punto programmatico dell'educazione che il santo voleva fosse impartita agli orfani era proprio quello (grossa novità per quei tempi) che i fanciulli si istruissero, oltre ad imparare un mestiere, o scegliessero l'una o l'altra carriera secondo il proprio gusto e il consiglio di chi li dirigeva. Si tratta di una di quelle 'Accademie' che Iacopo Chizzola, uno dei compagni e collaboratori di san Girolamo, fondò in Brescia e in altri luoghi del bresciano, dove i fanciulli « imparano la grammatica ». Di queste Accademie bresciane parla il Chizzola in una sua lettera al salodiano Bartolomeo Stella del 2 giugno 1548; Agostino Gallo, un altro dei compagni bresciani di san Girolamo, in una sua lettera ad ignoto del 1 dicembre 1558 riportata nella sua opera « Le vinti giornate dell'agricoltura » (Venezia 1572, pag. 404) ci dà questa informazione importante per gli anni intorno al 1540 che ci interessano: « ... dove per giunta godereste ancora la vostra carissima accademia, la quale già 18 anni (cioè nel 1540) è stata parturita da voi innanzi d'ogni altra della patria; onde per esser anco la più solenne, ha prodotto più numero di begli spiriti con gran contento di voi, et di tutti gli altri honorati gentil'huomini, l'hanno favorita ». Su questa Accademia bresciana lo Scotti teatino nel 1545 scriveva a Stefano Bertazzoli, uno del gruppo salodiano, amico di san Girolamo: « Attendete a quella santa impresa de là Accademia, et piacciavi salutare messer Giovanni, et il Bianchoso et ancora quelli coi chierici di Somasca, con tutti gli altri figlioli » (Cistellini, *Figure della riforma pretridentina*, pag. 312 (7)).

Ho fatto questi riferimenti per spiegare quale era il tipo delle istituzioni geronimiane.

San Gerolamo in due sue lettere insistette sul dovere che i membri della compagnia avevano di insegnare. In quella del 5 luglio 1535 scritta da Venezia al suo sostituto in Lombardia il sacerdote Agostino Barili dice espressamente: « Chi ha l'ufficio di insegnare si impegni ancor di più per ottenere possibilmente risultati migliori di quelli avuti finora ». È bene sapere che questa lettera è una

specie di circolare che deve essere letta anche da quelli che stanno nell'opera di Como. In quella del 14 giugno 1536 scritta da Brescia raccomanda al rettore dell'orfanotrofio di Bergamo di osservare bene se fra gli orfani vi è qualcuno adatto ad apprendere grammatica, e trovatolo facilitargli la strada quanto più gli è possibile. È da notarsi che nel proscritto di questa lettera scritta di mano propria dal Santo si fa menzione di Messer Leone ossia Padre Leone Carpani il quale in quella data molto probabilmente si trovava nell'orfanotrofio di Bergamo.

Quello che ho detto a riguardo di Brescia e del bresciano, lo potrei dire anche a riguardo delle altre città dove san Girolamo fondò le sue opere.

Nell'orfanotrofio di Bergamo nell'anno 1539, come ci consta da una testimonianza contemporanea deposta in un processo su altre questioni nella Curia Vescovile, si dice espressamente che « detti reverendi padri et commessi con gran carità alevavano, custodivano et governavano detti poveri orfani insegnandoli ancor a leger et scrivere quelli che vedevano atti a imparare »; ed un altro testimonio del processo asserisce lo stesso: « Governavano gli orfani, li confessavano et comunicavano quelli che erano da comunicare et insegnavano a leger » (Arch. Stor. Som., Bergamo-S. Martino, Bergamo 310 - Estratti testimonianze ex alunni sull'educazione ricevuta).

L'esempio di Brescia è uno dei più significativi e documentati, ed è importante per noi perché immediatamente precede la venuta del Santo a Como. In questa città egli trovò un personaggio, che già forse aveva conosciuto prima, Primo de Conti, allora giovane trentenne, animato da un profondo spirito religioso e dotato di altissimo ingegno. Fu uno dei più significativi umanisti, cultore del latino, del greco, dell'ebraico, studioso dei classici e delle Sacre Scritture, di cui già ebbi occasione di scrivere altre volte (cfr. P. Paltrinieri Ottavio: « Notizie intorno alla vita di Primo del Conte milanese della Congregazione di Somasca teologo al Concilio di Trento — a cui si aggiungono quelle di alcuni letterati che furono suoi allievi — le sue lettere e poesie latine e quelle di altri a lui — e il dialogo di M. Ant. Maioragio intitolato *Primus Comes seu de eloquentia* »; Roma 1805 — P. Marco Tentorio, in *Per la storia dei PP. Somaschi in Como*, Genova 1978, pagg. 30-36).

La storia e il problema pedagogico comasco è ancora tutto da scrivere. Ci si presenta con vari interrogativi, che non riguardano solo la città di Como: 1) come e dove i ragazzi studiavano in una cittadina come Como, prima della Riforma cattolica del cinquecento?; 2) quali e quanti erano i destinatari dell'insegnamento nell'età precedente le riforme teresiane e giuseppine?; 3) le località del contado e del lago furono beneficate, e in quale misura, dall'insegnamento?; 4) se vi erano alcuni centri di culturizzazione, come mai continuò il fenomeno dell'analfabetismo?

San Girolamo, come abbiamo visto, introdusse una novità nell'educazione dei fanciulli poveri: lo studio; i suoi discepoli continuarono nelle sue direttive. Però il numero dei fanciulli assistiti ed educati negli orfanotrofi era abbastanza esiguo; diventeranno più numerosi con la fondazione delle Scuole della Misericordia. Prima di queste riforme di carattere e di applicazione popolare, l'insegnamento ai fanciulli era un fatto puramente privato, che interessava l'ambiente

di qualche famiglia capace di procurarsi un maestro stipendiato per i propri figlioli; o erano le scuole dei monasteri, o gli accollati, o le scuole episcopali; si trattava però sempre di una élite. O qualche maestro per suo genio particolare apriva una scuola « domestica » in casa sua. Questo ci risulta esaminando l'attività del Cice-reio, o di Primo de' Conti, stando nell'ambiente comasco. Si può aggiungere qualche testimonianza di carattere molto particolare e che rientra nell'ambito della vita privata dei cittadini. Per esempio si sa che nel 1479 vi fu un « maestro Teodoro Lucini » e un « maestro Beltramo rettore degli scolari » (Arch. Stor. Co., Ex Museo, busta 6, doc. 347, 348), e più precisamente questo Teodoro Lucini è « maestro di grammatica » e fa scuola nella propria casa.

Il 24 novembre 1428 i figli di un certo Giorgio de Erba magister scholarum in civitate cumana presentarono domanda ed ottennero dal Consiglio della città di essere esentati come il loro padre dal pagamento di certe tasse in vista dell'ufficio che anch'essi sostengono dell'insegnamento (A.S.Co., A.S.C. Ordinationes Comi, vol. I).

Poco dopo sempre nel medesimo registro delle ordinazioni (Fol. 409) troviamo annotato che fin dall'anno 1439 i professionisti abitanti in Como, fra i quali « Magistri ac rectores scholarum » sono esentati dal pagamento di certi carichi sia ordinari che straordinari; la locuzione usata in questo decreto mi sembra che possa indurmi a credere che a Como vi sono già delle scuole organizzate, sia pure a titolo privato e dotate di una certa gerarchia. L'esenzione dalle tasse per tutta questa serie di professionisti si dovette probabilmente al fatto che i maestri delle scuole ebbero la proibizione di tenere aperte le scuole nell'anno 1438 per sospetto di peste, in modo particolare la proibizione è rivolta a un maestro Ambrogio il quale ha sotto di sé « Plurimos scolares » (A.S.C., A.S.Co., Fol. 238).

Venendo a tempi più vicini a noi troviamo che un maestro Gabriele di Parravicino « rettore delle scuole » riceve una mercede di dodici scudi all'anno dalla città di Como, e questo per anni tre consecutivi. Il decreto del decurionato è in data 31 dicembre 1533, ma ha tutto il sapore di essere una riconferma di nomina già fatta precedentemente (A.S.Co., fondo A.S.C., Ordinationes Civitatis Novocomi, vol. X c. 70); lo possiamo dedurre da un'altra ordinazione del 31 dicembre 1532, con cui il consiglio decurionale decreta una ricognizione allo stesso Parravicino « pro aliquali gratitudine » per il fatto che diligentissimamente mantiene ed istruisce i fanciulli (cfr. carta 29).

Questo maestro Parravicino è registrato come maestro di scuola ancora nell'anno 1538 (A.S.Co., Fondo A.S.C., Catasti civili, vol. 176 - Parrocchia S. Benedetto a 1538 c 12); mentre invece vediamo che allo stesso qualificato come « Rector Scholarum » viene revocato lo stipendio dalla città il 6 agosto 1541 (A.S.Co., Fondo A.S.C., Ordinationes, vol. 11, c. 35 V, 36 - 6-8-1541); la coincidenza delle date ci fa presumere che la città non aveva più intenzioni di stipendiare un maestro privato in vista dell'istituzione delle scuole della Misericordia.

Però data che quella era la sua professione, il detto Gabriele Parravicino è sempre qualificato come « maestro di scuola » negli estimi successivi (A.S.Co., Fondo A.S.C., Catasti Civili, vol. 174, anno 1545); nel medesimo anno troviamo stimato come maestro di grammatica abitante in Parrocchia di S. Fedele un certo Francesco Borma De Prandi che possiede vari beni sia ad Argegno sia a Minoprio.

Lo stesso figura nei medesimi termini anche nell'estimo dell'anno 1546, con una osservazione, cioè che mentre in una prima stesura nel registro era scritto « maestro di scuola » fu poi sostituita la dicitura in « Maestro di grammatica » che vuol dire una scuola specializzata di ordine superiore. Anche dopo fondata la scuola della Misericordia continuarono a figurare nei registri degli estimi individui col titolo di maestro o di scuola o di grammatica. Nell'anno 1553 figurarono come censiti abitanti in Como il già noto Francesco detto Borma maestro di grammatica⁽⁸⁾ in parrocchia S. Nazaro, Antonio Cassina maestro di scrivere in parrocchia S. Nazaro, Girolamo Liprandi maestro di scuola in parrocchia S. Benedetto, Prete Teofilo maestro di scuola in parrocchia S. Benedetto, Antonio maestro di scuola che abita in casa di Messer Fioramondo, Francesco Lucino che fa la scuola dei poveri con prete Paolo Cisero (Ciceri) in parrocchia di S. Fedele, e ancora in parrocchia S. Fedele un certo Tiberio Rossi maestro di scuola che esercita la professione per mantenere cinque figlioli. Le qualifiche sono differenziate dal maestro dello scrivere che insegna i primi elementi e forse assolve le funzioni analoghe a quelle di un Alessio da Maggianico di manzoniana memoria, al generico maestro di scuola fino al grado superiore di maestro di grammatica. I nominativi sopra descritti sono solo di coloro i quali sono censiti stimati come cittadini di Como e aventi dei beni anche in Como oltre che altrove; ma sappiamo che insegnavano in Como anche altri individui come Primo de' Conti nativo di Erba ma non stimato in Como.

A ben osservare, il problema della istruzione in una piccola città quale era allora Como era sufficientemente risolto, o almeno non era esclusa una forma di soluzione per l'istruzione dei fanciulli, anche prescindendo dalle note scuole che esistevano nei conventi delle quali potevano beneficiare anche i secolari. Osserviamo però nel medesimo tempo che tutti questi maestri di scuola che abbiamo elencato abitano ed esercitano la loro professione nelle parrocchie intus della città; i borghi erano abitati prevalentemente da gente povera dedita ai lavori dei campi o della seta o altre attività manuali; non era però una cosa difficile o che richiedesse un lungo percorso che i loro figlioli si recassero alle scuole conventuali per esempio di S. Francesco o di S. Carpofo. La povertà, per non dire la miseria, esisteva in una impressionante quantità anche dentro le mura della città; per quelli che sono detti nei catasti « miserabili o figli di inabili » sorsero le scuole della Misericordia, le quali oltre che provvedere alla loro assistenza, diedero maestri qualificati anche ai figli dei gentiluomini.

I maestri sopra elencati sono in parte ecclesiastici e in parte laici, e il fatto di essere ecclesiastico o laico non era sufficiente a garantire la ortodossia del maestro, perché tutti sappiamo che molti ecclesiastici, soprattutto regolari, predicarono l'eresia e passarono all'altra sponda in quegli anni. Non so se anche in Como si verificò il fatto del giuramento di fede che si dovette dare dai maestri per esercitare la professione, come invece vediamo che avvenne a Venezia dove tutti i maestri dei sestieri l'anno 1587 dovettero fare la professione di fede in ossequio alla bolla del 13 novembre 1564 di Pio IV; fra questi maestri che sono più di duecento troviamo registrato anche un Giacomo Ghezzi di Como maestro di grammatica che insegna privatamente ai nobili di ca Galesi (cfr. Vittorio Baldo, « Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo », Fonti inedite; Fonti edite Letteratura, Como 1976).

Non si sarà mai sufficientemente insistito sulle varie iniziative che furono promosse dagli ordini religiosi o da associazioni ecclesiali o da singoli individui ispirati da principi religiosi per venire incontro alle necessità, o alcune volte addirittura miseria dell'umanità. Il settore dell'infanzia e della maternità, e quindi la salvaguardia dell'innocenza e del mantenimento dei fanciulli e dell'onore delle donne, fu uno dei punti più delicati che interessarono i benpensanti. Forse prima ancora di risolvere il problema dell'istruzione dei fanciulli, urgeva la soluzione di provvedere alla loro salvezza fisica; in modo particolare quando si trattava di esposti succedeva che l'ospedale affidava questi bambini a balie prezzolate, le quali non sempre integerrime per onestà desiderose, di più lauto guadagno lasciavano morire il bambino per avere l'assegnazione di un altro finché erano in tempo; e non mancavano anche i maltrattamenti ad aggravare la situazione dei bambini. Era un'onta che macchiava tutte le città d'Italia; per questo noi troviamo che vennero fondati i « Balliatici ».

A Como, dopo l'unione degli ospedali ordinata da Sisto IV, la più feconda istituzione in proposito si ebbe con il lascito Cernezzi notificato in Consiglio Comunale il 9 febbraio 1480; l'ordinazione (A.S.Co., Fondo Arch. Stor. Civ., Ordinationes Civitatis Novocomi, vo. 7, c. 8 verso, 1480, mercoledì 9 febbraio) tradotta in italiano suona così: « Dal momento che Francesco Cernezzi per sua pietà si assunse l'onere di far allattare un certo numero di bambini esposti, trascorso oramai un trimestre, i decurioni ordinarono che venissero pagate le nutrici secondo il lascito di detto Cernezzi e che se ne facesse scrittura di liberazione mediante visita o restituzione dei bambini ».

Credo che sia bene anche per il senso di pietà che ci ispira il leggere alcune parole registrate in una lunga ordinazione del Comune di Como in data 19 novembre 1479: « fu affidato l'incarico a Francesco Cernezzi di provvedere alquanto nutrici per quei bambini 'seu trovadellis' che furono trovati sulla strada pubblica in una località ben precisata cioè fra il palazzo del Podestà e le case degli uffici di amministrazione del Comune, 'ne infantes ipsi fame perirent'; il Cernezzi venne incaricato di sorvegliare questi bambini e loro nutrici 'pro tempore quo lactaverunt eos pupillos seu infantes' appreso che per essi non c'è posto all'ospedale ».

Si aggiunge a questo decreto una nota singolare: un certo poco egregio signore già condannato ad una certa pena viene assolto da essa per il fatto che ha provveduto del suo a nutrire e ad alimentare un bambino « Quo etiam infantem usque ad praesentem aetatem educaverat ipsum iohannem notorium est » (A.S.Co., A.S.C., Ordinationes, vol. 7, c. 62).

La questione si era già presentata qualche mese prima come ricaviamo dalla ordinazione del 20 settembre 1479, in cui con poche parole ci viene descritta una situazione pietosa: « Compatientes praefati domini casui pupillorum qui continue ad hospitalia et hinc inde defferentur, et qui fere fame pereunt ». Il provvedimento della città fu quindi ordinato per impedire lo sbalottamento di quei poveri bambini in diverse mani e assicurare loro una nutrice stabile (A.S.Co., Fondo A.S.C., Ordinationes, vol. 7, c. 50 V.). Da allora simili lasciti si moltiplicarono anche in Como; e siccome la storia continua a riproporre sempre gli stessi problemi ed imporre analoghe soluzioni, ancora quattro secoli dopo, cioè l'anno 1863, il vescovo Marzorati fondò un lascito in favore delle madri povere per balliatico dei loro bambini (A.S.C., A.S.Co., Carte sciolte, cart. 1723; 2 giugno

1863). Se guardiamo la data e leggiamo il decreto del Vescovo, noi vediamo che questo fu un modo per celebrare civilmente e religiosamente la festa nazionale di ogni anno.

Potrei insistere ancora sul fattore della educazione popolare mediante l'analisi delle singole istituzioni di vario genere che erano più o meno direttamente collegate o derivanti dalla Misericordia. Oltre il balliatico già accennato le fondazioni successive vertono soprattutto su due punti: la frequenza delle scuole della dottrina cristiana; e il matrimonio delle zitelle povere. L'8 dicembre 1624 Francesco Canarisi fonda un lascito di L. 60 imperiali da distribuirsi ogni anno a persone « miserabiles » le quali frequentino le scuole della dottrina cristiana in Como (A.S.Co., Fondo notarile cart. 1466; Notaio Corte Giovanni - Corte Di Pietro Martire, Como).

Noi lodiamo la buona intenzione del Canarisi e dei suoi confratelli che lo precedettero e lo seguirono nelle opere di misericordia; però ci viene spontaneo di domandare se fra quelle « persone miserabiles » le quali frequentavano le scuole della dottrina cristiana non ci fosse qualcuno anche che vi andasse non proprio per imparare l'alfabeto o il catechismo, ma per godere poi del lascito. Però abbiamo già visto che le zitelle che volevano passare a nozze, godendo della dote della Misericordia dovevano riportare l'attestato di avere frequentato la scuola della Dottrina cristiana: è un fatto che si verificò in tutte le città d'Italia, come ci consta dai documenti: Como, Milano, Genova, Roma, ecc. Ecco quindi specificata una classe del popolo destinataria dell'istruzione almeno quella semplicemente elementare. C'erano poi alcuni grossi borghi, strategicamente importanti per la difesa della fede, come erano i paesi dell'alto lago di Como e delle valli che lo contornano. Le fondazioni di conventi e di scuole in questo ambiente e in favore degli abitanti di queste zone furono dettate nell'ultimo '500 e nella prima metà del '600 dal bisogno di difendersi contro l'eresia o di premunirsi contro gli attacchi. In favore di fanciulli orfani delle Tre Pievi il Card. Gallio fonda il collegio Gallio; per questo stesso motivo i Cappuccini fondano a Domaso il loro convento nel 1573. « Questo convento, assieme ad altri conventi del Canton Ticino, ebbe l'intento di contrastare il passo all'eresia filtrante dalla vicina Val Chiavenna e dai Grigioni. Esso come dice il cronista, rispecchia il clima religioso valtellinese e cioè l'intensa predicazione iniziata da P. Francesco de Sirmondi da Bormio con altri religiosi per volere di san Carlo e destinata a confermare i cattolici nella fede ed, eventualmente, a convertire eretici »; il locale già degli Umiliati, fu concesso ai Cappuccini per mezzo del senatore Tommaso Odescalchi (cfr. Metodio da Nembro, « Salvatore da Rivolta e la sua cronaca; Mi - 1973 », pag. XCII).

L'intento di porre un ostacolo, mediante la fondazione del convento di Domaso al filtrare dell'eresia, è dichiarato esplicitamente nel Breve di concessione di Gregorio XIII (riportato in Metodio da Nembro, o. c., pag. 323): « quae sit quasi ad praesidium ob fratrum Capuccinorum huiusmodi vitam ac morum sanctitatem adversus eosdem hereticos, qui etiam alios in aliquam depravatam opinionem adducere procurant, ac in eam curam in eorum animae perniciem incumbunt ». Non solamente contrastare il passo all'eresia invadente, ma anche assicurare una ripresa del cattolicesimo. La scuola non poteva essere estranea a questo problema.

Ancora per questo bisogno si fonderà in Domaso una scuola di ampio respiro,

comprendente l'insegnamento della grammatica, dell'umanità e della retorica, e l'istituzione di un canonicato per provvederla di maestri: tutto ad opera della Misericordia. Nel medesimo tempo anche (sembra che le due cose non debbano mai andar disgiunte) un lascito « pro nubendis puellis ». La fondazione della scuola di Domaso risale al 12 febbraio 1649; fu sufficiente però che passassero solo 10 anni, e i responsabili dovettero constatare che la scuola, pur essendo gratuita, era quasi del tutto disertata. Noi al giorno d'oggi avremmo cercato di porvi rimedio incrementandola o indagando quali fossero le cause della diserzione da parte delle famiglie. Invece allora non si trovò niente di meglio da fare se non sopprimere la scuola di retorica e devolvere lo stipendio assegnato al maestro ad altri pii usi, come per esempio di tenere accesa la lampada davanti all'immagine della Madonna di Gallivaggio, la quale ne avrebbe anche fatto a meno (A.S.Co., Fondo notarile, cart. 1541, notaio Raimondi Malchiorre fu G. B., Como). Ecco qui un caso esplicito, e che certamente non è l'unico, del rifiuto volontario della istruzione, e che può servire a darci una spiegazione dell'analfabetismo, almeno quello di ritorno⁽⁹⁾.

Il Castiglione ci informa che le scuole della Dottrina Cristiana in Como furono fondate l'anno 1565; prima se ne erano fondate alcune in paesi del contado. Non sostituivano, ma si affiancavano alle scuole della Misericordia e sia le une che le altre diedero un contributo all'eliminazione dell'analfabetismo. Anche le fanciulle le dovevano frequentare; in attestati per la concessione delle doti il parroco doveva certificare la virtù della zitella e che aveva frequentato la scuola della Dottrina Cristiana. Eppure l'analfabetismo era diffuso, non solo nelle campagne, ma anche nelle città. Come si può dare una spiegazione di questo fatto? Nelle scuole della Dottrina Cristiana si sostituì troppo spesso e troppo presto l'imparare a memoria alla lettura diretta del testo, lasciando questa di preferenza al maestro; poi le scritture antiche erano zeppe di abbreviazioni, facilmente confondibili fra loro, e più difficilmente traducibili nella pratica quotidiana da chi non fosse addetto ai lavori. Le scuole della Misericordia furono istituite in molti, ma non in tutti i paesi, e i beneficiari delle istituzioni erano numerati: non più di quel contingente che era determinato nelle tavole di fondazione, il che comportava che rimaneva sempre, purtroppo, una aliquota esclusa dalla scuola. Comunque siano andate le cose, rimane però sempre vero che le uniche autorità che furono in grado di realizzare qualche cosa in questo settore sono stati la Chiesa e i patres familias.

Il Conti non era alieno dal frequentare circoli o uomini che sarebbero potuti essere sospettati di simpatizzare per l'eresia: il Flaminio, lo Spinola, e soprattutto Erasmo (per non dire addirittura Aonio Paleario; vedi il « Grammatico »). Ma nessuno sospettò mai della sua ortodossia. Se la nascente Compagnia di Gesù non esitava a diffondere nelle sue scuole gli scritti di Erasmo, non ci deve far meraviglia che anche nell'ambiente del Miani circolasse una certa simpatia per il grande umanista olandese; « L'amico più vicino al Miani l'umanista Primo de Conti dovendosi recare in Germania (anno 1535) pensò bene di scrivere ad Erasmo, che poi lo ricevette cordialmente, e s'intrattenne a lungo con lui »⁽¹⁰⁾. E il Paschini⁽¹¹⁾ aggiunge una nota che contrassegna il carattere dei due protagonisti; Erasmo e Primo de' Conti: Il Conti aveva scritto al grande umanista firmandosi Primus Comes mediolanensis. Erasmo al leggere tale sottoscrizione

pensò di avere a che fare con una persona di alto rango; perciò sebbene vecchio e infermo (il Paltrinieri, da cui sono tratte queste notizie, aggiunge e precisa i particolari) gli andò incontro per fargli onore. Ma quando vide il Conte tutto solo, senza servi, ben rivestito di sapienza, ma poco di vesti lussuose, si mise a ridere, e disse poi che era più contento d'aver visto quell'uomo, che se fosse stato visitato da un grande principe.

L'opera del de Conti dovette maggiormente spingere san Girolamo a dare un indirizzo culturale, e non solamente assistenziale, agli orfani di Como, e a qualificare questo suo orfanotrofio come « schola »; i suoi discepoli faranno altrettanto: « schola » sarà chiamato l'orfanotrofio di S. Giovanni Battista di Genova fondato dal Vernazza, alla cui direzione i Somaschi entreranno proprio nell'anno 1540. « Scola » o « Gymnasium », sarà il titolo dell'orfanotrofio di Piacenza e dell'istituto di Salò, che pure sarà chiamato « Accademia ». Naufraga in questa visione dell'istruzione dei poveri mediante la grammatica, lo studio delle Lettere sacre e profane, e l'apprendimento di un mestiere, il significato aulico che l'Umanesimo aveva riservato alle Accademie solenni di pontaniana o panormitana memoria; l'Accademia (questo concetto sarà continuato dal ven. Luzzago) è conveniente anche a quei poveri fanciulli destinati ai nobili lavori dell'artigianato o alle professioni civili ed ecclesiastiche mediante le quali si innalzano non platonicamente, ma cristianamente alla contemplazione di Dio nella osservanza del proprio dovere e nell'occupare bene il loro posto nella vita.

Uno dei luoghi dove era maggiormente concentrata l'opera di Misericordia fu la Colombetta intitolata a S. Maria Maddalena in via Diaz. Da un processo dell'8 giugno 1552 promosso dai compatroni di detta casa o ospedale per ottenere la continuazione della esenzione del pagamento delle decime in vista della ospitalità che da parecchi anni vi si esercitava, noi ricaviamo diverse notizie; i testimoni chiamati a deporre appartengono al clero e al laicato, e fra questi alcuni che sono stati beneficiati in detto istituto. Dunque qui erano elargite elemosine copiose a circa 200 poveri mediante la distribuzione di bollettini con cui potevano acquistarsi pane, vino, carne e minestre; vi si istruivano fanciulli gratis orfani della famiglia De Marinis « et eos docere et instruere faciunt »; viene concessa la ospitalità a diversi poveri e si elargiscono doti per le nubende povere. Insomma tutte quelle opere le quali si era abituati ad esercitare negli ospedali; e queste opere assistenziali hanno la stessa importanza delle opere culturali, cioè la celebrazione della messa quotidiana, la festività di S. M. Maddalena nel mese di luglio, la celebrazione delle ore vespertine ogni sabato sera. Non si ha un trasferimento delle opere culturali come si praticavano nelle confraternite, ma un adeguamento di queste alle opere assistenziali senza che le une prevalgano sopra le altre. E si noti che essendo già state fondate le scuole della Misericordia, qui alla Colombetta si continua a fare scuola, o almeno secondo quello che dicono due testimoni fin dal 1543. Le opere di misericordia o la ospitalità come si diceva nell'ospedale della Colombetta è testimoniata nel libro degli estimi degli anni: 1528, 1539, 1543, 1544, 1546, 1547, 1551 e soprattutto fu condotto l'esame processuale circa l'esistenza della ospitalità nel 23 dicembre 1540, anno, come abbiamo già detto già molto importante per la storia delle istituzioni caritative e culturali in Como.

La prima menzione della esenzione dal pagamento delle decime si ha nel

mezzo di Marzo dell'anno 1397. Da tutti questi documenti noi ricaviamo anche che l'ospedale della Colombetta era governato da un Ministro e amministrato da una confraternita di compatroni ed era tutelato dal giuspatronato della famiglia De Marinis⁽¹²⁾.

Gli anni 1540 e successivi furono molto importanti per la storia della cultura in Como. Nell'anno 1540 fu fondato il Pio luogo della Misericordia (A.S.Co., Fondo S. C., Ordinationes, vol. 11, cc. 19 r-22 r-) auspici il Bagliacca e l'Odescalchi, e le sue costituzioni furono pubblicate nel gennaio 1541.

Lo Chabod⁽¹³⁾ inserisce da par suo questa notizia parlando della reazione cattolica che si attuò anche in Como, oltretutto in tutto lo Stato di Milano ai tempi di Carlo V, e che caratterizzò l'opera del laicato sostenuto per la maggior parte dalle nuove fondazioni e istituzione di Congregazioni religiose. Fu fondamentale preoccupazione il principio di dover soccorrere i miseri, come opera più alta della quale non ve n'è nessuna; la riforma veniva portata da questi laici fuori dai monasteri e dalle chiese, dentro i quali c'era bisogno che si applicasse una approfondita e quasi integrale ripristinazione della osservanza. Tutti gli storici conoscono di quanti rimedi abbisognassero in modo particolare i troppi e disorganizzati monasteri femminili; vi attenderanno con molta energia, anche se non sempre con pronti risultati, i vescovi riformatori, dopo il Concilio di Trento e secondo l'esempio di san Carlo. Intanto però qui a Como in quegli anni i canonici litigavano fra di loro e con i domenicani dell'Inquisizione; i laici impedivano o fraindevenivano le parole dei predicatori sorvegliati nel loro ministero, e spesse volte denunciarono con molta facilità e con maggiore timore che penetrasse per loro opera l'eresia; Bernardino Ochino in quegli anni passò per Como indirizzandosi verso la Svizzera, e dopo di lui il Mainardi, frate apostata e banditore del luteranesimo in Chiavenna.

P. Tacchi-Venturi (« Storia della Compagnia di Gesù in Italia », vol. II, parte 1^a) a pag. 157, n. 1 ci riporta questa notizia, che io giudico interessante per l'argomento che sto trattando: il 12 ottobre 1542 il nunzio a Venezia, Fabio Mignanelli scrisse al Farnese: « Fra Reginaldo da Mantova scrive da Somasca che fra Bernardino Ochino era capitato a Chiavenna, terra dei Grigioni ai confini d'Italia, dove si trova frate Augustino (Mainardi) cacciato di Piemonte dal sig. Marchese per heretico ». Fra Reginaldo è probabilmente il domenicano autore del catechismo usato da san Girolamo, o da lui fatto comporre, e divulgato dai suoi compagni.

La regione del lago di Como, e tutto il suo territorio, era invasa, più che non minacciata dall'infiltrazione eretica, a stretto contatto con regioni della Valtellina, del Chiavennasco, dei Grigioni, e perciò come nel comasco si fece sentire fortemente l'offensiva eretica, così si sentì più necessario il bisogno della difesa da parte cattolica. I Gesuiti, che saranno chiamati in Como per fondarvi un collegio, dovranno anch'essi corrispondere a questo urgente bisogno di porre un riparo alla minaccia della penetrazione eretica. Un mercante di Como si era assunto l'incarico di diffondere i libri eretici che clandestinamente gli provenivano dai Grigioni. Lo stesso Vicario generale della diocesi Giorgio Parravicino veniva sollecitato dal Governatore di Milano ad essere più rigoroso nell'esigere

la disciplina dagli ecclesiastici, i quali anche qui come altrove non sempre brillavano per altezza di ingegno e per attaccamento al loro dovere pastorale e di residenza. Il malcostume, accompagnato e favorito dalla violenza, aveva varcato anche il recinto dei luoghi sacri, e il popolo ormai più non si meravigliava quando doveva constatare, come ci informa lo Chabod, che tre monache di Como erano state ingravidate; tutto questo sembrava che facesse parte del costume quotidiano. Due cose soprattutto contribuivano a favorire questa degenerazione: le vocazioni forzate o accomodate, e la ignoranza. Le nuove Congregazioni religiose avviano i propri membri e il laicato alla riforma; in modo particolare i Cappuccini che anche a Como, come in altri luoghi, aiutarono san Girolamo e i suoi compagni e da essi furono aiutati⁽¹⁴⁾, allora io scrissi: « A Como, dove già fiorivano diversi istituti religiosi, nel 1536 vennero alcuni Cappuccini, i quali per alcuni giorni abitarono in S. Leonardo, probabilmente ospitati per la mediazione di Primo de Conti e soccorsi dalla sua generosità. Questo ospedale che sorgeva nel luogo dell'odierna casa Nessi in via Giovio, era già da tre anni asilo degli orfani fondati da san Girolamo, il quale era venuto a Como fin dal 1535. Anche in questo caso i Cappuccini sfruttarono la cooperazione dei discepoli di san Girolamo per stabilirsi in Como; passati poi a S. Pudenziana e poi a S. Martino, da ultimo col favore di Bernardo Odescalchi, si insediarono nell'ospedale della Colombetta, cioè a S. Maria Maddalena. Abbiamo memoria (A.S.Co., Osped. S. Anna, reg. 30) che i Cappuccini domandarono di poter abitare in S. Leonardo e fu loro concesso il 14 luglio 1538⁽¹⁵⁾.

Lo stesso Chabod (o. c., pag. 388) riporta la supplica dei Deputati dell'opera di Misericordia di Como, presentata a S.E. per ottenere l'approvazione definitiva di questo istituto⁽¹⁶⁾. Sono riprese alcune parole del documento di fondazione, con in più, in questa supplica, la precisazione dei « miserabili della città », che sono specificati per categoria « li povereti, orfani, vidue ». Il numero preponderante dei Deputati è costituito da laici, tre solo sono i sacerdoti, canonici del Duomo, fra i quali del resto c'era poco da scegliere perché su 14 che componevano il capitolo della cattedrale, ben quattro erano scomunicati per sospetto di eresia.

Io credo che le disposizioni fatte dal Carpani col suo testamento del 15 novembre 1540 nelle parti che riguardano i poveri fanciulli e fanciulle di Como, con esplicito appello ai confratelli della congregazione di S. Gottardo, debbano essere messe in relazione a questa fondazione. Il 13 giugno 1540 (A.S.Co., S. Anna, reg. 30) i Deputati dell'ospedale S. Anna, volendo ricavare proventi per sovvenzionare l'opera, cedettero in affitto diversi beni, fra cui i prati esistenti vicino alla casa di S. Gottardo. L'amministratore o fattore dei beni di S. Gottardo era G. Pietro Oldrado mandatovi dal Cardinale di Chieti, cioè Pietro Carafa, poi Paolo IV, amico e confessore di san Girolamo Emiliani e di san Gaetano Thiene. L'Oldrado il 18 settembre 1542 ottenne licenza dai Deputati della Misericordia « de andare a Roma al servizio del Rev.mo Cardinal Cietino, che sicome venete al servizio di questa santa opera de sua libera volontà per honore de Dio che così possa andarsene a suo beneplacito dove li piace, chel Signore li dia bona ventura ».

In coincidenza con la data della fondazione della Misericordia, cioè sulla fine dell'anno 1541 e all'inizio del 1542, abbiamo due documenti di particolare importanza per la storia della città di Como e della Compagnia dei Servi dei poveri fondata da san Girolamo. Ancora una volta si manifesta la buona volontà e la

capacità di iniziativa del laicato cattolico, che non lasciandosi imbrogliare dalle sottili dispute teologiche attende con frutto a dar vita alle opere di bene. Non saranno mai a sufficienza raccolti i documenti tanto eloquenti in proposito, eloquenti soprattutto per il numero delle iniziative che sorsero in ogni parte d'Italia; è questa una delle più belle pagine della preriforma cattolica del '500. Il primo documento in data 18 dicembre 1541 ci presenta il già noto Giacomo Bagliacca assieme a Luigi Galli e a Paolo Rovello « sindici e procuratori dei poveri di Como »; questi nominano il mercante Giovanni Ambrogio Schieppato, Giovanni Antonio Solari e Francesco Guascono milanesi « *absentes tamquam praesentes* » per riscuotere una certa eredità che doveva essere consegnata dai congiunti di « *domina Leonora de la Canali* » di Brianzola, in favore dei poveri di Cristo » che stanno nelle case della chiesa di S. Gottardo fuori le mura di Como e delle fanciulle povere che stanno nelle case dell'ospedale di S. Maria Maddalena », cioè la Colombetta; detta eredità era lasciata a disposizione dei sopraddetti per essere usata nelle forme migliori secondo il bisogno di questi poveri, come parrà bene ai sindaci sopraddetti. Notiamo che i nomi qui presenti sono quelli dei membri della Compagnia dei Protettori degli orfani: Ambrogio Schieppato è nominato già dai biografi come uno dei compagni di san Girolamo in Milano; gli altri, Giacomo Bagliacca, Paolo Rovello, Gian Antonio Solario, Francesco Visconte Guascone figureranno come membri del Capitolo della Compagnia dei protettori o « *Congregazione dei poveri orfani* » che si radunerà a Merone nell'anno 1548 e che già radunatisi alla Guascona di Milano nel 1547 aveva stabilito di eleggere buoni maestri per l'ammaestramento dei figlioli, per non mandarli alle « *schuole pubbliche* »⁽¹⁷⁾.

Forse allora noi possiamo interpretare quali erano le intenzioni di questi sindaci, arbitri di decidere dell'uso da farsi dell'eredità « *in maioribus eorum pauperum necessitatibus* »; cioè dare una maggiore consistenza e capacità di sussistenza alla fondazione geronimiana, cedendo in affitto la angusta casa di S. Gottardo, e trasferire gli orfani nell'edificio migliore e centrale di S. Paolo, cioè la Misericordia, dove poi sarebbero sorte anche le scuole grammaticali.

Nell'altro documento del 28 gennaio 1542 i ministri e deputati della casa della Misericordia (can. Antonio Luigi Malacrida ministro, can. Agostino Marliano, G. Pietro De Orchi, Giacomo Bagliacca, Luigi Mangiacavalli, Filippo Pellegrini, Giov. Antonio Borsieri, Fioramondo Parravicini, Battista Odescalchi tutti deputati) delegano i già noti Gian Ambrogio Schieppato, Gian Antonio Solario, Francesco Giascone a firmare la ricevuta della somma destinata della eredità della predetta Leonora de la Canali, con atto da celebrarsi in Milano. Nell'atto di delega si sottoscrive fra gli altri come testimonia Paolo Rovello, figlio del fu Gaspare, di Como, uno dei protettori degli orfani di Como. Le cose quindi maturarono in fretta, e possiamo quasi con assoluta certezza dire che fra il 1540 e il 1542 si ebbe sia la fondazione della casa della Misericordia, per iniziativa dei membri della compagnia che assistevano e curavano gli interessi dell'orfanotrofio di S. Gottardo, sia il trasferimento degli orfani da S. Gottardo a S. Paolo, dove furono uniti coi figli dei gentiluomini ed ebbero la possibilità di frequentare con loro e come loro le scuole di grammatica. Così si attuò, come faccio vedere in un altro punto di questo mio discorso, l'intento nobile di aprire le porte della scienza tanto ai ricchi quanto ai poveri, « *di modo che i figli della gente minuta*

potevano ora, anche senza diventare ecclesiastici, elevarsi sino a far parte della nuova aristocrazia intellettuale... Si provvide da parte della borghesia ad istituire scuole medie ed inferiori »⁽¹⁸⁾, o almeno di provvedere di scuole parrocchiali il popolo per il beneficio di giovanetti appartenenti a famiglie di disagiate condizioni economiche, in modo particolare nel contado, prima ancora che venissero promulgati i canoni del Concilio di Trento, con cui « *la scuola parrocchiale si rivolge a tutti i parrocchiani senza alcuna riserva e perciò può dirsi quasi che essa si secolarizza e diviene definitivamente pubblica e gratuita, precorrendo i principi illuministici e della rivoluzione francese* » per la diffusione della cultura, e con l'inserzione della obbligatorietà⁽¹⁹⁾.

Il 28 maggio 1542 si fece l'elezione dei nuovi Deputati della Misericordia nel giorno della Pentecoste, come si era solito fare nelle congregazioni dei Deputati secolari nelle opere geronimiane. In questa data furono eletti cinque gentiluomini in qualità di « *conservatori sopra la scholla della Misericordia* ».

Il decreto è registrato in foglio 8 del predetto registro delle Ordinazioni, da cui ricaviamo che tra i membri eletti figurano Giacomo Bagliacca e Battista Odescalchi, e fu determinato che la elezione dei Deputati dovesse sempre avvenire tramite il decurionato di Como e che ogni anno si dovessero presentare i conti della pia casa per la verifica; in detto documento si fa esplicita menzione al Marchese del Vasto e che il merito principale della fondazione della casa della Misericordia è dovuto al cappuccino Frate Francisco « *de Galabria* » (A.S.Co., Fondo A.S.C., Ordinationes V. 11, C. 8-R).

Come si era soliti fare anche nel Decurionato di Como, vennero mantenuti in carica fino alla prossima Pentecoste due deputati vecchi, che furono proprio Bernardo Odescalchi e Giacomo Bagliacca, a cui ne furono aggiunti tre nuovi. Il 5 settembre 1542 i predetti deputati accolsero la proposta di alcuni gentiluomini di Como di fondare « *una scholla de insegnar grammatica et le altre bone littere et virtù christiane* »; questa scuola doveva essere sotto la protezione della casa della Misericordia e fu collocata in S. Paolo. Furono redatti gli statuti che ora io pubblico in appendice.

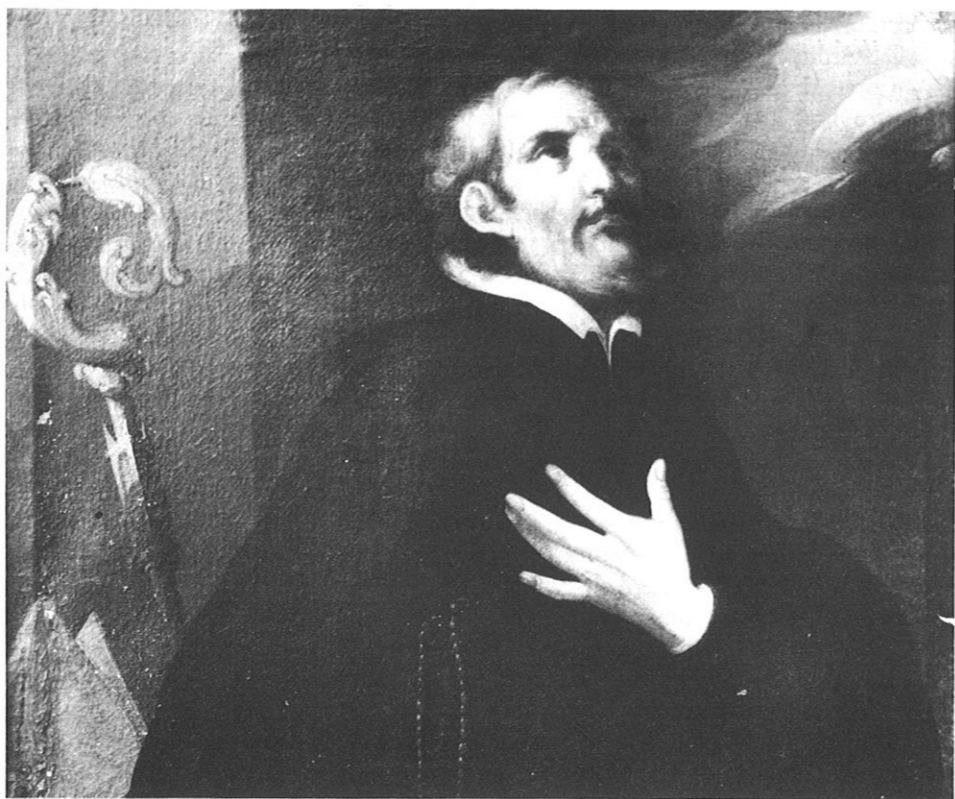
Bernardo Odescalchi fu rieletto deputato alla scuola « *nuovamente istituita a nome della Misericordia* » il 12 dicembre 1546. Quell'avverbio « *nuovamente* » ci dice che dovette trascorrere qualche anno prima che si venisse alla realizzazione della scuola.

Anche nel testamento di Lazaro Saldarini della parrocchia di S. Fedele in data 7 marzo 1543 (A.S.Co., Fondo ECA: Casa Miser., cart. testamenti) si dice che la casa della Misericordia è « *nuper erecta* ». Non vi si fa cenno alla « *schola* », ma solo ai *pauperes*; il testatore vuole che tutti i suoi beni mobili e immobili « *distribuantur et cum onere distribuendi per praefatos dominos Deputatos dictae domus Misericordiae pauperibus Christi in dicta civitate Comi, et hoc amore Dei* ».

Il 24 marzo 1544 la casa della Misericordia fu ampliata con l'acquisto di altre case vicine con istrumento rogato da Alessandro Rocco, probabilmente per dare luogo alla progettata scuola.

Probabilmente la decisione venne per il fatto che i Somaschi l'anno 1544 decisero di chiudere la casa di Merone con questo decreto del Capitolo gen.: « *dell'opera di Merone fu risoluto che si levassero i nostri da detto luogo, ma con soddisfazione di coloro che vi hanno interesse, esortando questi che ne hanno*

cura a fare ciò che stimano essere di honore del Signor Dio ». Chiusa la casa di Merone, vediamo tornare in scena il noto P. Leone Carpani, che aveva avuto particolare interesse all'opera di Merone⁽²⁰⁾. Egli in data 29 aprile 1545 compilò in Milano un nuovo testamento, col quale annullava il testamento precedente, e vi nominava suoi eredi universali « dominos Primum de Comite et Iacobum de Balliacchio », con l'obbligo di erogare i suoi beni in pios usus, con ampia facoltà di vendere e applicare i frutti a qualche pio luogo, come meglio sembrerà a detti suoi eredi. In questo testamento non si fa riferimento o limitazione alcuna a qualche luogo particolare; ci interessa però sapere che il primo nominato fra i suoi eredi è Primo de Conti, alla cui decisione ed arbitrio è lasciata l'applicazione dei beni del Carpani. P. Primo de' Conti era arbitro delle pie volontà dei suoi amici, e godeva della maggiore stima presso i suoi concittadini di Como, quantunque egli, unicamente dedito all'insegnamento e alle opere di pietà, non avesse mai voluto occuparvi nessun posto di responsabilità ufficiale. I comaschi affidarono alla sua discrezione la facoltà di scegliere i maestri per la scuola; lo ricaviamo da una lunga lettera che Francesco Cicereio gli scrisse da Lugano il 21 gennaio 1548 in bel latino umanistico, come usavano conversando fra di loro. Il Cicereio (nome che domanda ancora di essere illustrato con una diligente ricerca e paziente studio per la storia della cultura nel nostro ambiente comasco nel sec. XVI) gli scrisse



P. Leone Carpani

offrendogli la propria candidatura, anzi raccomandandosi a lui per essere prescelto come maestro. Gli dice che volendo manifestargli la sua riconoscenza per i benefici da lui ricevuti è pronto ad afferrare l'occasione che gli si presenta di occupare un posto di insegnamento in Como, « essendomi stato riferito che alcuni gentiluomini di Como cercano un maestro per istruire i loro figli mi sono fatto ardito a promettere loro per mezzo di alcuni miei amici la mia opera; risposero che essi gradivano l'offerta, ma non avrebbero deciso nulla senza il tuo parere; saputo che tra breve tu andrai a Como ho incominciato a nutrire speranza di poter essere esaudito nel mio desiderio col tuo favore e che nella patria a me carissima mi fosse addossato l'incarico dell'insegnamento... perciò io ho bisogno della tua opera; so infatti quanto ti stimino i cittadini di Como e quanto mi potrà giovare la tua raccomandazione. Perciò ti prego che appena arriverai a Como tu informi bene quei gentiluomini ed esponga loro quello che tu pensi a mio riguardo... io ti posso promettere che se la faccenda avrà buon esito né tu né i comaschi avranno mai da pentirsi di avermi affidato questo incarico »⁽²¹⁾.

Sul medesimo argomento il Cicereio ritorna scrivendo il 23 gennaio 1548 a Marcantonio Maioragio, cugino di P. Primo de' Conti e altrettanto dotto umanista, dicendogli: « Consegnate le lettere qui accluse al nostro Primo de' Conti, a cui ti prego di raccomandare caldamente la mia causa... io desidererei proprio che mi venisse affidato l'insegnamento in Como mia carissima patria, sia perché qui a Lugano non mi ci trovo molto bene, sia perché a Como potrei trovare discepoli capaci di esercitare e tener sveglio il mio ingegno. I cittadini di Como hanno dato l'incarico a Primo di scegliere in questo momento il maestro della scuola ». Con insistenza il Cicereio ritorna sull'argomento in una lettera scritta ai primi di marzo del 1548 al Maioragio. Ma oramai la candidatura Cicereio era svanita, non sappiamo per quale motivo; forse perché Primo de' Conti preferì scegliere maestri appartenenti alla Compagnia dei Servi dei Poveri.

La casa di S. Gottardo divenne il luogo dove abitualmente solevano congregarsi i deputati per trattare gli affari dell'ospedale o della Misericordia; poi per un certo tempo si radunarono nel locale di S. Leonardo. Anche le orfanelle erano governate da una speciale deputazione, i cui membri erano molte volte gli stessi; comunque il Bagliacca e gli Odescalchi, il padre o il figlio, vi figurano sempre. Nell'ottobre 1542 i Deputati delle putte orfanelle domandarono di poter continuare a tenere le loro adunanze « a S. Gottardo dove solevano congregarsi », e fu risposto negativamente con questa motivazione: « a tutti par più espedito che questa casa sia libera da ogni altra congregazione », cioè: commissione di Deputati. È una forma giuridica di affermazione di autonomia, ottenuta dopo l'esposto a S.E. riportato dallo Chabod; non si tratta di rifiuto di ospitalità; perché il tenere adunanze legali, con tanto di verbali e di notaio, in un determinato locale significava esercitare una forma di dominio o di possesso sopra quel locale. Il locale di S. Gottardo ha acquistato una sua fisionomia giuridica indipendente dall'ospedale di S. Anna, in forza della « scholla » che vi è stata istituita; il locale di S. Leonardo, pur avendo una deputazione propria, continua ad essere una dipendenza dall'ospedale di S. Anna.

La forma giuridica che tutela il locale di S. Gottardo, lo abilita all'esercizio di opere che sono proprie, a tenere le adunanze della propria congregazione autonoma, con tutto quel rituale che si soleva osservare in queste circostanze.

Furono gli stessi Bagliacca e Odescalchi che il 20 agosto 1542 accettarono la domanda di un « patre capuzino che accettaria sotto al governo de la Misericordia le putte orfanelle ditte de la Maddalena »; la casa fu concessa ai Cappuccini nell'adunanza di Pentecoste del 1543 con contratto rogato Alessandro Rocco « tra la Misericordia et li reggenti delle putte orfanelle ».

Tralascio di annotare altre documentazioni che possono indicarci i rapporti intercorsi fra le due deputazioni degli orfani e delle orfane, sempre con la costante presenza del Bagliacca e degli Odescalchi: e solo annoto che il 13 novembre 1552 si ha nota della elezione di un maestro per fare la scuola ai poveri della Misericordia sotto la responsabilità di Giacomo Bagliacca.

Negli anni fra il 1540 e il 1550 la situazione scolastica-pedagogica-assistenziale che si è venuta determinando in Como è la seguente. Prescindendo dall'ospedale S. Anna, e dal Monte di pietà fondato l'anno 1537 da Lucrezia Crivelli col ricco patrimonio lasciatole dal marito, ad imitazione dei Monti istituiti per la prima volta in Italia dal francescano Michele da Carcano, si hanno: 1) l'orfanotrofio di S. Gottardo per i fanciulli; 2) l'orfanotrofio per le fanciulle, collocato prima in S. Leonardo poi in S. Maria Maddalena alla Colombetta; 3) la scuola dei putti orfani nell'orfanotrofio, dove pure essi imparano un mestiere, oltre che attendere allo studio; 4) la Misericordia, con un vasto programma assistenziale; 5) le scuole per i figli dei gentiluomini, fondate e gestite dalla Misericordia e collocate in S. Paolo, nelle quali vengono istruiti, accanto ai figli dei gentiluomini paganti, anche i poveri che non pagano, e gli orfani; 6) la scuola ecclesiastica di Merone, soppressa nel 1544, al cui posto subentra la scuola di Como e in parte la scuola del collegio Calchi, come ci consta da un testamento del solito P. Leone Carpani del 1548.

L'anno 1548 noi abbiamo da registrare alcuni dati significativi, che riguardano in generale la Compagnia dei Protettori, e per riflesso anche la Congregazione dei Deputati preposti al governo dei due orfanotrofi di Como e della Misericordia. Prendo le mosse dall'esame di alcuni punti del testamento (il terzo!) del Carpani, rogato in favore del collegio Calchi. Il collegio Calchi era nato il 1516 in Milano, quando la pia signora Elisabetta Bossi ved. Terzaghi legò la sua sostanza alla casa della Carità, ordinando ai suoi due figli, frati Minori, che destinassero la sua eredità « in disciplinando pueros et iuvenes ». L'opera iniziò solo 20 anni dopo e fu approvata con Bolla pontificia l'anno 1545, preponendovi tre Deputati, fra cui Girolamo Calchi. Fu nella casa di questo nobile patrizio che la scuola della Carità ebbe inizio. E fu pure in quella circostanza che Girolamo Calchi fece il suo testamento, legando sostanze, proprietà e frutti alla stessa scuola⁽²²⁾.

I Deputati nominati nella Bolla pontificia del 1545, e presenti pure nella donazione del Carpani del 1548, sono tre nobili che figurano come membri della Congregazione dei Deputati secolari della Compagnia dei Servi dei Poveri (= Somaschi) che partecipano al capitolo somasco dei Deputati dell'anno 1548. Il collegio Calchi fu quindi una istituzione affidata alle cure della Compagnia somasca. La sua prima sede fu in Somasca, dove già fioriva fin dai tempi di san Girolamo una « Accademia » per orfani. La prima documentazione ufficiale che abbiamo



Contrada di S. Paolo (Archivio di Stato - Catasto Teresiano)

negli atti dei Capitoli Generali della Congregazione risale al 1544: « In Somasca fu stabilito che si continuasse la scuola, ma non si accettassero che figlioli atti a servire Dio e di cui i parenti piacer avessero che si istruissero nella pietà, facendo loro osservare le regole della Scuola stabilite ». Soppresso l'istituto di Merone, il suo compito fu affidato alla « Scuola » di Somasca in forma di seminario per la preparazione dei giovani al sacerdozio e alla vita religiosa. Doveva però essere epurata da elementi estranei, cioè da quei giovani che non intendevano di abbracciare la carriera ecclesiastica; a ciò provvede un decreto del Capitolo del 1547, che stabilì di procedere alle pratiche con gli esecutori testamentari di Girolamo Calchi per « escludere li figlioli dei gentilhuomini e così meglio aiutare qualcuno

dei nostri poveri». Ritornata a Milano la scuola del Calchi P. Carpani pensò di dotarla in modo che potesse assolvere al suo obbligo primario di fondazione, cioè di attendere alla istruzione dei giovani poveri, qualunque fosse la loro vocazione. La scuola è così qualificata nel documento Carpani: « erecta pro instituendis pueris in bonis moribus ac in arte grammatices in civitate Mediolani et quae de praesenti tenetur et exercetur in domo olim mag. ci domini Hieronimi de Calchi per eum ipsi scholae et Deputatis vendita ». Il Carpani cedette a beneficio di questa scuola tutti i beni che egli possedeva in Merone e in tutto il territorio, cioè tutti quei beni che prima erano stati destinati per la scuola di Merone. Proprio in Merone si radunò il 6 maggio 1548 « lo Capitolo della Congregazione delli poveri orphani del nostro S. Dio al modo solito per trattar cosse al honor de Sua Maestà » (Arch. Stor. Som., C-131); vi presiedeva il Vicario generale dei Somaschi, P. Mario di Lanzi, unico dei religiosi facenti parte della Compagnia: tutti gli altri erano membri « delle Congregazioni » dei Deputati secolari preposti al governo e all'amministrazione dei luoghi pii delle diverse città dove i Somaschi tenevano orfanotrofi: erano milanesi, genovesi, pavese, bergamaschi, comaschi, meronesi. Quelli di Como erano tre, già tutti compagni di san Girolamo: Bernardo Odescalchi, Giacomo Baiacca, Paolo Rovello. In questo « Capitolo » furono confermati i Decreti fatti nel capitolo dell'anno precedente 1547 alla Guascona di Milano. Nel Capitolo di Merone sedevano in primo loco « messer Bernardo Odescalcho prior di Como et messer Iacopo Baiacca ». Il che significa che la « congregatione » dei deputati di Como godeva di uno speciale credito; si deve probabilmente al suggerimento di questi due Deputati comaschi (di cui l'Odescalchi era « priore »), il dettato della lunga serie di articoli formulati in questa adunanza, che dovevano essere osservati da tutte le compagnie dei Deputati secolari delle città sopraddette, compresa quella di Brescia, i cui Deputati erano assenti, e ai quali furono inviati. Questi Deputati in detto Capitolo si qualificano come « Agenti » dei poveri orfani; confermano gli articoli già fissati l'anno precedente alla Guascona; che sono i seguenti (ripetuti ad litteram nel Capitolo dell'anno 1548): 1) Per la reformatione de noi stessi he statuito che si ellega uno padre spirituale over superiore come meglio parerà a li confratelli che si vorano reformarsi » (questo articolo fu parzialmente modificato l'anno 1548: « Circa la reformatione di se stesso, che saria bene havere qualche padre spirituale, o Superiore, che intendesse, et esaminasse il stato dei confratelli de ditta Congregatione. Et fu confermato detto capitolo quanto sia per il Padre spirituale, et non altrimenti, se non come piacerà alli confratelli, quali voranno reformarsi »). 2) « Et più si he ordinato che si eleggano boni maestri per amaestrar li figlioli almancho per li figlioli de li confratelli per fugir le scole publiche » (nel 1548 fu ribadito questo punto nella seguente forma: « Circha le scole dei maestri de figlioli, se procuri de farli, overo almancho, che quelli delle Congregationi s'accordino di mandare li suoi figlioli a schole de maestri da bene, per essi da esser condutti, et non a schole publiche »).

Il metodo di istituire scuole particolari per i figli di determinate famiglie, con l'accesso possibile anche ad altri secondo i patti e le convenzioni, continuò in Como anche dopo la fondazione della scuola della Misericordia e dei Gesuiti;

si tratta però sempre di un numero limitato di fanciulli, di determinate categorie, con specificate condizioni e retribuzioni, e il maestro chiamato a fare la scuola per iniziativa privata, ma che in realtà è un maestro « pubblico » secondo il senso di allora, perché la scuola è frequentata da diversi fanciulli, è sempre un prete. Significativo è il caso dei patti stabiliti fra le famiglie Pellegrini, Olgiati e Ponzoni con il prete Antonio Cittadella canonico di S. Eufemia all'Isola del 17 febbraio 1567: questi deve venire a stabilirsi in Como possibilmente nella casa della Misericordia oppure in un'altra casa; i suoi scolari saranno 13, e per il momento sono oltre quelli delle predette famiglie anche i figli di Battista Della Porta, di Ginevra Rusconi, di Bernardo Galli e di Gian Battista Odescalchi; con il consenso però degli stipulanti potrà accettare alla scuola anche altri alunni; e una volta che questi alunni siano giunti « ad perfectionem quod sciant bene latinare in omnibus modis » (che tradotto vuol dire « saper leggere e commentare completamente gli autori latini ») possono essere tolti dalla scuola ed esserne collocati altri al loro posto⁽²³⁾.

Questo ultimo articolo pone una distinzione fra « scuole pubbliche » e le scuole per i figlioli dei gentiluomini deputati delle congregazioni per gli orfani. Non dobbiamo intendere il termine « scuola pubblica » in senso odierno⁽²⁴⁾; quelle erano scuole tenute da privati maestri, i quali potevano a loro arbitrio insegnare a quei giovani che volevano quello che volevano, e qualche volta avveniva che o la lettura e spiegazione dei classici non fosse del tutto castigata, o che non fosse del tutto ortodossa la istruzione catechistica. I gentiluomini deputati si mostrano preoccupati della educazione dei loro figli e perciò intendono fondare per loro in ogni città, dove ancora non esistesse, una scuola apposita, moralmente e religiosamente sicura; in Como questo già era avvenuto per opera della Misericordia, in cui parimenti vengono istruiti orfani e figli di gentiluomini. Dovette avere un particolare interesse ed influenza nel suggerire questo rimedio il comasco Bernardo Odescalchi, che abbiamo visto promotore della scuola di Como e che adesso, in base al documento dei Capitoli dei Deputati del 1547 e 1548 sappiamo essere Priore generale di tutta la confederazione dei Deputati delle varie città. Il Capitolo del 1548 diede incarico al Priore generale di visitare tutti i luoghi della Compagnia; « Il Priore della Congregazione da esser elletto ogni anno fatia la visitatione delle congregation particolari una fiata durante il suo priorato con diligenza o la fatia fare con quello miglior modo gli parerà espediente et utile ».

Il Cicereio, che abbiamo sopra nominato, aveva domandato probabilmente di essere eletto maestro in questa scuola di gentiluomini di Como; non fu accettato, e il rifiuto destò in lui una viva reazione, anzi possiamo dire un atto di accusa contro la Misericordia. Io credo che debba riportarsi a questo episodio la lettera non datata pubblicata nella raccolta delle sue lettere (o. c., vol. II, pag. 45): Integerrimo iustitiae Vicario S.P.D.

Cum, quod tuae sit humanitatis, aliquid mearum litterarum te legere cupere dixeris; has ad te, qualescumque sunt, dare volui, quae eius potissimum sunt argumenti. ut ex eis adversariorum nostrorum iniustitiam facile perspicias. Hi namque se Misericordium collegio praeesse dictitant, ac pro tua incredibili prudentia vice, an hi digni sint, qui ei Collegio praesideant, cum contra ius, leges, et Christi Ecclesiam omnia moliantur, seque ipsam misericordiam oppugnare declarent. Haec enim inter alia, vera germanaque sunt misericordiae opera, quemadmodum sanctissima

consuit Ecclesia, tueri pupillos, defendere viduas, aliorum egestati de suo subvenire; quae vide, an isti faciant, qui immerito nos impugnant, ac vexant, et quae aliena sunt ad se trahere, et rapere conantur. At per Deos immortales, si qui plus iuris habent, vincere debent; in nobis nullum dupium est, quin tandem vincamus. Neque tamen hoc assequi poterimus, nisi favore tuo infirmitas nostra fulciatur. Nam apud te iustitia, atque aequitas ius suum obtinebunt, aut, quod nunquam fiet, ex tribunali tuo pulsae locum, ubi consistant, reperire non poterunt. Vale.

È certo però un fatto, che Bernardo Odescalchi il 5 maggio 1548 (Arch. stor. Som.: 0-d-25) venne sottoposto ad inquisizione sul suo operato come amministratore del Pio Luogo della Abbondanza; le accuse erano allora molto facili, le difese non erano sempre altrettanto facili, soprattutto quando entravano in gioco questioni religiose o di ortodossia, in cui molte volte il sospetto sorpassava la realtà. Ne fece l'esperienza proprio l'Odescalchi nel suo « spionaggio laico » a riguardo dei predicatori (cfr. Caracciolo: « Vita di Paolo IV », f. 207); egli da accusatore divenne accusato tanto da dover abbandonare per qualche tempo la città di Como; ma non fu privato del Decurionato, al quale invece egli stesso rinunciò il 30 dic. 1562 (A.S. Co.: Ordinationes Comi, vol. 24) in età di 80 anni in favore del figlio Giampietro.

La ortodossia nell'insegnamento della religione fu uno dei punti più delicati e più minacciati; prima di sconfiggere l'errore c'era bisogno di sconfiggere l'ignoranza, e la Compagnia dei Servi dei poveri svolse un'ampia opera in quasi tutte le città dell'Italia settentrionale e in Roma per la fondazione delle scuole della Dottrina cristiana, che erano nel medesimo tempo scuole del leggere e scrivere.

L'insegnamento religioso era capitale; negli atti del capitolo dei Deputati del 1548 all'art. 3°, che segue immediatamente quello circa le scuole, si insinua quanto segue: « circa quella santa institutione di radunare gli fanciulli la festa et farli la caritate de insegnarli la Dottrina cristiana, che si eseguisca al meglio si puossa, maxime de li propri figlioli, quali si deno adiuvar all'institutione cristiana et indurli alli Sacramenti, et di questo se ne parli ne le congreghe ». La famiglia dei Deputati doveva brillare nel mondo per l'esempio delle virtù cristiane e per la pratica religiosa. Le ultime parole dell'articolo nel manoscritto sono state aggiunte da altra mano, e sembra che facciano riferimento all'opera di un grande catechista comasco, il P. Giovanni Paolo Montorfano, che fu compagno di S. Girolamo⁽²⁵⁾, che poi entrò fra i Teatini, a cui i Somaschi furono uniti dal 1546 al 1554. L'opera del Montorfano però fu pubblicata solo nel 1562. Le scuole della dottrina cristiana erano anche « Institutione cristiana », con termine nettamente classico e pedagogico (vedi: Quintiliano e Lattanzio), e tale fu anche il titolo di un libretto pretridentino, che fu pubblicato a cura della Compagnia di Brescia⁽²⁶⁾.

Di P. G. Paolo Montorfano ho trovato un manoscritto (ms. Bibliot. naz., Napoli: S. Martino 267) (copia in Arch. stor. Som.: 82-103) intitolato « Discorso intorno la devotione al Pater noster ». È dedicato alle sue congiunte monache in S. Orsola di Como; ma fu composto per uso dei figlioli della Misericordia, come si ricava dal contesto; l'autore si rivolge direttamente a loro con l'espressione « carissimi figlioli nostri ». I discorsi sono brevi, facili per quanto riguarda i pensieri, con l'inclusione di devote ed affettuose preghiere ed invocazioni; lo stile è alquanto retorico e prelude a una certa gonfiezza di seicentismo. È una di

quelle tante esposizioni del Pater noster, che furono composte nel '500; questa ha lo scopo di far capire, affettuosamente, ai ragazzi il contenuto e significato delle parole recitate nel misterioso latino dell'orazione domenicale. Nell'« Interrogatorio » (ediz. 1756) a pag. 39 seg. del Montorfano vi è la spiegazione del Pater noster a forma di domande e risposte. Questa preghiera che i ragazzi dovevano recitare più volte al giorno, « come saria ogni mattina e sera; dirlo tre volte a riverenza della SS. Trinità, o delli tre chioria alle cinque piaghe... ancora si dee dire sempre, quando si vuol mangiare, desinare, o cenare, ed ogni volta che si va in chiesa o si passa per cimiterio, o che si è tribolato, o tentato. E poi innanzi che si vada a letto ». Anche mediante queste parole del Montorfano ci viene rivelata quella mentalità di formalismo pietistico, che non era troppo accetta in certi ambienti riformistici, che affermavano il prevalere della fede interiore sopra la manifestazione esteriore delle forme del culto. Il Montorfano non discende a disquisizioni teologiche sul valore e l'importanza della preghiera o del sacrificio, che del resto i ragazzi non sarebbero stati in grado di afferrare; ma poggia sopra la tradizione, e vuole far capire il contenuto della preghiera che sono tenuti a recitare e invogliarli a recitarla con persuasioni. L'operetta è dedicata e da lui inviata alla zia e alla nipote di Como; si può intuire che i veri destinatari sono i fanciulli della Misericordia e anche le fanciulle di S. Leonardo governate dalle Orsoline. La dedica di presentazione è la seguente: « Alla Molto Rev. Madre del sacro monasterio di S. Orsola della città di Como, la Madre sor Serafina de Montorfano ameda osserv.ma, et sor Angela Caterina nece diletteissima, ambedue sorelle in Gesù Cristo sempre amabilissime ».

Le scuole di Como, quella di Somasca, quella già di Merone, il collegio Calchi di Milano, oltre tutti gli altri orfanotrofi diretti dai Somaschi hanno un unico indirizzo: istruire i fanciulli, non facendo distinzione fra poveri e ricchi, fra orfani e figli di gentiluomini, avviarli alla professione liberale o artigiana; erudirli nelle virtù cristiane e nel catechismo. Una continuata esperienza dettò i programmi, suggerì i metodi, fece scegliere le forme più opportune: epicentro la carità cristiana ed il precetto evangelico. Quando il governo del principe gravava la città con imposte per sostenere le guerre, i gentiluomini affrontavano con generosità le necessità dei concittadini; nel 1540, dice lo Chabod (« Storia di Milano nell'epoca di Carlo V »; pag. 279): « Le armi posavano, ma la situazione finanziaria rimaneva criticissima; e l'aggravava ancora la gran miseria fra il '38 e il '39, la quale faceva 'stare malenconica' Milano con « tanta paura della fame che s'el minuto del miglio non ci aiuta staremo freschi, come el resto de Italia », così scriveva il Giovio a Nicola Renzi, da Como il 29 luglio 1539. I gentiluomini di Como di fronte a tanta penuria, per ovviare ai danni della carestia fondano la Misericordia nel 1540 per somministrare mensilmente pane, sale, e denaro colle eque ripartizioni che dai Deputati al numero di dodici venivano stabilite giusta i conosciuti parziali bisogni dei poveri⁽²⁷⁾. Poco dopo vi aggiungeranno anche la scuola stipendiando un maestro per i poveri.

L'orfanotrofio in S. Gottardo cessò probabilmente negli anni fra il 1544 e il 1550, per insufficienza di mezzi di sussistenza; e la cura degli orfani tornò in mano all'amministrazione dell'ospedale di S. Anna. Certo era già cessato di sussi-

stere come organo a se stante in sulla fine degli anni quaranta, come ricaviamo dal testamento di P.G. Paolo Montorfano del 26 X 1550.

Una più precisa indicazione noi possiamo ricavare da una lettera di Giovanni Cattaneo di Bergamo compagno di S. Girolamo e che nel 1559 aprì l'opera degli orfanelli nella città di Ferrara. Questo fedele compagno del Santo, che lavorò in diversi istituti nell'Italia settentrionale, scrisse da Ferrara il 3 aprile 1559 a Giacomo Lainez preposito generale dei Gesuiti per ottenere in loro aiuto « questa santa opera degli orfanelli » perché pochi sono i membri della compagnia di S. Girolamo la quale invece di crescere diminuisce di numero per cui si sono dovute abbandonare alcune opere, fra queste Mantova e Como. Lettera pubblicata da P. Carlo Pellegrini in *Somasca bollettino di storia dei Padri Somaschi*, Roma, Anno II n. 1 1977 pag. 39.

Quindi l'opera di Como era stata abbandonata dai Somaschi pressapoco nel medesimo tempo in cui fu abbandonata l'opera di Mantova.

Ci consta dagli *Acta Congregationis* che quest'ultima fu lasciata l'anno 1542 con questa osservazione: « Fu eziandio decretato di lasciar per vari motivi, che allora si addussero l'opera di Mantova; ed il P. Vincenzo a ciò delegato la rinonziò; però in maniera da lasciarvi persone sin tanto che altrimenti provveder si potessero ». La stesso pressapoco deve essere avvenuto anche per l'opera di Como. Certo che in un elenco di opere governate dalla compagnia nell'anno 1557 l'opera di Como non figura più.

P. Luigi Tatti, somasco, nei suoi « *Annali sacri di Como* » a pag. 590 del vol. III ci dice che il luogo di S. Gottardo era ancora funzionante ai tempi di Mons. Ninguarda, ossia verso la fine del sec. XVI, e che nella chiesetta vi si celebrava la messa; « ora giace profanato in mano de' secolari che ivi fanno soggiorno, nè alcun contrassegno rimane che siavi stata chiesa altre volte fuorché nella dipintura che vedesi anche oggidì sopra la porta, della B.V. e del medesimo S. Gottardo ». A pag. 642 dello stesso vol. III espone sulla base di documenti che almeno in parte sono giunti fino a noi, le ragioni della fine dell'orfanotrofio, già sussidiato colle rendite dei beni di P. Carpani; « furono queste rendite godute alcuni anni e dispensate a pro di questi figlioli dai nostri Padri, ma ne nascevano ogni anno diversi disturbi. Non sofferivano i parenti del Carpani che le rendite da lor pretese uscissero dalla famiglia e restassero maneggiate e consultate da altri; onde più volte dieder molto da fare e agli amministratori di esse, e alla nostra Congregazione, a cui impedivano l'esigere queste entrate. Per alcuni anni si provvide a queste molestie troppo importune; ma non cessando i pretensori di metter nuove difficoltà, acciocché l'entrate non si potessero riscuotere da chi doveva contribuirle, annoiati i nostri Padri di tanti contrasti, se ne sbrigarono, e rinunziarono ai sopraddetti amministratori ogni lor diritto e ragione. Ricorsero questi a Giulio III (1550-1555) chiedendo la facoltà di vendere gli accennati beni e di convertirne i capitali in altre opere di pietà, e da lui facilmente ottennero quanto bramavano. Trovandosi dunque questo danaro da impiegare, Bernardo Odescalchi applicò l'animo (circa l'anno 1561) a stabilire i PP. della Compagnia di Gesù e persuase i compagni che non poteasi compiere meglio la volontà del Carpani, che dispensandolo in una necessità, che doveva riuscire di tanto giovamento al pubblico, quanto era l'assicurare le scuole nella città ». Abbiamo il collegamento orfanotrofio-scuola; abbiamo l'indicazione che l'orfanotrofio di Como in S. Gottardo

terminò durante il pontificato di Giulio III (il ven. G.B. Moro verrà a Como a prendersi cura degli orfani l'anno 1566 a servizio dell'ospedale di S. Anna); abbiamo la notizia che l'orfanotrofio di Como cessò per insufficienza di mezzi, o meglio per difficoltà di esigere i mezzi predisposti per il suo mantenimento; per il medesimo motivo dovette cessare l'orfanotrofio-scuola di Merone « dando però soddisfazione a chi si spetta ». Il ricordo dell'orfanotrofio geronimiano rimase vivo nei superstiti amministratori dei beni del Carpani, cioè il P. Primo de Conti; le scuole fondate dai Gesuiti non erano per orfani, le scuole della Misericordia erano per tutti, ma si limitavano ad un programma di studi poco più che elementare; la idea primigenia dell'orfanotrofio geronimiano, di dare la possibilità agli orfani e ai poveri di accedere anche agli studi della grammatica, ossia ai corsi superiori sarà affermata dal de' Conti nella sua petizione del 1573 al Card. Borromeo: « La Congregazione... di Somasca, pregata et molto già sollicitata da li divoti comaschi de introdurre l'orfanotrophio, cioè l'opera de aiutare, alevare, et amaestrare li orfanelli poveri de la citade et diocesi de Como, se é resoluta deliberatamente de servirli in fare questa pia opera, se Mons. Frumento... se contentasse applicare il monastero de Rondineto, idoneo et capace a tale impresa, a la sudetta Congregazione ». Il Card. Tolomeo Gallio risolverà la questione, cedendo la sua Comenda di Rondineto all'O.P. Gallia, e affidando la direzione delle scuole e dell'orfanotrofio ai Somaschi l'anno 1583 « qui illos (iuvenes) ad religionem, et pietatem informant, bonisque moribus, scientiis ac disciplinis pro cuiusque captu instruant, et qui ad has idonei non erunt, eos mechanicas artes ediscere faciant... inter quos orphani sempre praeferrri debeant ».

P. Montorfano nacque a Como l'anno 1515, in parrocchia di S. Donnino. Si dedicò fin dalla fanciullezza allo studio e alla disciplina religiosa sotto privati maestri che gli erano forniti dalla sua doviziosa famiglia. Entrò nella carriera ecclesiastica, impegnandosi nelle opere di misericordia che vedeva fiorire vicino a sé, e fece parte della Compagnia dei Servi dei poveri, con l'intento di giovare ai fanciulli, dietro l'esempio di S. Girolamo Emiliani e dei suoi compagni comaschi. Quando era diacono fu accettato formalmente nella Compagnia dei Servi dei poveri orfani, e troviamo il suo nome fra quelli registrati come membri effettivi negli *Acta Congregationis* dell'anno 1550 e degli anni immediatamente precedenti, sempre con la qualifica di diacono. In quella occasione fece il suo testamento, ossia la rinuncia a tutti i suoi beni a favore dei poveri per seguire nudo il nudo Crocifisso. Tre anni dopo egli entrerà a far parte della Congregazione dei Teatini in Venezia, ai quali i Somaschi erano uniti in quegli anni. (Le notizie della sua appartenenza alla Compagnia fondata da S. Girolamo non si trovano nella sua biografia premissa alla stampa del suo « *Interrogatorio* » ristampato in Milano nel 1756). Nel suo testamento del 1550 si esprime così: « Considerans R.dus diaconus Io. Paulus de Montorfano civis et habitator Comi in parochia S. Donnini filius qu. D. Raphaelis... », dà mandato al suo erede che parte dei suoi beni siano erogati e dati « operi pauperum orphanorum quod speratur fieri in urbe vel suburbiis Comi... », e nel caso che « illud opus pauperum non erigatur ut supra », sia destinataria dei suoi beni la Casa della Misericordia, cioè i Rev. e Spett. Signori Deputati di questa casa. Detto testamento fu compi-

lato nella sala grande della Casa della Misericordia di Como sita in parrocchia di S. Donnino; uno dei testimoni fu Bernardo Odescalchi, il notaio che rogò l'atto fu Giacomo Bagliacca. Siamo sempre nello stesso giro di personaggi, e la presenza ancora simultanea di questi personaggi ci indica che il desiderio comune sia della Compagnia dei Servi, sia dei Deputati era quello di far risorgere l'orfanotrofio, alla maniera geronimiana, cioè staccando i ragazzi dalla coabitazione cogli altri ospiti dell'ospedale maggiore.

L'anno 1551, il 19 aprile, la Compagnia dei Servi dei poveri (= Somaschi) tenne il Capitolo generale, nel quale risultò eletto, o meglio confermato in carica, il Vicario generale nella persona di P. Leone Carpani. Era prevedibile che questi ritornasse alla carica in favore della sua scuola di Merone, che forse si era riaperta, non sappiamo né come né quando, o che almeno si voleva riaprire, dal momento che la Compagnia dei Deputati si riunì il 12 ottobre 1553 proprio in Merone, e accolse la proposta « che per un anno si provasse a tener la scuola in Merone stimandosi ciò necessario per il buon andamento delle opere; che quando pure in Merone non si conoscesse durevole la detta scuola, si trasferisse altrove ». Sembra che sia stata trasferita altrove, perché della scuola di Merone non si fa più cenni nei nostri documenti.

Intanto però è da segnalarsi un altro fatto importante, cioè in detto capitolo dei Deputati e membri della Compagnia celebrato in Merone nell'ottobre 1551, fu dato incarico a P. Leone Carpani, assieme a P. Agostino Barili, « di mettere il primo fondamento per l'osservanza della Compagnia »; il che vuol dire compilare un codice di leggi valido per tutti i membri per vivere evangelicamente e per poter seguire un criterio comune, fondamentalmente, nella direzione delle opere, soprattutto nella educazione degli orfani. Dette norme sono raccolte in Acta Congregationis (Arch. stor. Som. B. 59, ff. 36-38), nei deliberata delle riunioni plenarie della Compagnia, e in quelle generali proprie delle congregazioni dei Deputati degli anni 1547-50, di cui ho fatto parola più sopra, e che manifestano il pieno fervore cristiano e l'amore vero che animava tutti con frutti di zelo illuminato e di vera concordia. Vi è poi un documento, rimasto sconosciuto fino ad ora, che si conserva ms. in Arch. stor. Som. (248-1-C) « Ordinationes clericorum regularium Congregationis de Somascha », che raccoglie le regole maturate in questi anni, risultato di studi, esperienze e tradizioni. Riporto il capitolo intitolato « Dell'admettere li orfani alla grammatica e Ordini »; qui vi è tutto l'impegno, come consta anche da altre fonti risalenti fino a S. Girolamo, di aprire la via dello studio e delle arti liberali anche agli orfani, programma che fu proprio della Accademia di Somasca, dell'istituto di Merone, del collegio Calchi, e dell'orfanotrofio di S. Gottardo di Como e delle scuole fondate in questa città dalla Misericordia: « Per tutte le opere debbasi insegnar a tutti li orfani leger et scriber a quelli che son atti, ma quelli che il sacerdote et comesso (= è il fratello laico somasco addetto direttamente alla assistenza degli orfani) indicheranno capaci ad imparar grammatica, et far profitto con il iudicio del visitadore, dopo che sapranno ben leggere siano ammessi all'imparar non partendosi però dal esercizio manuale oltra il tempo dell'imparar, né dalla regola delli altri orfani per servar la pace in casa, et tener basse le creature a sua utilità. Et dopo che si vederanno perseverare facendo profitto nelle lettere, et virtù morali si potranno levar dalle opere, et mettere nelle scole delle lettere, con

disegno di farli ordinar chierici nelle cose dell'offitio divino, et delle cerimonie apresso d'un buon padre ». Questi che si dedicano allo studio per divenir sacerdoti, sono chiamati « i grandi », che godono di una speciale istruzione ed educazione, e che debbono seguire una vocazione, secondo il consiglio del sacerdote, o direttore della casa. La loro scelta è libera, ma ponderata, e vengono mantenuti negli studi in apposita sede usufruendo del beneficio dell'opera pia. Prosegue il testo: « Maggior prudenza si ricerca in deliberare d'intertenir quelli delle opere che sono venuti per orfani che accettarne de' grandi, li superiori con gran occhio di prudenza debbano investigar li atti e costumi delli putti che si allevano nelle opere, et non admetterli facilmente se non si vede in loro bone inclinationi alla virtù, o che siano per riuscire o per sacerdoti o per commessi, o per buoni ministri, ma cercar con diligenza di dar ad ognuno secondo la sua vocazione, e attitudini recapito nella sua adolescenza, considerando per qual causa sono fatte queste opere, cioè per aiutar le creature fuora della miseria corporale, et spirituale, et ornati di qualche virtù darli buon recapito a gloria di Dio ».

Le « Opere », ossia gli orfanotrofi e le « scholle » devono essere aiole di virtù coltivate e coltivabili; ciascun alunno, che attende agli studi, e non solo a quelli, deve seguire la sua vocazione; si evidenzia il concetto del rispetto della libertà dell'individuo e della dignità della persona umana uguale in tutti, sia ricchi che poveri, sia artigiani che studenti; si conciliano la spontanea « vocazione » dell'alunno, e il consiglio del sacerdote; si tende a formare o a trasformare l'orfanotrofio o la scholla in un preseminario, destinando appositi istituti per orfani che intendono frequentare un corso di studi seminaristico; si anticipano con larga visione, in tutti i luoghi dove i Somaschi ebbero loro istituti, con l'aiuto dei Deputati secolari, gli intenti del Concilio di Trento; anche a Como si ebbe questo indirizzo, che portò alla fondazione del collegio Gallio nell'anno 1583, già previsto ed indicato da P. Primo de Conti nel 1573^(27 bis).

Prima che scompaia dalla scena il benemerito Bernardo Odescalchi, e con lui il già noto P. Leone Carpani, è bene che dia informazione sui loro interventi per la fondazione del collegio e delle scuole dei Gesuiti in Como, che per un verso sono legati alle vicende della casa della Misericordia. Mi è guida la magistrale opera di P. Mario Scaduto⁽²⁸⁾. Già fin dal 1558 Bernardo Odescalchi instava presso i Gesuiti affinché volessero aprire una loro casa in Como; egli trattava l'affare a Roma per mezzo di suo figlio Francesco, presidente della Camera apostolica, e di P. Leone Carpani, suo amico, del quale egli amministrava i beni. Solo nel novembre 1559 un rappresentante dei Gesuiti si portò in visita a Como per studiare in loco la possibilità della fondazione. Si trattava nientemeno che di cedere ai Gesuiti la stessa casa della Misericordia. « Bernardo Odescalchi assicurava che avrebbe dato un altro stabile di sua proprietà vicino alla precedente e avrebbe applicato al collegio la somma di 4000 scudi, affidatigli per opere pie da un sacerdote, a nome don Leone, residente in Roma » (Scaduto, o.c. pag. 117).

P. Leone Carpani già da qualche anno si era trasferito a Roma per prestare il suo servizio nella casa degli orfani in S. Maria in Aquiro, ma il suo pensiero volava sempre a Como, di cui conosceva bene le necessità spirituali, e la

possibilità di operarvi del bene. Erede e possessore di vasti beni nel territorio di Incino e di Merone, in cui godeva di diritti feudatari spettanti alla sua famiglia, tutti egli li devolve alle « opere pie », come già abbiamo veduto esaminando i suoi testamenti precedenti, e come vedremo esaminando il testamento del 1562; rimarrà ancora quello del 1563 in favore dei Cappuccini dell'eremo di S. Salvatore, che per ora non ci interessa⁽²⁹⁾. Il suo costante pensiero, sia quando si tratti di Como, o di Merone, o di Milano, o di Roma, è quello di favorire la istruzione della gioventù, specialmente povera; anche nell'orfanotrofio di Roma i fanciulli erano avviati allo studio.

Il Vescovo di Como, G. Ant. Volpi, benemerito riformatore, che si adoperò a mettere in atto nella sua diocesi i canoni del Tridentino, era ottimamente disposto per la fondazione di Como; ai Gesuiti premeva sia la fondazione di Como come quella a Ponte di Valtellina, più direttamente minacciata dalla infiltrazione eretica. Nel giugno 1560 i Gesuiti fecero una ispezione al locale di Como; la effettuò il Provinciale Benedetto Palmio; ecco come la riassume lo Scaduto (o.c., pag. 418-419) in base alla corrispondenza intercorsa fra i Deputati della Misericordia, il Vicario diocesano Benedetto Volpi, e i Gesuiti: « Messer Bernardo lo accompagnò nella visita dei locali offerti, che lo lasciarono insoddisfatto. Si trattava invero di due modesti edifici, raffrontati, separati da una stradiciola, nel centro della piccola città. In uno, sede della confraternita della Misericordia, si pensava di sistemare la comunità; ma era piccolo, abitabile solo nel piano superiore, esposto a tramontana, controllato intorno dalle finestre delle case vicine, senza chiesa, integrato da un giardinetto; per giunta i confratri non intendevano sloggiare. L'altro, proprietà degli Odescalchi, avrebbe accolto le scuole: era libero, orientato verso mezzogiorno, contiguo ad alcuni edifici vendibili e incorporabili. Un locale nel suburbio sarebbe stato più sano ma inadatto per l'attività insegnativa e ministeriale. Anche in Como l'ambiente era favorevole, soprattutto le autorità religiose e laiche; in primo luogo il governatore. Era anzi tale l'attesa della popolazione, che, vedendo arrivare Palmio, si illuse che fosse venuto per dare inizio alla fondazione; e bisognò che il provinciale in una predica mettesse in chiaro lo scopo della sua visita e la necessità di approntare al più presto un edificio acconcio. Quanto poi all'ambito degli impegni, precisò che la Compagnia non intendeva assumersi l'insegnamento della filosofia e della teologia, come i comaschi supponevano, ma quello delle discipline letterarie, dalle concordanze alla retorica, con in più una parallela attività ministeriale ».

Quanto diverso è l'atteggiamento dei Gesuiti da quello dei Somaschi! Senza far torto ai primi, o reclamare maggiori benemeritenze per i secondi, i Gesuiti vogliono un locale adatto e conforme alle esigenze loro di Ordine religioso approvato, del tutto indipendente, come riusciranno ad ottenere dopo molti tentativi e con felice esito per le sorti della educazione e della istruzione della gioventù di Como per ben due secoli. Invece S. Girolamo prima, il ven. G. B. Moro poi si adattarono a qualunque locale fosse loro offerto, qualunque fosse la situazione, per venire incontro alle necessità degli orfani. Gli intenti dei due Ordini religiosi, e possiamo dire anche i metodi, sono differenti; oggi si direbbe che cia-

scuno aveva il suo carisma. I Somaschi erano pochi e non erano ancora stati eretti in « Ordine regolare con voti solenni »; non potevano avanzare troppe esigenze per poter svolgere il loro ministero, anche perché non avevano ancora acquistato una figura giuridica che invece conseguiranno con Bolla di S. Pio V del dicembre 1568 che li erigerà in Ordine religioso, valido ad agire in foro ecclesiastico e civile, e a compiere atti di proprietà e di amministrazione dei beni comuni. I Gesuiti si trovano invece in ben altre condizioni, e dall'alto del loro prestigio si sentono in grado di poter dettare condizioni per la fondazione delle loro opere. I Somaschi domandano di poter servire, i Gesuiti sono domandati e richiesti, e pongono condizioni. La differenza dei criteri che ispirano le due Compagnie, le diverse mentalità da cui erano animate, avevano già anni prima, nel 1547, impedito che i Gesuiti accettassero l'offerta dei Somaschi di unirsi a loro⁽³⁰⁾.

Il rapporto mandato dal Palmio a Roma mise in evidenza che le richieste dei Gesuiti, almeno per il momento, erano esagerate; tanto che da Roma stessa venne il consiglio di maggiore moderazione, visto anche che non era bene deludere le buone speranze dell'Odescalchi, che nel frattempo aveva acquistate alcune casette vicine alla sua. Fu mandato da Roma il gesuita P. Velati con nuove istruzioni; questi nel novembre 1560 si mise in contatto con l'Odescalchi; optò per la casa della Maddalena, progettando di unirla mediante un cavalcavia alla casa dello stesso Odescalchi; ma nel mese seguente il gesuita pensò che il collegio si sarebbe potuto collocare in S. Pietro in atrio. Fallito nel frattempo il tentativo dei Gesuiti di aprire un collegio in Ponte di Valtellina rimaneva maggiormente aperta la disponibilità per Como; il vescovo insisteva che si concludesse l'affare circa la chiesa di S. Pietro; il 25 2 1561 l'Odescalchi scrisse al P. Lainez che permettesse che tutti i Gesuiti reduci da Ponte prendessero stanza in Como; ma il P. Generale giudicò opportuno lasciarne solo alcuni sotto la direzione di P. Tarquinio Rinaldi, dietro la insinuazione « dei comaschi residenti a Roma », primo fra tutti P. Leone Carpani. Le scuole dei Gesuiti, dopo tante altre trattative, furono aperte il 21 4 1561; gli studenti erano pochi potendosi disporre di un solo maestro. Era un collegetto di poca consistenza, ma importante perché collocato in una città che era un antemurale contro la eresia a diretto contatto con gli eretici che avevano occupato la parte superiore della diocesi. Ne era direttore il P. Tarquinio Rinaldi (Raynaldus), che poteva disporre di solo uno o due sacerdoti. Il Rettore doveva fare tutto, o quasi. Per il mantenimento del « collegetto » erano stati assegnati 1950 scudi d'oro esigibili in Roma, che dovevano essere corrisposti da Bernardo Odescalchi. A questo punto interviene ancora l'opera di P. Leone Carpani. Questi il 25 settembre 1562 fece una donazione ai Gesuiti di Como (la notizia manca nello Scaduto), con atto notarile rogato dal notaio Giovanni Andrea Olgiati nella casa dei Gesuiti in Como⁽³¹⁾. Con questo atto il Carpani nominò i « nobiles viri Domini Primus de Comitibus fil. qu. D. Aloisii, Bernar. de Odescalchis fil. qu. D. Petri, et Iacobus de Baliachis fil. qu. D. Io. Antonii ambo cives et habitatores civitatis Comi » come suoi erogatori e deputati per l'esecuzione delle sue volontà; fa appello ai suoi testamenti precedenti, con cui aveva inteso beneficiare i poveri, e coi quali aveva già dato la facoltà ai predetti « nobiles viri », « ad distribuendum et erogandum omnes eius presbiteri Leonis facultates, et bona omnia, iuraque,

actiones, et nomina debitorum et creditorum per eum dominum presbiterum Leonem relictorum in hoc saeculo pauperibus, qui Dominus presbiter Leo mundum et facultates eius reliquit, et operibus piis, et vitae spirituali se dedicavit», e deputa di nuovo i sopraddetti ad erogare i suoi beni «venerabili collegio venerabiliorum Societatis Iesu nuperrime erecto seu quod erigere intenditur in civitate Comi, seu venerabili domino Tarquinio Rainaldo romano sacerdote et de numero dictae Societatis moderno Rectori dicti collegii, commoranti in ipsa civitate Comi ibique praesenti et acceptanti». I beni e proventi erano quelli che ai predetti spettavano esistenti nella città di Roma, e tutti i beni e i proventi ricavabili «ex pretio bonorum de Merono alias spectantium praefato D. ino presbitero Leoni, et per eos dominos erogarios venditorum» a un certo Parravicino olim civi comensi; con la condizione però che «li Padri della detta Società potessero godere, e ricevere le suddette ragioni assegnatigli stando, ed abitando essi nella città di Como ed ivi insegnando e facendo le solite buone opere, e quando abbandonassero la città, e se stessero bene, ed ivi abitassero, e non volessero insegnare, né fare le altre buone opere in essi solite farsi, allora tutte le ragioni, e cose come sopra loro assegnate, debbano passare alla casa della Misericordia».

La notizia è confermata dalla testimonianza di P. Novelli nei processi ordinari dell'anno 1614 per la beatificazione di S. Girolamo: «... né anco i gentilhuomini portavano alcuna cosa del patrimonio, o dei beni loro, onde Leone Carpano, convertitosi a Dio (Leone Carpano, gentilhuomo, anch'egli fu creatura del Meani, da cui hebbe il principio della vita spirituale, si può dire, quasi per miracolo, essendo Leone tutto del mondo, sensuale, dato all'armi, et alle contese, alla visita semplice del Meani, che visitollo in villa, cantando le letanie, e salmeggiando con li orfanelli, in un subito convertito in un altro huomo, abbandonò il mondo, cangiò costumi, rinoncì il suo, come ho detto di sopra) per l'esempio e vita del Padre Girolamo d'una grandissima facoltà, ch'aveva, non lasciò alla congregatione cosa alcuna, per molta istanza, ch'ei ne facesse; onde ne fu depositario d'ogni suo avere Primo de Conte, da me nominato di sopra, qual fu per eccellenza di lettere, et di bontà giudicato un christiano Socrate dei suoi tempi; questo hebbe poi da' Padri nostri, fermi nel proposito di vivere poveramente, piena libertà di alienare quei beni, come a lui pareva meglio; onde Primo ne diede l'investitura e possesso alla Compagnia di Giesù, da cui si fondò il collegio di Como, e delle rendite del Carpani, e poderi di Merone, che fu patrimonio di quel Padre, gli assegnò il vitto»⁽³²⁾.

Avvenuta la soppressione dei Gesuiti l'anno 1772, la casa della Misericordia rivendicò i beni, e la donazione del Carpani, che allora ascendeva al capitale di L. 18.000, i cui redditi si dovevano distribuire ai poveri «attese le grandi miserie presentanee... come che la Misericordia fa istruire li figli dei poveri nel leggere, scrivere e far conti con suo discapito senza veruno di detti sussidi» (Atto notarile, allegati, A. S. Co. ut supra), presentando il testamento suddetto del Carpani. Quindi i beni lasciati dal Carpani furono usufruiti dai Gesuiti di Como, nonostante che in seguito fossero intercorsi non sempre ottimi rapporti fra i Gesuiti e l'Odescalchi, come ci informa lo Scaduto (o.c. pag. 431). L'Odescalchi, ormai ottuagenario, l'anno 1562 rinunciò al decurionato in Como, e anche all'amministrazione delle entrate del collegio.

I Gesuiti poterono ancora percepire una parte di un lascito donato loro da Mons. Tolomeo Gallio nel 1562; il loro collegio era in una casa degli Odescalchi dirimpetto al luogo della Misericordia; Mons. Tolomeo Gallio propendeva a che essi trasferissero casa e collegio alla Maddalena; il rettore P. Rinaldi propendeva invece per la Misericordia; il provinciale Palmio per la Maddalena. I figli dell'Odescalchi opponevano ostacoli per la Misericordia; Marino Pagano, parente del vescovo e uomo «di cervello terribile» opponeva ostacoli a cedere la Maddalena. Come sia andata a finire la faccenda circa la sede dei Gesuiti in Como, il lettore lo può vedere nel libro dello Scaduto.

Abbiamo visto che l'impegno scolastico dei Gesuiti in Como fu all'inizio piuttosto modesto: un solo maestro, pochi alunni, e istruzione che andava poco più in là della grammatica. Più intensa fu invece la loro attività ministeriale e di predicazione, e l'insegnamento catechistico ai ragazzi che frequentavano la Casa della Misericordia (Scaduto, o.c., pag. 580). Dopo poco essi si impegnarono nell'assistenza delle Vergini Orsoline a S. Leonardo, che furono erette in compagnia, con regole dettate loro da Mon. Volpi ad imitazione di quelle di S. Carlo⁽³³⁾.

Le vergini Orsoline, di cui molte comunità furono istituite per iniziativa della compagnia dei Servi dei poveri e sulle norme di S. Angela Merici, attesero alla educazione delle fanciulle orfane negli istituti paralleli a quelli maschili di S. Gerolamo. La maggior parte di esse erano reclutate fra le fanciulle stesse della casa che desideravano di rimanervi per tutta la vita, non optando né per il matrimonio né per la vita claustrale. Il fatto che la maggior parte di esse erano ex alunne dell'istituto le poneva meglio in grado di conoscere i bisogni delle fanciulle assistite; parallelamente lo stesso avveniva per i Somaschi, i quali raccomandavano che alla assistenza degli orfani venissero addetti «commessi» che già erano stati alunni dell'istituto e che si erano poi fatti religiosi.

Le Vergini Orsoline dopo aver preso il voto e fatta la promessa erano dette «stabilite»; stavano sotto la direzione spirituale dei Somaschi nelle città dove esistevano orfanotrofi paralleli maschili e femminili (Como, Milano, Cremona, Vicenza, Reggio Emilia, ecc.). Conducevano un tipo di vita monacale con regole e sottomissione a una madre superiora; non professavano voti religiosi ma emettevano una promessa. Purtroppo nel secolo XVI l'unica forma monastica possibile per le donne era ancora quella della vita di clausura. La riforma cattolica insegnò e dimostrò che anche le donne potevano vivere una vita religiosa anche senza bisogno del chiostro o senza optare per il matrimonio, ma adunandosi in comunità per assolvere i compiti della beneficenza. La Chiesa poi dopo molto tempo riconoscerà ufficialmente questa forma di vita religiosa ormai molto diffusa. Le stabilite conducevano una vita ritirata ed austera; venivano ammesse nella comunità con una funzione religiosa presieduta dal Vescovo, vestivano un abito quasi monastico; ma soprattutto disimpegnavano gli uffici di educazione delle fanciulle e vi erano maestre del leggere e maestre dello scrivere e maestre del lavoro, oltre le infermiere che dovevano assistere piene di carità di compassione e di pazienza le fanciulle nella loro crescita.

Riguardo al collegio e alle scuole per i fanciulli, il problema della ricerca di un luogo adatto non turbò l'attività insegnativa dei Gesuiti. Fatto acquisto

di un nuovo locale del tutto indipendente da qualunque ingerenza laicale o ecclesiastica, l'anno seguente 1563 le classi erano già diventate due, nell'anno seguente tre, e la media numerica degli alunni si aggirava sulle 150 unità.

Quindi in Como negli anni dopo il 1560 esistevano le scuole per i poveri della Misericordia, e le scuole dei Gesuiti, che erano frequentate dai figli della classe abbiente e del ceto mercantile; la scuola così detta dei gentilhuomini, destinata soprattutto alla educazione dei figli dei Deputati, a cui potevano unirsi i pochi orfani assistiti dall'ospedale di S. Anna, era gestita dalla Misericordia, dove i Gesuiti insegnavano il catechismo. Mancava l'istituto apposito per gli orfani, di concetto geronimiano. Intanto si fanno già intravedere le iniziative del Tolomeo Gallio, che dona un lascito ai Gesuiti per favorire le loro scuole. Il programma didattico e pedagogico che matura in questi anni porterà il Cardinale Gallio alla fondazione del suo collegio nell'anno 1583, unendovi insieme gli intenti del soccorso alla orfanezza (istruzione dello studio e applicazione alle arti meccaniche), programmi di studio press'a poco come nelle libere scuole dei Gesuiti; alunni non paganti, ma sovvenzionati dalla fondazione Gallio; intento di formare mediante l'educazione della gioventù una difesa contro l'eresia. La fondazione del Gallio è il risultato delle esperienze acquisite nel quarantennio precedente, secondo le particolari esigenze della città di Como: Misericordia e Gesuiti, scuola dei gentilhuomini e scuole degli orfani, istruzione letteraria e applicazione alle arti manuali, educazione dei giovani laici e dei candidati al clero, letteratura e catechismo, buoni costumi e pietà: tutto questo è il sunto e il contenuto della fondazione Gallio, la quale non soppiantò né si sostituì alle istituzioni precedenti, della Misericordia e dei Gesuiti; ma le integrò secondo la particolare inclinazione e vocazione dei Somaschi, di unire insieme i due concetti: poveri - istruzione.

L'ambiente di Como, che non fu mai capace, per buona sorte, di accogliere dentro le sue mura i fermenti dell'eresia, che invece trovavano facile alimento nella parte superiore del lago e nella Valtellina, fu generalmente favorevole a queste iniziative. « Non solo i secolari, ma anche i religiosi e i sacerdoti ci amano e ci venerano » (Lettera di P. Rinaldi, 16 luglio 1562), il quale P. Rinaldi continuava segnalando in particolare le benemerite di Bernardo Odescalchi, al quale Roma (Lettera a P. Rinaldi, 11 aprile 1562) voleva che si mostrasse gratitudine « perché realmente il collegio di Como ne ha ricevuto molti benefici ».

Bernardo Odescalchi oramai scompare dalla scena, e al suo posto invece subentrano i suoi figli, che si alternano nel ricoprire mansioni di Deputati presso l'uno o l'altro istituto. Fra questi è Tommaso Odescalchi⁽³⁴⁾, di cui in archivio stor. Som. possediamo il testamento (B-167) rogato, con atto notarile, 6 settembre 1573. La presenza dei Somaschi nell'assistenza agli orfani di Como ci è testimoniata ancora da una delibera delle Ordinazioni dell'Ospedale S. Anna del 15 aprile 1566, nell'adunanza tenuta sotto la presidenza di Benedetto Volpi vicario del vescovo di Como.

Nell'elenco dei Deputati figura Tommaso Odescalchi; in questa adunanza fu presa in considerazione la domanda di G. B. Moro di venire a Como per l'assistenza e l'istruzione degli orfani. Ecco il testo: « RR. di DD. Vicarius et canonici

ac magni Domini Deputati ut supra convocati. Ex quo dominus Ioannes Baptista dictus Morus unus Congregationis RR. D.rum loci Somaschae dioecesis bergomensis se obtulit instrui facere pueros hospitalis in aliquibus exercitiis iuxta personas et habilitatem ipsorum puerorum, ideo ipsi ordinaverunt quod dictus Io. Bapta acceptetur in hospitali pro instruendis dictis filiis prout conveniens fuerit ».

Noi conosciamo questo personaggio: è il venerabile frate Giovanni B. detto il Moro, arabo di nazione (dove il suo soprannome), già catecumeno a Venezia, dove conobbe ed entrò a far parte delle opere fondate dal Miani e dove ricevette il Battesimo, che lo liberò dallo stato di schiavitù in cui si trovava per essere stato catturato dai pirati. Entrato a far parte della Congregazione dei Servi dei Poveri, vi si distinse fra i primi per profonda virtù e piena adesione all'ideale religioso e assistenziale. La sua biografia, desunta da un antico manoscritto, fu stampata a Lugano il 1840⁽³⁵⁾. Ivi si parla delle sue opere compiute negli istituti di Venezia, di Milano, di Vercelli, di Brescia, e infine di Siena; ma non è ricordata questa sua presenza a Como, dove egli giunse provenendo dall'orfanotrofio della Misericordia di Brescia. Negli Acta Congregationis il suo nome è ricordato come novizio sotto l'anno 1556 e anche nell'anno seguente, e definitivamente come membro della Compagnia negli anni seguenti. Infatti egli partecipò poi al Capitolo generale del 1569, quando la Compagnia venne eretta in Ordine religioso e si ebbero i primi professi solenni secondo la bolla di Pio V del 6 dicembre 1568.

Oramai la storia dell'orfanotrofio di Como tende ad avviarsi ad una soluzione definitiva; i Somaschi, eretti in Ordine religioso, aspiravano ad avere istituti propri, anche perché non sempre i rapporti coi Deputati erano aurei. Sarà il P. Primo de Conti che, di ritorno dal Capitolo generale del 1573 celebrato in Genova, eseguirà il mandato impostogli di cercare una nuova sede per l'orfanotrofio; ed egli la indicherà nella casa di Rondineto già degli Umiliati divenuta commendata del Card. di Como Tolomeo Gallio.

Da tempo l'orfanotrofio di S. Gottardo non funzionava più; la cura degli orfani era passata alla gestione dell'ospedale maggiore; lo ricaviamo da un verbale dell'ospedale S. Anna, in cui si domanda di mantenere al posto un certo maestro come spenditore, e di provvedere « i putti d'un bono governo che sapesse fare la sartoria, acciò che essi fioli potessero appresso ad essere governati ancora imparare l'arte tanto che nel caso se potria con bono utile far tutti li vestimenti et scarpe che bisogna ». Cioè in servizio dell'ospedale. Di pari passo all'insegnamento dell'artigianato andava anche quello dell'insegnamento delle scienze e delle lettere; un padre frate Ottaviano Pizzo, già dell'Ordine degli Umiliati, fu incaricato il 17 febbraio 1572 di insegnar « Instituta » nel luogo della Misericordia.

Vi continuava la scuola ai fanciulli: fr. Raimondo Menapace, novizio cappuccino, in atto di professione religiosa fece testamento l'anno 1570 (A.S.Co., Fondo ECA; Casa Miser., cart. testamenti), e lasciò un capitale alla casa della Misericordia, da corrispondersi nel termine di quattro anni « in subventionem pauperum et in manutentionem scholae pauperum, seu prout videbitur ipsis spiritualibus dominis Deputatis ». Altra somma destinò affinché « puellae pauperes dicti loci matrimonio copulentur ». La clausola del pagamento entro quattro anni dovette influire a far decidere i Somaschi, e per essi P. Primo de Conti, a ridar vita all'orfa-

notrofo, nel 1573; tentativo che rimase per il momento frustrato da certi interessi particolari di altri ecclesiastici e dalla burocrazia; l'idea però era gettata, e il progetto risollevato porterà alla fondazione del collegio Gallio nel 1583, per dare istruzione agli orfani nelle buone lettere, e avviare quelli che non ne fossero capaci alle « arti meccaniche ».

Potrebbe sembrare cosa strana per quei tempi, ma è pur vero, che anche alle fanciulle dell'orfanotrofo venne aperta la via di attendere agli studi; una figliola già abbandonata e raccolta dall'ospedale viene affidata all'ospedale di S. Leonardo, affinché la mantengano ecc. ecc. ed anche le diano la possibilità di accedere « ad scolas pro discendis litteris humanioribus », e ne fu rogato atto notarile in data 8 febbraio 1573. Questo però appartiene alla storia dell'istituto delle orfane e delle Vergini Orsoline di S. Leonardo, che deve ancora essere composta; io mi permetto di indicare qui alcune fonti archivistiche, oltre quelle che si trovano nell'Archivio di Stato di Como⁽³⁶⁾.

A beneficio dello storico, a me non rimane ora nient'altro che segnalare che, oltre il collegio Gallio, nei secoli seguenti sorsero in Como altri istituti di educazione e di istruzione, che già sono noti, come il seminario tenuto dai PP. Teatini in S. Pietro in Atrio, le scuole dei Gesuiti, il seminario Benzi, ecc., oltre le scuole degli ordini monastici per i propri candidati; questo almeno fino all'età napoleonica.

La Misericordia di Como continuò a svolgere la sua attività anche in questo settore pedagogico, e favorì il sorgere di altre scuole a lei aggregate e da lei dipendenti in alcuni luoghi del contado e del lago; principale fra tutte la scuola della Misericordia di Torno, aperta con ordinazione dell'8 gennaio 1595; fu aperta nei locali vicino alla chiesa di S. Marta, e vi fu deputato un sacerdote cappellano che, usufruendo del legato di Ludovico Tridi ceduto alla Misericordia di Como per questo fine, doveva ogni giorno celebrare la messa « et appresso far scuola et in essa insegnar leggere, scrivere, et abaco a 40 figlioli poveri che a lui saranno dati in nota dal comune di Torno; et ancora insegnare la dottrina cristiana le feste »; il tutto sotto l'ispezione dei Deputati della Misericordia.

Nei vari villaggi e nelle vallate sorgono quasi dovunque per volontà e lasciti di privati cittadini, oppure per volontà concorde delle famiglie che si impegnano a mantenerle, queste scuole per i poveri fanciulli del luogo; fu un effetto della riforma cattolica quello di sconfiggere l'ignoranza, prima che confutare l'errore, e di estendere l'istruzione nella più ampia cerchia possibile; la fondazione di cappellanie era molte volte legata insieme alla fondazione di una scuola, e in tal modo si provvedeva alla assistenza religiosa dei fanciulli, e alla loro istruzione catechistica e letteraria.

Significativo è il fatto che si verifica a Piazza S. Stefano, che allora faceva parte della parrocchia di Cernobbio, anche perché questo fatto si verificò il 31 marzo 1541 come una eco della fondazione comasca. I consoli e gli uomini (quindi i parrochiani, quindi il laicato) elessero il prete Francesco Rezzano a cappellano della chiesa di S. Stefano di Piazza, con l'obbligo di celebrare la messa alternativamente nelle chiese di Piazza e di Maslianico e compiere altre funzioni; per di più lo si obbligò ad aprire (si capisce che fino a quel momento non vi era stata una

scuoletta per i fanciulli di questo paese) una scuola per i fanciulli, dietro una modica mercede « teneatur aperire ludum litterarium sive tenere ad scolam (locuzione dialettale) pueros dicti communis et eos ad legendum docere ». È una cosa abbastanza modesta, non si andava più in là dell'imparare a leggere e a scrivere forse, se si vuol dare un senso lato all'espressione « erudiendi », e anche il locale destinato a questo ludus litterarius è abbastanza modesto, il solarium nei pressi della chiesa di S. Stefano. Il tenere i bambini a scuola era un modo per tenerli occupati soprattutto nei mesi d'inverno, e anche, almeno in età pretridentina, di scovare e coltivare qualche eventuale vocazione allo stato ecclesiastico.

Successive elezioni dei maestri per la scuola di Torno sono registrate nelle Ordinationes Misericordiae. Come vi sono registrate anche le elezioni dei maestri della scuola della Misericordia in Como per tutta la seconda metà del sec. XVI. Nella Ordinazione del 1605 si legge: « Detti Signori Deputati hanno accettato il messer Sebastiano da San Giuliano chierico comasco per maestro delli scolari per la scuola che si tiene in questa città per amor di Dio;... et questo s'è fatto in luogo di messer Cesare Dalla Chiesa licenziato ». Nella elezione del maestro del 7 settembre 1614 si parla esplicitamente di « maestro delli figlioli dei gentilhuomini... nella casa della Misericordia... nella chiesa di S. Paolo ». Continua, o è ritornata in vigore, la locuzione con cui fu istituita questa scuola nell'anno 1542 « schuola per i figlioli dei gentilhuomini ».

Nell'anno 1622 si fissarono le convenzioni che rimasero immutate per più di un secolo e mezzo; lo ricaviamo dai verbali della casa della Misericordia; tutte le volte che veniva nominato un nuovo maestro si redigevano e si facevano firmare i soliti capitoli. Il maestro è eletto come cappellano « della chiesa di S. Paolo et maestro dei putti della Misericordia ».

Nei capitoli, che riporto in appendice, si ripeteranno per il corso di due secoli sempre pressappoco le medesime ordinazioni: « il cappellano deve insegnare ai fanciulli "leggere et scrivere ogni giorno feriale con bona diligenza" e insegnare li principi della dottrina cristiana »; deve tenere in ordine la chiesa di S. Paolo e custodirne le suppellettili di cui è responsabile; non deve ricevere nessun compenso al di fuori di quello che gli viene assegnato dalla casa della Misericordia.

Con la fondazione di queste cappellanie (alcune delle quali diedero luogo e motivo al sorgere di nuove parrocchie), a cui è legato anche l'obbligo di fare la scuola ai fanciulli del paese, noi abbiamo un dato di fatto che caratterizza l'opera della Riforma cattolica nel '500 e nel '600. I cappellani dovevano giuridicamente far parte del clero di una parrocchia, ma in realtà non sono incaricati di prestare il loro servizio nella parrocchia, ma ai margini o a lato di essa. Hanno una loro chiesa, di origine o di proprietà privata di qualche famiglia o di una confraternita o di qualche altro ente, nella quale essi celebrano per i fanciulli non per il restante della popolazione. Anche queste cappelle o chiesuole sia nelle città sia nelle campagne saranno sottoposte alla visita canonica dell'Ordinario; come all'ispezione dell'Ordinario, casomai attraverso le segnalazioni del parroco, è sottoposta la vita privata del cappellano; questi però nell'esercizio della scuola deve rispondere solamente a colui o a coloro che ve lo hanno eletto. Ne consegue che i fanciulli del luogo formano come una comunità a sé stante; rimane l'obbligo, secondo il diritto canonico di allora, che abbiano a ricevere i Sacramenti pasquali

nella parrocchia; ma per tutti gli altri giorni, comprese le domeniche, essi sono avulsi dalla parrocchia e vivono e si istruiscono religiosamente e letterariamente sotto la sola disciplina del cappellano. I fanciulli in tale forma di organizzazione potevano godere di una maggiore comodità di frequentare i Sacramenti; è vero che, secondo lo spirito della Riforma cattolica, si ha una più agile prestazione per l'educazione della gioventù; si verifica però anche una forma di almeno parziale scissione fra l'ambiente della parrocchia e la cappellania per i fanciulli. Questa scissione potrà essere meno accentuata quando il cappellano fa parte del clero diocesano, ma si accentua di più, e qualche volta si acutizza, qualora alla direzione di queste scuole vengano chiamati gli Ordini religiosi, i quali valendosi dei loro diritti di esenzione gestiranno la scuola, e tutta l'istruzione in una maniera sempre più indipendente dalle autorità ecclesiastiche locali. Il fenomeno sarebbe apparso più visibile nelle piccole località che non nei maggiori borghi o nelle città; perciò gli Ordini religiosi per garantirsi nell'uso della propria esenzione preferiranno erigere « collegi », usufruendo anche delle fondazioni legatarie, più che non accettare cappellanie, che rimarranno riservate a sacerdoti del clero diocesano. Il « collegio » era un ente giuridico riconosciuto dal diritto canonico e civile qualora rispondesse a certe norme richieste: l'appartenenza a una congregazione religiosa riconosciuta, il numero legale dei religiosi viventi in comunità e sotto una regola formano il collegium, a cui seguiva la ascrizione e la inserzione al collegium dei giovani educandi, sopra dei quali il superiore o rettore esercita in forma diretta ed esente la giurisdizione, anche per quanto riguarda l'amministrazione dei Sacramenti; poiché questi educandi sono nel collegium diu noctuque degentes; della loro formazione i superiori rispondono direttamente alle famiglie; della osservanza dei legati rispondono ai loro superiori regolari e al vescovo; degli impegni circa la scuola e la istruzione da darsi ai figlioli in base ai capitoli concertati rispondono a quella comunità o a quell'ente che li ha assunti.

Anche quando si trattava della manutenzione di una chiesa privata a cui era annessa una scuola per i fanciulli del luogo, il cappellano accettava le condizioni impostegli dalla comunità o dall'ente (nel nostro caso la Misericordia) che lo eleggeva e davanti al quale doveva rispondere circa l'osservanza. Questo lo abbiamo visto e lo si può vedere ancora facilmente in tutto il corso del '600 e anche del '700 per la scuola di Torno filiale della Misericordia di Como.

Quasi in ogni comune sorge una di queste cappellanie a cui è legato l'obbligo della istruzione. Fondamentalmente gli statuti di queste scuole sono uguali; fondamentalmente, riguardo ai principi ispiratori, ma con alcune varianti suggerite dalle diverse esigenze locali. Per esempio a Domaso nel 1603⁽³⁷⁾ il cappellano ha l'obbligo di tener scuola « per ammaestrare dodici putti poveri di età di anni duodeci, et insegnarli sin alli 15 anni...⁽³⁸⁾ et caso che veruno di essi putti stia absente dalla scuola più di un mese continuo, sia escluso dalla detta scuola et se ne ellega un altro, salvo se stesse absente per infirmità, che in tal caso non sia escluso ». Il fatto che poteva subentrare un tredicesimo alunno, vuol dire che a Domaso vi era una gradualità per l'ammissione alla scuola, graduata forse in base all'estimo della famiglia. I « poveri », di cui sempre si parla in questi documenti, sono i pauperes di medioevale memoria, cioè le famiglie non appartenenti a un ceto nobile, perché per l'istruzione dei figlioli dei « magnanimi lombi » si provvedeva ben diversamente.



Pianta della città di Como

Le scuole della Misericordia a Como e a Torno continuarono fino all'età Teresiana con il solito metodo ed indirizzo; non si riscontra purtroppo nessun atteggiamento nuovo in merito ai programmi scolastici, come se l'ondata riformistica ed illuministica non le avesse toccate per nulla. Forse si doveva venire incontro, grazie alle sollecitudini dei deputati, a rimediare a qualche abuso: per esempio una ordinazione del 30 gennaio 1746 interviene per stabilire un più efficace riscaldamento nell'aula scolastica di Torno, proibendo assolutamente al maestro di esigere qualsiasi forma di compenso da parte degli alunni per le migliorie apportate. Fuori dalla casa di S. Paolo, ma sempre sotto la giurisdizione della Misericordia di Como, si ha nell'agosto 1753 l'erezione della cattedra di diritto economico fon-

data col lascito del canonico Tommaso Verga. Il 18 agosto di detto anno si radunarono il Prevosto Tolomeo Porta, il canonico Gian Battista Muggiasca, i deputati della casa della Misericordia e alcuni deputati del Municipio di Como per stabilire i capitoli della accettazione di detta lettura e venire formalmente alla istituzione della cattedra; l'atto fu perfezionato con l'elezione del primo lettore di questa cattedra il 30 settembre 1753, il lettore era nominato dall'amministrazione in base a una terna che avveniva ogni tre anni per la conferma della «durazione» che dovrà essere vitalizia; come sede della lettura fu scelta una sala del collegio dei giurisperiti; l'orario scolastico fu conformato a quello delle scuole superiori dei Gesuiti; il personale o ministri era costituito da un bibliotecario, un cancelliere, un depositario, un ragioniere, un bidello, oltre il lettore; uno dei primi lettori che fu nominato a questa cattedra fu il somasco P. Roviglio Gian Pietro residente nel collegio Gallio.

Con l'istituzione delle scuole normali, ormai ampiamente conosciute per l'ampia bibliografia che è stata compilata soprattutto in quest'ultimo decennio, e data anche la soppressione dei Gesuiti avvenuta l'anno 1773, anche le scuole della Misericordia dovettero riformare in parte il loro ordinamento. Una prima riforma che non riguarda i metodi o le materie scolastiche, ma solo l'orario della scuola si ebbe il 25 aprile 1779, cosa di poca importanza. Quando si istituirono anche in Como le scuole normali, le scuole della Misericordia dovettero abbracciare il nuovo metodo.

L'ultimo maestro della scuola della Misericordia fu il sacerdote Francesco Nosedà «Maestro di scuola ai poveri figli di città e borghi». Sostenne l'incarico fino all'anno 1787, poi gravato dalla cecità e naturalmente incapace di inserirsi nel nuovo metodo scolastico domandò di essere pensionato ed anche alloggiato, perché il locale della Misericordia in S. Paolo fu occupato dall'ufficio dell'amministrazione dei benefici vacanti. Da allora in poi fino quasi alla fine del secolo XIX detto locale fu occupato sempre dagli organi direttivi della beneficenza cittadina. Anche la scuola di Torno subì la stessa sorte necessariamente; l'ultimo maestro che ebbe l'obbligo di fare scuola a 40 fanciulli e dottrina cristiana nella parrocchia di Torno a fanciulli e fanciulle fu il sacerdote Defendente Mandelli. Fu giubilato con la liquidazione di L. 670. È vero che prima della riforma teresiana e poi napoleonica l'istruzione dei fanciulli era quasi totalmente in mano ai religiosi, ciò non costituisce un demerito per la società, e dobbiamo invece ringraziare la Provvidenza che ci furono almeno loro a fare qualche cosa. E non è neppure vero quello che è stato scritto recentemente che prima della riforma illuministica le scuole esistenti a Como erano tutte private «mercenarie». A me basta di aver fatto presente al lettore e allo storico futuro che le scuole per gli orfani nel collegio Gallio non erano mercenarie come non lo erano quelle della Misericordia in S. Paolo di Como o di Torno o di Domaso, e di altri luoghi. Il maestro era pagato, con una paga a dire il vero piuttosto modesta ma necessaria alla sua sopravvivenza. Ma le famiglie degli alunni non pagavano nulla e il beneficio della istruzione, anche se non sempre compreso e accettato, anche se non di molto esteso programma, era dato dalle istituzioni ecclesiastiche o affiancate alla Chiesa. Il corso degli studi abbraccia soprattutto e prima di tutto l'insegnamento religioso e poi il leggere e lo scrivere e il far di conto che date le diversità locali dei pesi e delle misure non era una faccenda del tutto semplice. Se non altro queste scuole della Mise-



La Misericordia - S. Paolo

ricordia tenevano impegnati per la maggior parte della giornata i ragazzi fino all'età dell'adolescenza impedendo che quelli che non avevano o non erano ancora in grado di esercitare un mestiere si spargessero per le vie della città o dei paesi oziando e molestando.

Un caso ben diverso si presenta invece per la Vall'Intelvi, tanto per fare un esempio. In aggiunta a quello che già fu scritto dalla Fontana⁽³⁹⁾, io in base ad un altro documento⁽⁴⁰⁾ vengo a sapere che fin dal 5 ottobre 1626 era stata fatta una convenzione fra la famiglia Creppi di Lura e un cappellano. L'oggetto della convenzione riguardava prima di tutto la istruzione dei membri della casa Creppi e della sua discendenza, non si dice fino a qual grado di parentela. Gli obblighi erano che il cappellano «forse tenuto per sei anni tener schola nella detta terra di Lura, et insegnar a leggere, scrivere et far conti a tutti li figlioli della casa... et d'ogni altro della terra predetta di Lura et Bresagno per tutto l'anno fuorché nel tempo delle vacanze solite, et caso che alcuno di detti figlioli della

linea di essi Creppi inclinasse a farsi di chiesa o notaro fosse tenuto a insegnarli ancor grammatica et ciò gratis », naturalmente però assolvendo agli obblighi di una cappellania e godendone i frutti. Come per la famiglia Creppi, così lo stesso deve essere avvenuto anche per le altre famiglie della Valle Intelvi, che diedero tanti artisti di fama internazionale. Dal documento appare che la professione ecclesiastica e quella notarile⁽⁴¹⁾, sono assimilate; lo studio della grammatica, termine piuttosto vago, poteva portare questi giovani fino alle soglie della università; quindi almeno in questo caso il cappellano precettore doveva essere una persona discretamente istruita. Dal documento appare anche che Lura sembra che sia la capitale intellettuale della Valle Intelvi, come appare anche dai documenti del 1628-29 pubblicati dalla Fontana; e già in questo documento compare che il beneficio della scuola fondata per i membri della famiglia Creppi è estensibile anche « ad ogni altro ». Gli uomini della Valle poi pensarono di istituire una scuola permanente per tutti i fanciulli della Valle, chiamandovi a dirigerla i Somaschi, i quali usufruendo di alcune cappellanie avrebbero potuto istituire una forma di collegio; ma poi sopravvenne la peste che mandò a monte ogni bel progetto. L'anno 1633 si ritornò ancora al progetto della famiglia Creppi, secondo la formulazione del contratto del 1626, cioè che il cappellano « sia tenuto come promette per tre anni prossimi a venire cominciando nelle calende di gennaio pross. pass. da finirsi nelle calende di gennaio 1636 perseverare nella celebrazione delle messe... et tenere schola nel modo et forma espressa nel sudetto istromento come sopra... con che però li sia lecito ogni mese durante detto tempo di tre anni celebrare una messa festiva ove meglio a lui parerà, et che non sia tenuto fare la schola se non sei mesi di ciascun anno, cioè dalle calende di novembre sino alle calende di maggio ». Dopo poi dovevano cominciare i lavori nei campi.

La scuola della Misericordia, sia a Como come a Torno, continuò anche negli anni 1630-31, gli anni della peste, come si rileva dai registri di amministrazione.

Una iniziativa di qualche rilievo si deve notare negli anni 1640-41. Una ordinazione della Misericordia del 22 aprile 1640, su proposta di due Decurioni di Como, a nome della città, prese in esame il suggerimento « di dare per modo di provizione questa casa alli Padri delle Scuole Pie, che si vorrebbero introdurre in questa città per servizio pubblico », sostituendoli al cappellano. I Prefetti della casa accettarono la proposta, con la condizione che gli Scolopi « facciano la scola e dottrina cristiana, che di presente si fa per li poveri di questa città et borghi », con la stessa mercede che si dava al cappellano. I Prefetti però si riservarono tre stanze nella casa per fare « le loro congregazioni ». Questa coabitazione non dovette piacere troppo agli Scolopi, che richiesero la piena libertà della casa; « si provveda in altro modo acciò la casa resti libera a detti RR. Padri » (Ordin. del 3 febbraio 1641). Gli Scolopi però non giunsero mai a Como.

Si ritornò, o meglio si continuò, col solito metodo della nomina del maestro di scuola e cappellano; ne troviamo la registrazione nell'Ordinationes sotto le date 11 gennaio 1660, 14 aprile 1685, 24 aprile 1693, 24 dicembre 1702, 13 maggio 1706, 16 dicembre 1714, 26 gennaio 1716, ripetendosi ogni volta gli antichi accordi, di poco modificati. In quello dell'anno 1716, che si rifà ad uno del 1695, l'articolo riguardante la scuola è così modificato: « che faccia (il cappellano) la scuola in detta casa della Misericordia a quei putti poveri fino al numero di

60, che saranno dai Deputati descritti, et insegnarli leggere, e scrivere, e far conti ogni giorno feriale, assistere loro con diligenza tutto l'anno, cioè li mesi novembre-aprile tre ore la mattina, ed altrettanto il dopo pranzo, e nel tempo consueto della scuola dei PP. Gesuiti, e li mesi di maggio-settembre quattro ore la mattina ed altrettanto il dopo pranzo, nel tempo stesso dei PP. Gesuiti, o in circa ».

A quanto pare, i ragazzi nella scuola della Misericordia erano tenuti impegnati quasi tutto il giorno, e un numero maggiore di ore era loro dedicato nelle più lunghe giornate estive. È assunto come modello la scuola dei Gesuiti, la quale però è frequentata da alunni di alto ceto e classe sociale. Gli scolari della Misericordia attendevano a studi più umili, e avevano la possibilità anche del divertimento perché la Casa della Misericordia era dotata anche di un « giardinetto ».

Non poteva costituire esempio per essere imitato il collegio Gallio, il quale ospitava solamente alunni convittori e seminaristi che stavano in collegio giorno e notte da novembre fino ad agosto; mentre invece le scuole dei Gesuiti erano frequentate solo da alunni esterni della città.

È doveroso notare il fatto che al principio del '700, o alla fine del '600, il numero dei « putti poveri » ammaestrati gratuitamente dalla Casa della Misericordia siano saliti al numero di sessanta; come potesse un solo maestro fare la scuola a tanti fanciulli simultaneamente, certamente differenziati per età e per grado di istruzione, non ci è ben noto; però mi sembra di intravedere dall'esame del documento predetto che il cappellano poteva, volendo, farsi aiutare da altri preti, ai quali concedeva la facoltà di celebrare la messa in S. Paolo.

Altri punti fissati nell'accordo del 1716 sono, che non si possono accettare alla scuola « altri putti » fuori di quelli presentati dai Deputati; che « ogni domenica debba (il maestro) far relazione ai Deputati dello stato della Dottrina Cristiana e scuola, assistendovi per tutto il tempo che durerà la Congregazione ». L'assemblea dei Deputati si radunava ogni domenica (era anche quello un modo di santificare le feste) per trattare gli affari economici e spirituali della casa, e il maestro aveva facoltà di partecipare alle sedute, in veste di semplice relatore, senza diritto di voto o deliberativo. L'intenzione della scuola della Misericordia era ancora in definitiva quella di condurre i figlioli alla istruzione cristiana mediante l'insegnamento del catechismo, a cui si attendeva soprattutto nei giorni festivi; si ha una specie di « oratorio » domenicale, che era cominciato nel sec. XVI e che continuerà fino ai primi decenni del sec. XX.

Gli stessi articoli vennero ripetuti nella elezione del maestro il 1° febbraio 1719, e così di seguito.

Non sempre facile sotto l'aspetto finanziario fu la vita della Casa della Misericordia. Superò difficili momenti, quando la peste in particolare gravò sulle popolazioni e moltiplicò gli orfani, e quindi la necessità di intervenire con soccorsi in maggiore abbondanza. La famiglia Odescalchi, divisa in parecchi rami, tenne sempre sotto la sua protezione questa casa, la cui origine si può rivendicare a buon diritto ad uno dei suoi membri più rinomati. Gran numero degli Odescalchi brillarono poi nel campo della carità cristiana e delle opere pie; e basti ricordare il Servo di Dio M. Antonio Anastasio 1624-1670⁽⁴²⁾ e Carlo Tommaso, che compì l'opera del suo parente, ambedue alunni dei PP. Somaschi nel collegio Clemen-



La Colombetta

tino di Roma, congiunti del B. Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi); Livio Odescalchi, principe di Ceri, nipote di Innocenzo XI, quegli che ebbe qualche cosa da fare per il sorgere dell'*Arcadia* in Roma, ma che potrebbe meglio essere ricordato per le sue doti di carità; a lui i comaschi della *Misericordia* si rivolsero domandando aiuto, facendo assegnamento sul favore che la famiglia Odescalchi sempre nutrì per la Casa della *Misericordia* e per la patria di origine del casato, Como⁽⁴³⁾.

Non ho avuto l'intenzione di scrivere la storia della *Misericordia* di Como, o delle istituzioni pedagogiche-assistenziali in Como nel sec. XVI; solo ho voluto dare indicazioni agli studiosi che vorranno dedicarsi a una più approfondita ricerca, col nobile intento di far conoscere meglio la vita intima e la storia della nostra città in un periodo di tempo che esige di essere esplorato. Cultura e religione, carità cristiana e minaccia dell'eresia, istituzioni più o meno collegate alla pietà cristiana; uomini degni di essere conosciuti per merito letterario, per virtù civiche e per ideali religiosi aspettano ancora chi li illustri a fondo. Il vescovo Mons. G. Antonio Volpi reclama una monografia nel nome della Riforma cattolica; il Maioragio o il Cicereio la reclamano per titolo di cultura umanistica; il Montorfano per

il suo zelo sacerdotale ecc. La famiglia degli Odescalchi, la quale possiede un nutrito archivio domestico in Roma, attende chi metta in luce le benemeritenze dei suoi membri. Così facendo si porta « lustrò » alla patria. « Antiquam exquirite matrem », e non avremo da pentircene, né da vergognarci.

E tanto come corollario posso aggiungere che l'esempio di Como fu efficace anche altrove; in Alessandria, allora politicamente ed ecclesiasticamente facente parte della regione lombarda.

Ecco alcuni appunti:

L'11 settembre 1590 morì in Alessandria Cristiana (Cristiana) figlia del Re di Danimarca, vedova dal 1536 di Francesco II ultimo duca Sforza di Milano: colui e colei che accolsero san Girolamo in Milano. Cristiana, che ebbe il titolo di Signora di Tortona, dove fissò la sua abituale residenza, favorì l'ingresso dei Somaschi in Tortona per l'insegnamento della Dottrina cristiana ai fanciulli e per le scuole ai figli dei cittadini⁽⁴⁴⁾. Era vescovo di Alessandria Ottavio Parravicini, nobile comasco, dal 1584; podestà nel 1585 il comasco Nicolò Pantera⁽⁴⁵⁾. Ottavio Parravicini, che aveva sostenuto una legazione in Svizzera, fatto cardinale, rinunciò al vescovado di Alessandria, e gli successe nel 1598 il comasco Pietro Giorgio Odescalchi; questi tenne la sede di Alessandria fino al 1610, quando fu trasferito a quella di Vigevano, dove morì l'anno 1620. Eccelse per altezza di virtù, e ne fu incominciato il processo di beatificazione, che fu troncato da Innocenzo XI (Odescalchi) che rifuggiva da qualunque ombra che potesse farlo sospettare di « nepotismo ». In quegli anni i Somaschi aprirono le loro fondazioni in Alessandria: parrocchia, seminario, orfanotrofo, Compagnia di S. Orsola per le fanciulle orfane, Compagnia della Dottrina cristiana. Noi troviamo nei documenti (cfr. P. Marco Tentorio: *La parrocchia somasca di S. Siro in Alessandria*, in: « Riv. Ord. Som. », 1973, pag. 310 ss.) che non solo le prime Orsoline che si presero cura delle orfane in Alessandria, ma anche i primi Somaschi che vi furono introdotti dal vescovo, erano di Como: P. Giovanni da Chiavenna, P. Mapelli, P. Redi Rocco (il cui epistolario meriterebbe di essere pubblicato), P. Porro G. Pietro, P. Benaglia G. B. primo rettore del seminario. Per non ripetermi, rimando agli articoli che già ho pubblicato; solo aggiungo ciò che trovai nel ms. del vol. 2° del Castiglioni, non pubblicato « Istorìa delle scuole della Dottrina cristiana », conservato nell'Ambrosiana, cioè, che l'anno 1600 il vescovo di Alessandria, Pietro Giorgio Odescalchi, pubblicò « Regole et ordini della Compagnia et scola della Dottrina cristiana per la sua città e diocesi », che erano affidate alla direzione dei Somaschi, come scrive P. Redi Rocco: « Abbiamo la dottrina cristiana dei putti et putte divise assai copiose per gratia del Signore et non manco con sermoni et alcun premi allettarli, et così nel resto ». Il Castiglioni (ms, c. pag. 326) osserva: « Chiunque ne (delle Regole) volesse fare il confronto potrà vedere che il miglior nerbo di queste Regole è preso dalle nostre », ossia da quelle di Milano e di Como; perché le scuole della Dottrina cristiana erano nel medesimo tempo scuole del leggere e scrivere:

CONCLUSIONE

Con il Rinascimento nel '500 si ha un deciso distacco o differenziazione dalla scuola precedente, che pure aveva preparato quella seguente. È innegabile che si sia verificato un reciproco influsso fra le istituzioni scolastiche della Riforma protestante e della pre-riforma e Riforma cattolica. Basta controllare le date della pubblicazione degli scritti pedagogici di Erasmo, di Lutero, di Melantone, di Zwingli ecc., e quelle molteplici degli autori italiani, e se ne ricaverà che il comune denominatore è la rivalutazione della dignità della persona umana, concetto che qui da noi fu dapprima, o più energicamente, affermato nel « Cortegiano » del Castiglione. Sia la Riforma protestante, che quella cattolica prendevano le mosse dal nome e dalla predicazione di Cristo; perciò il primo posto nella educazione dei fanciulli era riservato alla religione: « Fine principale degli studi è la religione e la conoscenza di Dio e delle opere, e dei benefici divini ». « La Religione si insegna con l'istruzione e si perfeziona con l'eloquenza » (« Regolamento del collegio di Strasburgo » del 1538). Questo tipo di prefazione ai programmi scolastici del primo cinquecento la possiamo leggere in molti documenti di ispirazione protestante e di ispirazione cattolica. Ne veniva di conseguenza il principio della necessità e del dovere della maggiore diffusione della istruzione in vista della religione; e quindi essendo l'istruzione fatta per i fanciulli, l'equiparamento dell'uso della lingua volgare innalzata alla dignità della lingua latina, il cui studio comunque non viene trascurato.

Però nella pre-riforma cattolica, almeno qui da noi in Italia, si fa maggiormente sentire il dovere di andare incontro ai poveri, non eccitandoli alla sollevazione, ma moltiplicando le fondazioni scolastiche di più umile contenuto e natura. Erasmo era contrario alla istruzione collegiale: « Oportet scholam aut nullam esse aut publicam » (in « De pronuntiatione », pag. 504 D). I Deputati delle Compagnie di S. Girolamo Emiliani vollero invece che i loro figli non frequentassero le « scuole pubbliche » e vollero invece la scuola speciale per i loro figli; si eliminava così il precettore domestico, si univano insieme parecchi fanciulli figli di gentiluomini, più o meno ricchi, più o meno nobili, e si ponevano sotto la disciplina di un maestro scelto direttamente dai padri di famiglia come loro delegato, il quale doveva rispondere a loro del suo operato. È affermato il concetto cattolico della responsabilità e libera scelta dei maestri da parte della famiglia per l'educazione dei figli.

Rimaneva la grande categoria dei fanciulli veramente poveri, e quelli delle pievi e delle parrocchie rurali; anche ad essi si provvede, mediante la istituzione di scuole, che fundamentalmente si richiamavano ai principi delle scuole della Dottrina cristiana. Il maestro è scelto dalla comunità dei padri di famiglia; questo principio non è annullato con la fondazione della Misericordia, che alla fin dei conti non è nient'altro che il risultato dell'insieme dei patres familias, i quali come riconoscono il proprio dovere di dare una educazione ai propri figlioli, e il diritto di scegliersi un maestro, così sanno che si deve provvedere anche a quei figlioli ai quali la famiglia non è in grado di provvedere, o che non hanno famiglia.

In questo senso la pre-riforma cattolica è molto più popolare che non quella protestante. Si consideri il grande numero, statisticamente enorme, degli esposti. I figli naturali, ed erano molti, dei rampolli di nobili e ricche famiglie venivano facilmente legittimati, e anche la prassi ecclesiastica, nonostante le leggi in contrario alquanto assurde, ci passava facilmente sopra; ma i figli di nessuno o di povera gente anche se legittimi dopo aver avuto la fortuna, quando l'avevano, di essere dati a balia prezzolata a spese dell'ospedale, erano poi abbandonati a se stessi e diventavano il semenzaio del brigantaggio. Da secoli la Chiesa aveva provveduto con istituzioni locali al salvataggio di questi sfortunati; nel cinquecento si pensa anche alla loro istruzione e formazione materiale e spirituale; sono una parte del numero ingente dei poveri a cui provvede la Misericordia.

Gli storici della pedagogia hanno trattato il problema della educazione guardandolo dall'alto; hanno preso in considerazione i maggiori o minori trattatisti e hanno avuto la possibilità di osservare un aspetto, e uno solo, di questa pedagogia. Non si è ancora entrati a considerare nel vivo l'educazione del « popolo »; si incomincia a parlare di « scuola popolare » solamente con le riforme illuministiche⁽⁴⁶⁾; si pone l'accento sulla distinzione fra la pedagogia dei Gesuiti e quella degli altri Ordini religiosi. Venendo ad asserzioni di carattere piuttosto generico⁽⁴⁷⁾, dove io stesso sono molte volte citato con citazioni che non del tutto corrispondono alle mie idee, almeno quelle rivedute e corrette. Ci vorrebbe anche per l'Italia un'opera come quella di Aries sui « Padri e figli ».

Si è entrati a vedere, visitare, ispezionare, come si viveva in un istituto del '500 e come vi si educavano gli orfani e i non orfani⁽⁴⁸⁾. Io stesso non molto tempo fa ho notificato dietro la scorta di documenti che san Girolamo Emiliani fu il primo istitutore delle scuole professionali in Italia⁽⁴⁹⁾.

Ma a conclusione di questo mio studio mi sembra doveroso indicare agli studiosi, che rimane ancora aperto il campo ad una larga indagine: non solo rilevare il numero e la quantità e la dislocazione delle scuole dei poveri in città e in campagna, al di fuori di quelle che furono gestite dagli Ordini religiosi; ma anche illustrarne i metodi, le forme, le finalità, la organizzazione, e prendere atto e coscienza della esistenza e diffusione di queste scuole, con le loro caratteristiche locali; scuole che io vorrei chiamare « popolari », o meglio ancora « rurali », nate nel cinquecento, e che continuarono nel seicento fronteggiando l'altezzosa burbanza spagnolesca con l'istruzione dei popolani impartita all'ombra delle chiese.

Ed ancora un altro punto credo che si debba riesaminare, sempre alla luce del dettato precedente. Lutero aveva sostenuto che la comunità ha bisogno di sacerdoti e predicatori che diffondano la parola di Dio, ed è bene che questi siano scelti soprattutto fra i figli dei poveri, poiché ai figli dei potenti è destinata invece l'autorità temporale. Il principio affermato da Lutero fu più profondamente attuato in ambiente cattolico che non in quello protestante; era un principio giusto; la società tedesca però era differente da quella italiana; e qui da noi prima ancora che il Tridentino fondi i ministrorum Dei seminaria destinati per i poveri, si afferma il principio e lo si traduce in pratica, che a tutti devono essere aperte le vie del sacerdozio, del notariato, della medicina; e le arti manuali vengono accostate e parificate alle arti liberali. Sorgono gli istituti geronimiani « per i grandi », e quelli dei suoi discepoli e imitatori, P. Leone Carpani, P. Angiol Marco Gambarana, P. Primo de Conti⁽⁵⁰⁾ che aprono le accademie per i poveri

destinati al sacerdozio, e gli orfani che vogliono studiar grammatica; si avrà il seminario rurale di S. Carlo a Somasca⁽⁵¹⁾; a Somasca si conservano ancora i libri usati in quella scuola con la segnatura «*bibliotheca pauperum Somaschae*»⁽⁵²⁾ (cfr. P. Pigato G. B.: «*Formazione spirituale dei compagni di S. Girolamo: bibliotheca pauperum Somaschae*»; in: Riv. Ord. Som., 1939, pagg. 300-301; 1940, pagg. 25-28); il vescovo di Tortona Mons. Maffeo Gambarà fonda il seminario nella sua città per istruirvi i figli dei contadini e dei montanari, che dovranno essere buoni parroci nei loro luoghi nativi e perciò più accetti alle popolazioni⁽⁵³⁾; gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Questo aspetto del problema non è trattato neppure nella ricca e documentata opera di Brian Pullan. «*Rich. and poer in Renaissance Venice - The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Oxford 1971», dove io stesso a pag. 261 e altrove sono citato, ma parzialmente.

Erasmus aveva incluso la donna fra i tre mali maggiori dell'umanità; Lutero più generosamente arriva a fare una «*larga concessione*» alla educazione delle fanciulle, s'intende però sempre le fanciulle altolocate, figlie di più o meno magnanimi, anche se non sempre virtuosi, lombi; è bene che esse vadano a scuola un'ora al giorno in modo da imparare ad educare i figli e a governare la servitù. Nella Riforma cattolica e nelle scuole popolari una considerazione particolare è riservata invece alle fanciulle «*povere*»; non furono solo gli esponenti del laicato cattolico, ma anche vescovi e cardinali che provvidero alla dotazione delle fanciulle povere per sistemarle in un dignitoso matrimonio, anche se non avevano bisogno poi della «*servitù*» su cui esercitare la loro autorità matronale⁽⁵⁴⁾.

Scrivono Domenico Maselli: «*Una delle idee più lungimiranti dei campioni della controriforma fu proprio l'aver identificato nell'istruzione e nella preparazione delle nuove leve il mezzo migliore per il risanamento degli ambienti corrotti. Di qui nasce la grande battaglia per l'istruzione combattuta dai principali esponenti della controriforma*»; e come il solito l'autore va a citare come splendido e significativo, del resto innegabile esempio di questa attività controriformistica, la fondazione dei grandi collegi; tralasciando assolutamente di fare il benché minimo accenno alle scuole minori, quelle che erano dette semplicemente «*scuole*» che già la pre-riforma cattolica aveva istituito e distribuito in largo campo, volendo contrapporre queste alle scuole protestanti, cenacoli veri e propri soprattutto nelle regioni a nord della Lombardia, di cui lo stesso Maselli fa cenno a pag. 61.

Sono questi alcuni punti che mi permettono di indicare agli studiosi, augurandomi che la scoperta di documenti in merito alle scuole rurali possa ampliare le nostre conoscenze sulla educazione per così dire capillare del nostro popolo, anche fuori di quelle scuole che sono già state conosciute ed analizzate fino adesso.

NOTE

(1) «*Degli istituti di beneficenza pei poveri e dello ospedale maggiore in Como*», Como 1802, pag. 22.

(2) Circa l'anno 1441 l'ospedale di S. Gottardo possedeva terreni e cascine in territorio di Mazzo che erano dati in affitto da Giovanni da Tradate ministro e rettore di detto ospedale. (A.S.Co. fondo A.S.C., Lettere Ducali, vol. 65, c. 223 r).

(3) Rimando a quanto scrissi in: «*Per la storia dei PP. Somaschi in Como*»; Genova 1978, pagg. 16 segg.; (Archivio Storico Somaschi).

(4) Cfr. P. Marco Tentorio: «*L'Accademia di Somasca*», in Boll. Sant. Somasca, 1938.

(5) (Arch. Stato Como - Fondo notarile 465 - Notaio Della Torre Paolo fu Gaspare - 5 novembre 1565).

(6) Carlo Castiglioni: «*Storia delle scuole della Dottrina cristiana*», Milano 1810, pag. 329.

(7) Nell'anno 1548 esistevano in Brescia sette scuole: «*L'Accademia dei piccioli cioè di quelli che imparavano grammatica e l'Accademia degli adulti entrambe in Rezzato, altre due in città e altre nel contado*» così informa Giacomo Chizzola scrivendo a Bartolomeo Stella a Roma. (Le carte Stella in archivio Silvestri, conservato attualmente nella biblioteca civica di Bergamo, n. 92).

(8) In un documento del 31 gennaio 1563 è chiamato «*Franciscus de Prandis dictus de Burmio scholarum magister et habitator Comi filius qu. domini Romilii*», ma non sappiamo se facesse scuola alla Misericordia o privatamente.

(9) È noto che l'istruzione primaria in molti luoghi soprattutto del contado era e sarà legata a Cappellanie, come sarà il caso del prete Francesco di Rezzano per il paese di Piazza S. Stefano l'anno 1541; ma già alcune volte l'esercizio di ammaestrare i fanciulli nelle prime lettere si dovette alla iniziativa privata di qualche prete o parroco di campagna, come fu il caso nel secolo XV di Giacomo Bianchi di Brieno Rettore della Chiesa di S. Giorgio di Laglio, che poté «*ex eius Industria erudiendi pueros in grammaticalibus et in scribendo*» accumulare una somma di circa 100 lire imperiali, che desiderò poi reimpiegare in beneficio delle anime della sua parrocchia con diverse disposizioni. (A.S. Co., fondo A.S.C. Lettere Ducali, vol. 63, cc. 127-128).

O come è il caso di Antonio di Sabiano che teneva scuola a Como godendo del beneficio dello Statuto per cui poteva farsi pagare la mercede da Giovanni Ser Gregorio di Gravedona «*scolaris vadus = pagante*». (A.S.Co., fondo A.S.C., lettere Ducali, vol. 62, c. 173 r).

(10) Cantimori Delio: «*Umanesimo e religione nel Rinascimento*», Torino 1975, pag. 73.

(11) P. F. Spinola: «*Un umanista disgraziato nel cinquecento*», in: Nuovo archivio veneto, n.s. XXXVII, Venezia 1919, pag. 8.

(12) Archivio Stato, Como, Notaio Della Torre Paolo fu Gaspare - Notarile 455, 8 giugno 1552/8 agosto 1553.

(13) Federico Chabot: «*Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*» A. 1971, pag. 266.

(14) Cfr. P. Marco Tentorio: «*Alcune note sulle relazioni della Compagnia dei Servi dei Poveri coi Padri Cappuccini*», in: Riv. Ord. PP. Som., 1957, fasc. 121, pag. 29 ss.

(15) I Cappuccini entrarono in Como il 24 luglio 1536. Fissarono la loro prima sede, provvisoria, in S. Leonardo, poi si trasferirono a S. Pudenziana, e dopo un breve soggiorno alla Colombetta, ecessero il loro definitivo convento di S. Bonaventura, in località S. Martino, su terreno ceduto loro dal Pio Luogo della Misericordia (cfr. Metodio da Nembro, o. c., pag. LXXI, con bibliografia). Già P. Salvatore da Rivolta nella sua «*Cronaca*» qualificava l'attività che si svolgeva nell'orfanotrofio come una scuola di istruzione: «*(i Cappuccini) per primo loro albergo ebbero la chiesa di S. Leonardo, con una casa contigua, dove s'insegnava ai figlioli*» (Metodio da Nembro, o. c., pag. 128). Prosegue la «*Cronaca*» informandoci che la chiesa di S. Croce fu consacrata da Mons. Giovinio vescovo di Nocera il 28 marzo 1538, e che il convento fu reso abitabile mercé l'opera di Bernardo Odescalchi «*come si trova scritto ne libri del sudetto Odescalco da quali si è ancora cavato quanto abbiamo di sopra raccontato*». P. Salvatore scrisse la sua «*Cronaca*» circa l'anno 1620 e attesta di aver ricavato le notizie circa i Cappuccini in Como dalle «*Croniche di Como novamente composte dal M.R. P. Francesco Ballarini, arciprete di Locarno e nativo di Como*» (Metodio da Nembro, o. c., pag. 137).

Fu ancora Bernardo Odescalchi, assieme a G. Antonio Borsieri, colui che acquistò dai Cappuccini il luogo dello «*Hospedale della Colombetta*» (A.S.Co., notaio Gio. Andrea Olgiati, 10 settembre 1557), «*quel sito, o terreno donarono poi al sudetto Luogo Pio della Misericordia, come appare anco per un altro istromento rogato dal q. Signor Francesco Lucino notaro di Como con prezzo di L. 630, e ciò con privilegio del Senato, che ista bona possint transferri de subdito in non subditum. Datum Mediolani die 29 octobris 1556*». P. Salvatore da Rivolta dice di aver ricavato queste notizie «*dalle Scritture del Pio Luogo della Misericordia di Como*»

ed ancora che il 18 luglio 1540 Bernardo Odescalchi e Giacomo Bagliacca domandarono che il locale di S. Leonardo venisse destinato ad uso esclusivo delle orfane « ut puellae commorari possint ».

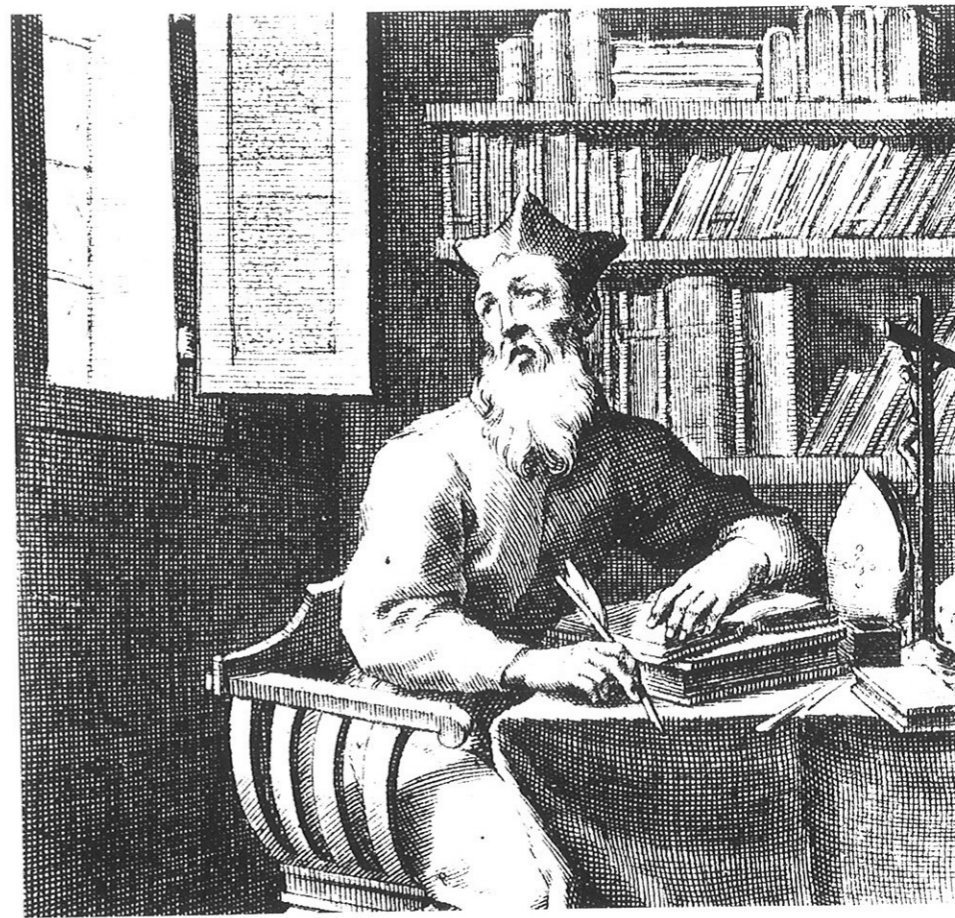
S. Antonio M. Zaccaria, fondatore dei Barnabiti, istituisce in Milano una compagnia di « maritati »; i laici insomma attendono alle opere di pietà sfruttando ogni occasione che loro si presenta per dare vita a istituzioni benefiche; non discutendo sugli ardui problemi della Grazia, ma traducendo in opere il concetto del Dio misericordioso fanno la « misericordia ». Per attendere con maggior frutto possibile a queste opere i laici per una parte si garantiscono con l'autorizzazione del potere civile e della autorità ecclesiastica, per altra parte sull'esempio di san Girolamo e della predicazione dei Cappuccini si danno un regolamento interno di vita cristiana, come vedremo, dettando a se stessi norme di vita spirituale o di « vita cristiana » (questo è il titolo del libretto della istruzione cristiana e anche di alcuni istituti in cui veniva insegnata, prendendo come insegna questo umile principio: « la prima reformatione comincia da se stessi ». Lo Chabot (o. c., pag. 388) così ci dà notizia della fondazione di Como:

« Sorse così a Como, nel 1539-40, in tempo di 'calamitosa carestia', e ad opera del cappuccino padre Francesco da Calabria, l'Opera della Misericordia, in sull'inizio, nel momento del bisogno pressante, accolta di laici assistiti da tre canonici, che s'incaricavano di raccogliere denaro e di distribuirlo ai poveri; passato il periodo critico, visto il successo della benefica azione — più di 400 pani distribuiti settimanalmente — i gentiluomini che avevan gustato 'quam suavis est Dominus, et non qui inceperit sed qui perseveraverit', decisero di trasformare la loro organizzazione da momentanea in stabile, dando origine ad un istituto di beneficenza, simile a quelli già esistenti in Milano ed in altri luoghi, con propri statuti che servivano assai bene, oltre che a regolare il funzionamento dell'Opera e l'assistenza ai poveri, anche a dar ordine e norma precisa ai doveri religiosi degli stessi organizzatori. Si dava cibo corporale ai poveri e cibo spirituale ai ricchi, ad un tempo; si adibiva una casa alle riunioni e si imponeva ai reggitori di essa un ordine diverso 'da quello ordine et stillo che hoggi si tiene ne le cose pubbliche et mondane'; si riusciva, così, o almeno si cercava di riuscire, ad un duplice effetto, congiungendo strettamente carità e devozione, assistenza sociale e osservanza dei precetti della Chiesa ».

(16) Supplica dei Deputati all'Opera di Misericordia di Como (A.S.M., dipl. 30 (4°), ff. 104-5 - sine data (ma 1540).

Contrariamente a quello che suppone lo Chabot, la seguente lettera fu spedita il 26 febbraio 1541, come si consta dalle Ordinationes Comi, S.D., fol. 6 (è acclusa la lettera del segretario Agostino Monti al P. Vicario dei Cappuccini a Milano, 18 agosto 1540).

« Acciò che V.E. sia informato de quello ch'è succeduto nella sua città di Como, l'anno presente, nel tempo della calamitosa carestia, piacque al Nostro Signor Iddio onnipotente, per mezzo del rev. Padre fra Francesco de Calabria del Ordine de' Cappuccini, provvedere a tale amara fame et ricevere li suoi poveri nelli bracci della Sua misericordia. E fu fatta elezione de tredici gentilhuomini et cittadini di questa città tra' quali li sono trei reverendi canonici del domo, quali havesero a ricevere et distribuire tutte le elemosine si raccoglievano per amore de Dio, in sustentare et pascere li povereti, orfani, vidue et altri miserabili della città. Qual cosa con la gratia divina è stata tale, che sono distribuiti ogni settimana, sino al nuovo raccolto, più di quattromille pani, oltre le altre elemosine fatte a poveri infermi, incarcerati et a povere pute da marito. Per il che havendo la predetta compagnia gustato quam suavis sit Dominus, et non qui inceperit, sed qui perseveraverit etc., è disposta a honore de Dio de perseverare nell'opera e piantare una Casa di Misericordia perpetua, nel modo e forme che quella di Milano, con tal ordine e stabilimento ch'anchora per la loro morte detta Casa non venga a nichilarse, anzi succeda di bene in meglio. Ma perché le cose non vagliano senza l'auttorità et buona licenza del Principe, et acciò che V.E. sia partecipe et auttore di tanto bene, a quella humilmente supplicano si degna et contentasi confirmare et perpetuare la predetta Casa di Misericordia con li medemi privilegi, esemptioni, immunitate, et benefitii conceduti e donati o si concedessero o donasero alla predetta Casa de Misericordia di Milano; et in specie che la detta Casa de Como habbiano ad essere al numero predetto dei tredici cittadini, tra quali ne siano trei de rev.di canonici del domo e gli altri dieci siano secolari, quali governeranno et regeranno tutti li negotii et opere di Misericordia alli veri poveri di Christo d'essa città per tutto il tempo di sua vita. Et mancando uno di essi, quando sarà de li rev.di canonici, sia eletto un altro in suo logo per il loro capitolo; mancando degli altri secolari sia eletto un altro da tutto il numero de li deputati, qual meglio Iddio gli



P. Primo De Conti

inspirerà. E oltra ciò che mandando a N. S. Gesù Christo tal elemosine alla detta Casa, che venisse a possedere qualche beni mobili o immobili per via de donationi o compere, che mai per alcuno tempo né causa possano essere conferiti o assignati quelli tali beni a nulla altra opera pia ne non pia. E appresso che el rev.mo episcopo d'essa città o suo vicario insieme con un eletto per la magnifica comunità possano domandare et vedere li computi d'essa Casa una volta l'anno, e li predetti deputati siano tenuti dargli o rendergli senza alcuna resistenza. E così sperano. E da Iddio V.E. haverà grata mercede ».

Fecondo fu l'apostolato in Como del cappuccino P. Francesco di Calabria, uno dei tanti cappuccini venuti da altre province religiose, che operarono in Italia settentrionale, come P. Girolamo da Molfetta, di cui è nota la lettera scritta a san Girolamo Emiliani. P. Francesco di Calabria fu eletto provinciale di Lombardia l'anno 1542; fu valente predicatore, e si deve alle sue esortazioni la fondazione della Misericordia in Como l'anno precedente come è ricordato anche in alcuni documenti della Misericordia in A.S. C. (cfr. Metodio da Nembro: « Salvatore da Rivolta e la sua Cronaca », Milano 1973, pag. LXXV).

(17) AMG.: C-131: Atti capitoli Generali ms.

(18) F. von Bezold: « Stato e società nell'età della riforma », pag. 66.

(19) Giuseppe Scarascia: « Le scuole parrocchiali e degli istituti religiosi e l'istruzione elementare in Italia », pag. 76.

(20) Nell'estimo dell'anno 1545 (A.S.Co., Fondo A.S.C., Catasti Civili, vol. 174, anno 1545) Giacomo Bagliacca figura da solo come uno dei maggiori estimati della città di Como. Nell'estimo precedente del 1537 egli figurava insieme ai suoi nipoti; in questo anno 1545 egli è gravato anche per beni che possiede in Merone per la somma di L. 1436, da dedursi dal computo L. 250 per errore di calcolo. Questi beni di Merone figurano per la prima volta nei suoi estimi. Di più egli è gravato di una imposta per una casa « tolta per uso delle orfane », ma non si specifica quale.

Ill. mo & Rev. mo Archiep. & Caris. egregie Ill. mo
 La congregazione di li clerici regolari de S. Maiolo in
 panua. ditto anchora congregazione di Somasca, pregata
 al molto tempo già sollicitata da li duchi comaschi de
 introdurre li orfanotrophis, cioè li spa de nutture. alcuni
 & ammassare li orfanelli pueri de la citate & diocesi
 de Como, se è resoluta deliberamēte de servirli in fine spā
 pia. opa, se Mon. Formato, & horato dal P. & Ill. mo
 Carls. Zorromis, se continasse applicare il Monastero
 de Rondineto, idoneo & capace a tale impresa, ala predetta
 congregazione. smolando officiare tutto il Monastero de mi:
 quotidiano. & quotidiano officio de la Madonna. come
 fa a Mto. & in ogni altra citate, in li luoghi de
 predetta congregazione. & se mantengono in doto il doto
 & la vigna p. q. m. al ditto Monastero officio applicato.

Io Primo de Conti ho scritto in nome de
 tutta la congregazione sopradetta
 Io. in la Pieve de S. Pietro & p. n. 1573

Lettera di Primo De Conti

(21) Mia interpretazione della lettera latina del Ciceroio al de' Conti, in « Francisci Ciceroii epistolarum libri XII », Mediolani 1782, vol. I, pag. 165.

(22) Cfr. Mondolfo Guido: « Il collegio Calchi-Taeggi attraverso 400 anni di storia ».

(23) Arch. Stato Como, Fondo notarile cart. 467 - Notaio Della Torre Paolo fu Gaspare, 17 febbraio 1567.

(24) Si veda il concetto di « scuola pubblica » espresso nelle « orationes duae ad patres conscriptos » di Vincenzo Vezioli cremonese, stampate a Brescia l'anno 1563; vertono sul medesimo oggetto: l'opportunità di istituire in Cremona un pubblico ginnasio humaniorum literarum per studenti cittadini e forestieri; un ludimagister si oppone alla istituzione del ginnasio pubblico difendendo l'insegnamento privato ossia domestico; invece l'istituzione del ginnasio pubblico propugnata dal Vezioli è più utile e dovrebbe avvenire per iniziativa del vescovo N. Sfondrato; con ciò si afferma, secondo i dettami del concilio di Trento, l'istituzione e la sorveglianza delle scuole sotto l'autorità ecclesiastica, e questo fu uno dei punti principali della Riforma cattolica impegnata quanto più era possibile ad eliminare la continuazione dei « gramatici » laici indipendenti e insorvegliati sia dall'autorità civile che da quella ecclesiastica. Le scuole della Misericordia in Como invece, pur essendo amministrate anche da ministri ecclesiastici, sono di fondazione laica (cattolica), e indipendenti come tali dall'autorità vescovile. Un caso notevole di insegnamento pubblico, tanto per limitarci alla nostra regione, fu quello che si ebbe a Bellinzona nei secoli XV e XVI e in cui fu maestro anche il Ciceroio; Bellinzona apparteneva alla diocesi di Milano, e la maggior parte dei maestri proveniva dalla Lombardia (cfr. Luigi Brentani: « L'insegnamento pubblico a Bellinzona nei secoli XIV e XVI »; in: Indicateur d'histoire suisse, n. 4, 19'5).

(25) Cfr. P. Marco Tentorio, in « Enciclopedia cattolica », s.v.

(26) Cfr. P. Marco Tentorio: « Alcune note sulle relazioni della Compagnia dei Servi dei poveri coi Padri Cappuccini »; in: Riv. Ord. Som., 1957, pag. 35, con bibliografia.

(27) Cfr. Mori Giuseppe: « Alle fonti della beneficenza comense »; Como 1937, pag. 16.

(27 bis) Cfr. P. Marco Tentorio: « Per la storia dei PP. Somaschi in Como, note e documenti »; Genova 1978, pag. 143 « Note sulla storia della beneficenza a Como nel sec. XVI: una lettera di P. Primo de Conti per la fondazione di un istituto in Rondineto ».

(28) Storia della Compagnia di Gesù in Italia: l'epoca di Giacomo Lainez il governo 1556-1565, Roma 1964; l'azione 1556-1565, Roma 1974.

(29) Cfr. P. Marco Tentorio: « Per la storia dei PP. Somaschi in Como »; Genova 1978, pag. 22 ss. Alle testimonianze già note circa l'attività di P. Leone Carpani merita di essere aggiunta anche quella di Salvatore da Rivolta (cfr. Metodio da Nembro, o.c., pag. 145); quando i Cappuccini furono perseguitati tanto da essere anche banditi da Roma, trovarono appoggio e protezione nella Duchessa d'Urbino, sorella del Papa, e in Roma stessa in P. Carpani « prete nobile milanese, il quale per sua divozione se ne stava in Roma, et egli essendo tutto dato allo spirito, fece amicitia con quei buoni Padri. Un giorno discorrendo con essi, gli fece esibitione di dar loro un luogo solitario, ch'egli possedeva sopra un Monte nella Pieve d'Incino sul Milanese, ove era una chiesetta, ch'abitava un heremita a sua istanza, et era luogo ameno, e discosto dalle habitazioni, come i Padri ricercavano, che fossero i suoi luoghi. Accettarono i Padri l'offerta... ».

(30) Cfr. P. Caimotto Oreste: « Due lettere di S. Ignazio e il tentativo di unione dei PP. Somaschi coi PP. Gesuiti »; in: Riv. Ord. Som., 1961, pag. 145).

(31) A.S.Co., Fondo E.C.A.: Casa Miser., cartella testamenti.

(32) Chi volesse interessarsi di qualche cosa d'altro, per es. al linguaggio manzoniano dei Promessi Sposi, ricordi quella locuzione circa la conversione repentina di questo non Innominato, ma nominato Leone Carpani di Merone, e al modo come fu interpretata popolarmente e divulgata « fu un miracolo ». Non c'è bisogno di fare tante stravaganze nel commentare quel celebre passo manzoniano; nei primi decenni del sec. XVII queste improvvise conversioni avevano l'aspetto del miracoloso, e il popolo si esprimeva così; anche adesso del resto; il Manzoni non faceva altro che attingere a piene mani al ben fornito fonte dell'uso popolare della lingua, e faceva bene, anche quando doveva parlare di cose molto importanti; non c'è bisogno quindi né di forzare la psicologia, o di lasciarsi sedurre da vaghezze semi giansenistiche per interpretare il Manzoni: basta conoscere la sua lingua.

(33) Cfr. « Libro della istituzione delle Vergini Orsoline » 1561-1617, in: A.S.M. LL. PP. cart. 115; « Prima erezione delle Vergini Orsoline, 22 IX 1576; ibi « Paragrafo della do-

nazione del Conte Giovanni Anguisciola per la dottrina cristiana nella chiesa di S. Leonardo». Per l'istituzione della compagnia delle Vergini Orsoline in S. Leonardo di Como, avvenuta l'anno 1571, cfr. Archivio Stato Como, A.S.Co., Museo Cart. 54.

(34) Cfr. P. Marco Tentorio: «Note sulle relazioni ecc.», pag. 37, n. 24), di cui in archivio stor. Som. possediamo il testamento (B-167) rogato, con atto notarile il 6 sett. 1573.

(35) «Il Moro ossia vita del Venerabile Servo di Dio Gio. Battista detto il Moro arabo di nazione e fratello somasco».

(36) Arch. Stato Milano: Luoghi Pii, cartelle: 115, 116, 118, 119, 121, (Opera Pia Gallia), 122, 123, 124, 134. Arch. Stato Milano: Fondo Religione, parte antica; cartelle: 3578, 3579, 3580, 3581, 3575, 3577, 3566.

(37) A.S.Co.: Fondo notarile; cart. 1304 1305; notaio Agostini Gian Giacomo fu Bartolomeo.

(38) L'età di preparazione ai sacramenti della Confessione e della Comunione e se necessario e possibile anche della Cresima.

(39) Maria Alice Fontana: «Per la storia della scuola in valle Intelvi nel secolo XVII», in: «Il corriere della provincia», Como, 4 aprile 1981.

(40) Già fin dal febbraio 1556 due preti, Marco e Bernardo «cominciorno alternamente a tener scola alli scolari li quali andavano li alle scole» cioè in un locale attiguo alla chiesa di S. Antonio, di S. Fedele in Valle Intelvi. Quantunque i maestri siano preti ed il locale appartenga, a quanto pare, alla chiesa, la scuola non è sotto la giurisdizione ecclesiastica, ma invece è sotto la sorveglianza del «sindico della gesia» ed è dovuta all'iniziativa privata dei due preti; che gli scolari poi andando li alla scola si divertissero anche a far buchi nel tavolato è una faccenda che esula dalle nostre competenze e rivela ciò che suole avvenire nelle scuole o almeno soleva avvenire nel secolo XVI (A.S.Co., Fondo notarile, cartt. 457-458, notaio Della Torre Paolo fu Gaspare, data 18 luglio 1557).

(41) A.S.Co., Fondo notarile, cartt. 1313-1314; notaio Rusca Giannantonio fu Alessandro, Como. Allora sommamente importante e impegnativa per tante cause e processi che si celebravano, e molti ecclesiastici erano notai o viceversa; comunque il notariato era una professione che sembrava riservata a membri di famiglie nobiliari.

(42) Proia G. B.: «A.A.A. Odescalchi fondatore dell'ospizio di S. Galla in Roma, (ivi 1956).

(43) Fra le altre possono riportare la seguente supplica a mò d'esempio:
«All'ill.mo et Ecc.mo Sig. Sig. e Pron col.mo il Sig. D. Livio Odescalchi.
Dall'infelicità dei tempi si trova ridotto a miseria tale questo Pio luogo della Misericordia raccomandato alla nostra attenzione, che invece d'esser asilo dei poveri, ai quali per proprio istituto distribuisce il più necessario alimento, si trova fatto il nido della povertà, mentre non v'è giorno che non consumi gl'incertissimi frutti degli anni venturi e per maggior disgrazia si trova costretto far distratto della sorte principale consumando gli medesimi capitali. Noi non manchiamo far quanto ne suggerisce il debito della carità. E perché temiamo di non compire tutte le parti, se non portiamo gli famelici sospiri de' poverelli a' piissimi orecchi di V.E., persuasi dall'obbligato zelo facciamo ancor questo. Né aspetti l'E.V. che sponiam con le nostre supliche l'eroica sua humanità, ché da questo ne distoglie il considerar, che questo luogo è sempre stato protetto dalla gloriosa sua Casa, sì come il stimar superfluo pregar noi ove sospirano tanti vivi ritratti di Christo dal qual assieme con li prieghi dei sollevati poveri preghiamo, la perennità degli adorati splendori all'E.V. con farle hum.ma riverenza.

S.C.D. Emanuele Cernezzi

Il che è un bell'esempio di stile epistolare secentesco! (Verbali Miser.: A.S.Co.).

(44) Cfr. P. Marco Tentorio: «Storia dei Somaschi in S. Maria Piccola di Tortona», in: Iulia Dertona, s.s., giugno 1971, pag. 60, e numm. ss.

(45) Cfr. Ghilini Girolamo: «Annali di Alessandria», Milano 1666, s.a..

(46) Cfr. Bertoni-Jovine Dina: «Storia della scuola popolare in Italia», 1954.

(47) Cfr. Giovanni Maria Bertin: «La pedagogia umanistica europea nei secoli XV e XVI», Milano 1961, pag. 323, dove io stesso sono molte volte citato con citazioni che non del tutto corrispondono alle mie idee, almeno quelle rivedute e corrette.

(48) Cfr. Chiesa Alessandro: «Forme di pedagogia negli orfanotrofi somaschi nel secolo XVI», 1959.

(49) Cfr. P. Marco Tentorio: «San Girolamo Emiliani primo fondatore delle scuole professionali in Italia, documenti inediti»; Como 1976.

(50) Cfr. P. Besozzi barnabita: Apologia riportata in: Premoli Orazio, «Storia dei Barnabiti nel cinquecento», Roma 1913, pag. 197, n. 2: «Primo de Conti, sacerdote, prima maestro di scuola; poi andava a leggere la Scrittura sacra nei monasteri de' frati, et hora sta ne i poveri orfanelli».

(51) Cfr. Tagliabue Mario: «Seminari milanesi in terra bergamasca», Milano, 1937.

(52) Cfr. P. Pigato G. B.: «Formazione spirituale dei compagni di san Girolamo: bibliotheca pauperum Somaschae»; in: Riv. Ord. Som. 1939, pag. 300-301; 1940, pag. 25-28.

(53) Cfr. P. Marco Tentorio: «I Somaschi, i seminari e l'istruzione dei poveri», in: Riv. Ord. Som. 1970, pag. 87.

(54) Cfr. Domenico Maselli: «Saggi di storia ereticale lombarda al tempo di S. Carlo», Napoli 1979, pag. 105.

APPENDICE I

ORDINAZIONE DELLA CITTÀ DI COMO PER LA SCUOLA DELLA MISERICORDIA

12 agosto 1546

(Arch. Stato Como: Fondo A.S.C. Ordinationes Vol. 12, c. 1 (del 1546))

« Coram quibus (deputatis officio provvisinum) per unum ex eis requisitum fuit, ac cum visum fuerit dominis deputatis Misericordiae ipsius civitatis pro beneficio universalis in civitatem preceptores introducere, qui non solum instituent docebuntque literas et mores christianos gratis pueros, et pauperes huius civitatis sed et nobilibus alias lectiones legent, verum haec fieri posse ambigitur, per ipsos deputatos Misericordiae, inconsultis et insciis predictis dominis presidentibus, propterea nunc nomine ipsorum dictorum deputatorum Misericordiae petitur ut eis licentiam elargiri dignentur, dictos preceptores in civitatem introducere posse, ac ginnasium seu scolam constituere, cum hoc in utile totius civitatis tendat, vel aliter prout videbitur ipsis dictis deputatis; quare predicti domini presidentes considerata huiusmodi honesta petitione decreverunt ut amplam licentiam ipsis dominis deputatis esset concedenda prout tenore presentium concedunt dictos preceptores introducere, ac scolas constituere modo illo quantum in eis est, dummodo quod communitas ipsa nullum de premissis sentiat incommodum damnum cum repensis, cum hoc in casu aliter predicta non ordinarent ».

Da questo documento ci sembra lecito dedurre che nell'anno 1546 si passa da una scuola di semplici elementi ad una scuola o ginnasio nei quali vengono insegnate « alie lectiones » quindi scuola come si soleva dire di grammatica; per di più mentre con l'Ordinazione precedente dell'anno 1542 i deputati alle scuole della Misericordia erano così strettamente legati al Comune da essere eletti dalla comunità stessa a cui dovevano poi rendere conto annuale dell'amministrazione, ora la comunità non intende assumersi nessun carico di spesa per queste scuole noviter institutae, lasciandone tutta la responsabilità ai deputati limitandosi a non rifiutare ad essi la facoltà di aprire dette scuole.

APPENDICE II

COSTITUTIONI ET ORDINI DELLA CASA DELLA MISERICORDIA DELLA CITTÀ DI COMO SOPRA AL MARITAR LE POVERE ZITTELLE

(A.S.Co., Fondo ECA: Casa della Miser., testamenti)

Quando li SS. Deputati faranno le loro congregazioni, riceveranno il nome, cognome, et l'habitationi della parochia delle zittelle che saranno proposte, et dal cancellero le faranno scriver in un libro per alfabeto da l'un nome al'altro lasciando tanto spatium che poi basti per agiongerli se saranno accettate, et una, et due volte, over se saranno reiette, dopo l'informationi.

A niuna delle proposte Zittelle non si possi assignare né costituire la dote, se prima non passerà li diciotto anni, et sendo il numero proposto grande, che sia in arbitrio della Congregatione di inalzar l'età, come meglio li parerà.

Et perché le povere orfane sogliono esser più bisognose, et periculose s'habbiano principalmente a quelle gli occhi et siano inanzi l'altre admesse, mentre però che nelle altre qualità che convengono non siano inferiori.

Le zittelle che due volte saranno state reiette, o quelle che serviranno in casa d'altri, eccetto se fosser ricevute in casa per misericordia da qualche persona pia, o fosser in casa de parenti fin al 3° grado, non possino haver sussidio di dote senza il consenso di tutti li SS. Deputati.

La 3^a domenica di giugno ogni anno (fatto però prima per il predicator dinontiar il maritaggio da farsi) s'habbiano dalla Congregatione da eleger per scrutinio li visitatori, et assignarli le sue parochie, o quarteri, dove a doi insieme visiteranno, et s'informaranno delle qualità delle zittelle che saranno datte in nota.

Andaranno prima li visitatori nella parochia (canc. nella casa) dove habitaranno le zittelle et (canc.: le esamineranno) s'informaranno con diligenza dalli vicini o d'altre persone dove pensino d'haver fidele informatione della vita, et qualità di dette zittelle, et de soi parenti, conforme all'instruction sotto anotata, scrivendo di man propria dove sarà notato il nome di ciascuna secretamente tutto quello che haveranno havuto informatione (canc.: ciò eseguendo con ogni secretezza).

Siano poi tenuti li SS. Deputati a congregarsi tutti al solito loco (se legitimamente non saranno impediti) la domenica inanzi la festa di S. Pietro et Paolo, et arrivando a doi terzi del loro numero riceveranno le cedole dell'informationi predette, et le faranno leggere dal cancellero sopra a quale si discorri poi con carità, dicendone ognun il parer suo, et finalmente di tutto il numero s'admettino in viva voce o per scruttinio quelle tante che alla congregation parerà che per le sue bone qualità siano accetabilissime, segnandole poi nel libro al partito del suo nome, semel, vel bis admissa come sarà, ogni passioni posposta, avvertendo di far schelta di quelle che per le sue bone qualità saranno degne d'esser alle altre anteposte et accetabilissime.

Et perché in servitio di questa opera possi ognuno senza timor o riguardo altrui dir il parer suo s'ordina che sotto pena di periurio, et d'esser privato della

Compagnia niuno non riveli né propali fori quanto alla congregatione haveranno riferito li visitatori o si sarà d'altri discorsi sopra la fama, et qualità delle visitate zittelle, et de soi.

La dote da darsi per detta casa di Misericordia alle zittelle admesse sia di lire trenta imper. per accaduna.

Le zittelle già admesse et notate per la prima volta si faranno il seguente anno visitare come di sopra per visitatori diversi de primi, et havutane di novo bona informatione s'admetteranno la 2^a volta et se le costituirà la sua dote, faccendole poi avisare chel giorno de S. Pietro e Paolo (canc.: mandandole a casa la promessa in scritto) vengano alla congregatione a pigliar la promessa della dotta in scritto sottoscritta dal Prior et cancellero et sigillata dell'usato sigillo, essortandole a perseverare ne boni costumi et timor di Dio et che altrimenti facendo si levaranno del libro et si privaranno della promessa dote.

Non si possino maritar dette zittelle senza spetial licenza della Compagnia la qual ottenuta, ad ogni requisitione poi del marito se gli habbia da consignar la dote senza altra ecettione mentre l'assicuri o dia idonea sigurtà, affine che in caso di morte sapia la moglie ove repettere il suo, o morendo ambi doi senza figli o vivendo dionestamente possa repetterla la casa della Misericordia.

Le cose di che s'haveranno da informar li visitatori eletti sono:

s'hanno facultà de mobili o stabeli et quanta.

della fama della zittella, del padre, et della madre.

s'ha sussidio di dote d'altre Compagnie, o particular persone.

s'ha sorelle dalla Compagnia maritate, et quante.

s'ha sorelle a cui dalla Compagnia sia promesso dote.

sel padre è gravato di famiglia, et di quanta et di che qualità.

s'habita co' parenti o co' estranei.

veder la zittella, intender l'età, oltra il detto dei parenti, giudicar l'età non parendole d'haver inteso il vero, eet s'è honesta et vistosa.

dove sia per l'adietro habitata et dove s'havesse qualche ombra pigliarne diligente informatione.

Nel resto si rimette al bon giuditio de detti visitatori, quali si esortino a procedere honestamente et caritativamente facendo le loro relationi pure, semplice, et veridiche. Tutto ad honor, et gloria del S. Dio et utilità del prossimo.

APPENDICE III

CAPITOLI PER LA SCUOLA DELLA MISERICORDIA IN SAN PAOLO DI COMO

(A.S.Co. S. Anna, Reg. 30)

1) Che il rev. prete... sia obbligato celebrar la messa ogni giorno nella chiesa di d. veneranda casa intitolata a S. Paolo per l'anima del re: sig. Prevosto Calderari qual lasciò a d. veneranda casa uno legato de mille scudi con il carico di d. messa quotidiana per l'anima sua per qual celebratione haverà da d. veneranda casa per elemosina scuti quaranta l'anno.

2) Che sia tenuto tener la scola in d. Casa di Misericordia a quelli poveri che saranno dalli SS. Deputati descritti sino al numero de sessanta, et insegnarli leggere et scrivere ogni giorno feriale con bona diligenza et sua assistenza a tutto suo potere et sapere et nelli giorni di festa insegnarli li principi della Dottrina cristiana, et tenerli in boni costumi, da quali figlioli et scolari né da altra persona a nome loro non possi d. rev. pigliar cosa alcuna che gli venisse datta, haverà però per tal fatica per sua mercede da detta veneranda casa scuti trenta l'anno oltre a quella parte della casa et giardino che da SS. Deputati gli sarà assignata nella quale non possi introdurre altre persone per alloggiar più d'uno giorno senza special licenza de d. SS. Deputati.

3) Che sia obligato pigliar in consegna tutti li paramenti calici et altra mobilia di sacrestia et di altro che è descritto nel inventario et del tutto tenerne bonissimo conto, et d'essi accomodarne anco ad altri sacerdoti che in essa chiesa volessero celebrare, et ad ogni richiesta de d. SS. Deputati riconsegnarli ben conditionati, qual inventario doverà esser affirmato et sottoscritto da esso prete.

4) Che occorrendo o l'una o l'altra parte di non voler perseverar nelli presenti capitoli, siano obligati avisarsi de doi mesi avanti per potersi preveder tra tanto a quello sarà bisogno. (Segue l'inventario).

APPENDICE IV

CAPITOLI DELLA MISERICORDIA PER LA SCUOLA DI GRAMMATICA
IN S. PAOLO DI COMO

(A.S.Co., S. Anna, Reg. 30)

5 settembre 1546

Mr. Battista Odescalco
Mr. Aloisio Magnacavallo
Mr. Ieronimo Turcone
Mr. Io. Ant. del Natto
Mr. Aluisio Gallo
Mr. Iacobo Baiacca

Essendo a giorni passati proposto da alcuni gentiluomini di Como di prontar in questa città una scolla de insegnar grammatica et le altre bone littere et virtù cristiane; qual fusse gratiata et stata in protectione alla casa de Misericordia qua a S. Paullo.

Però li Deputati di essa Misericordia havendo havuto el consenso della magnifica Comunità nostra per ordinatione loro autentica fatta nell'agosto prossimo passato; azetano in protectione la detta scolla senza però spesa alcuna di essa Misericordia giusta l'ordine della Comunità et per la povertà del locho.

Et per l'anno presente sino alla Pentecoste prossima deputano per proveditori et governatori de essa scolla li infrascritti cinque cittadini di Como, con la autorità et posanza di quanto li parerà bene a onore di Dio et di essa scolla et Misericordia et dando però bon conto ogni anno alli Deputati d'essa Misericordia de lor regimento et governo.

Rev. mr. Bartolomeo Paravixino can. del domo
Rev. mr. Ludovico Andriomo can. ut supra
Mr. Io. Ant. Odescalchi
Mr. Francesco Rusca de mr. Baldisar
Mr. Iacomo Baiaca

Et così de anno in anno alla Pentecoste essi Deputati de la Misericordia averano de mutar o confermar li detti proveditori della Scolla, lasandone però doi delli più informati sino a l'altro anno; dandolli el modo et gli ordini averanno da tenere nel governo della scolla. Come di presente s'è fatto alli sopradetti governatori. Qual ordini si fanno nel modo et capitulli annotati nella seguente follia.

E Christo Nostro Signore sia sempre la guida et aiuto di essa scola et della Misericordia. Amen.

1) Che si tenga una casa per far detta scolla qual sia vicina alla Misericordia, e li stiano li maestri et li altri che servirano qual sia fornita di massaritie et de quello sarà necessario a detta.

2) Che si mantenga in detta scolla uno o doi maestri sufficienti per insegnar a li putti le bone littere latine et greche posendo; quali li leggano li boni autori lassando li lassivii, et leggerli anchora qualche lettione de dottori christiani de li più eruditi nella lingua latina; et questo tal maestro non tenga più de trenta scolari in circha computato li donzenarii qualli non saranno più de dodezi.

3) Avendo comodità de più di uno maestro che allora il meno dotto atendarà a insegnar legier et li principii de la grammatica, et non possa tener più di cinquanta scolari; fra qualli gliene possa essere dodezi de poverelli per insegnarli amore Dei. E sopra tutto che si vertischa che detti maestri insegnino alli scolari li boni costumi civili et christiani.

4) Chel salario dalli scolari che verano giornalmente sia tanto quanto piliano li maestri della città; et li donzenanti pagano scudi doi d'oro al mese o quella moneta parerà ali proveditori; secondo anchora la stagione de anno in anno et se posa tener doi o tre donzenanti poveretti amore Dei che abiano bello ingenio de imparare; et massime delli orfanì et li richi abiano de portar in la scolla el letto proprio.

5) Che li giorni di festa el maestro dotto legerà una lettione della Sacra Scrittura ali cittadini con licentia de Monsignor Vescovo nostro o de suo vicario; et il secondo maestro insegnerà el giorno di festa a tutti li putti de la città et borge che verano alla scolla li boni costumi civili e cristiani amore Dei.

6) Che non trovandosi alle volte tutti li cinque proveditori tre di loro posino consultare et risolvere ogni cosa farà bisogno di detta scola; scrivendo tutte le resolutioni faranno in uno luogho apartato; congregandosi ogni dominica alla casa d'essa scolla et nullo scolare né donzenante si posono azeptar in detta scola senza licentia et consenso di essi proveditori; qualli scolari et donzenanti averano da esser solo della città nostra e Corpi santi.

Padre Marco Tentorio crs

PER LA STORIA DEI PP. SOMASCHI IN COMO

**LA INVOCAZIONE MATER ORPHANORUM
NELLA INNOLOGIA MEDIOEVALE**

Carissima mamma,

ho sempre avuto in animo di solennizzare una qualche ricorrenza, a te e a noi tutti cara, con un mio modesto dono, che testimoniasse nella povertà dei miei mezzi, la ricchezza del mio affetto e della mia stima. Ricorrendo l'80° tuo compleanno godo perciò di poterti presentare e offrire questo mio piccolo dono, frutto del mio studio, compiuto in questi ultimi mesi sempre col pensiero rivolto a te. Puoi quindi bene immaginarti come tutte le volte che tu mi vedevi frettolosamente girare per biblioteche ed archivi, la tua immagine mi era costantemente presente e mi infervorata a continuare nelle mie ricerche con devozione di amore. E che altro io avrei potuto offrirti? Ho scelto di compiere questo studio, unendo in una comune celebrazione la Madre celeste e la Madre terrena, con quello spirito cristiano che mi fu sempre insegnato. Le lodi tributate alla Madonna sono lodi della Madre; e la tua vita fu nella maggior parte dei tuoi anni dedicata e consacrata ad essere Mamma. Ho rievocato il titolo con cui la Madonna è onorata nel nostro Ordine, pregandola ad essermi Madre e a lasciarmi ancora per lungo tempo la sua rappresentante in terra, la mia mamma.

Così mi sembra anche di aver dato un significato e uno scopo ai miei studi. Avrei voluto presentarti il mio lavoro edito colle stampe; ma fino a settembre il mio editore non può esaudire le brame del pio desiderio, con cui ardevo di darti al più presto possibile questa mia testimonianza di affetto e di devozione, che tu, spero, vorrai accettare come una primizia; mentre io pregandoti dal Signore e dalla Madonna tante benedizioni, a te ne chiedo una anche per me, e per noi tutti.

Ad multos annos!

Il tuo figliolo
Marco

Camino 19 giugno 1961.

UNA INEDITA PREGHIERA DEL SECOLO XVI
 ALLA MATER ORPHANORUM

Libro d'orazioni di Isabella d'Aragona vedova di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano. Codice appartenente già alla raccolta di don Carlo Trivulzio, e catalogato 2144,⁽¹⁾ ora si trova nella Trivulziana di Milano classificato B-93.

È un codice ms. del sec. XV-XVI costante di due parti; ossia la centrale, di età priore, da pag. 16 a pag. 80; la seconda, di età posteriore, comprendente il primo quinterno da pag. 1 a pag. 15, e l'ultimo da pag. 81 a pag. 95; questi quinterni furono aggiunti al nucleo centrale qualche tempo dopo. La scrittura dei quinterni più recenti è più accurata e nitida del rimanente: il calligrafo dovette essere persona colta, perché non vi si riscontrano errori. Il codice fu probabilmente



« Mater Orphanorum » - Riproduzione dal libro d'ore della Trivulziana

composto da Isabella duchessa di Bari per raccogliervi preghiere, prima per uso suo proprio, poi per uso della figlia Bona, la quale è nominata parecchie volte nella parte centrale del codice. Diamo alcune informazioni biografiche per comprendere l'età della composizione del codice e della preghiera che ci interessa.

Isabella figlia di Alfonso duca di Calabria, nata il 1470, maritata il 1489 a Gian Galeazzo Sforza, vedova nel 1494, si ritira nel ducato di Bari nel 1500, muore a Napoli l'11 febbraio 1524.

Bona, figlia di Isabella, nata il 1491, maritata nel 1518 a Sigismondo IV re di Polonia, ritiratasi nel ducato di Bari nel 1555, ivi morì il 1558.

Il codice, come abbiamo detto, dovette essere composto in due tempi.

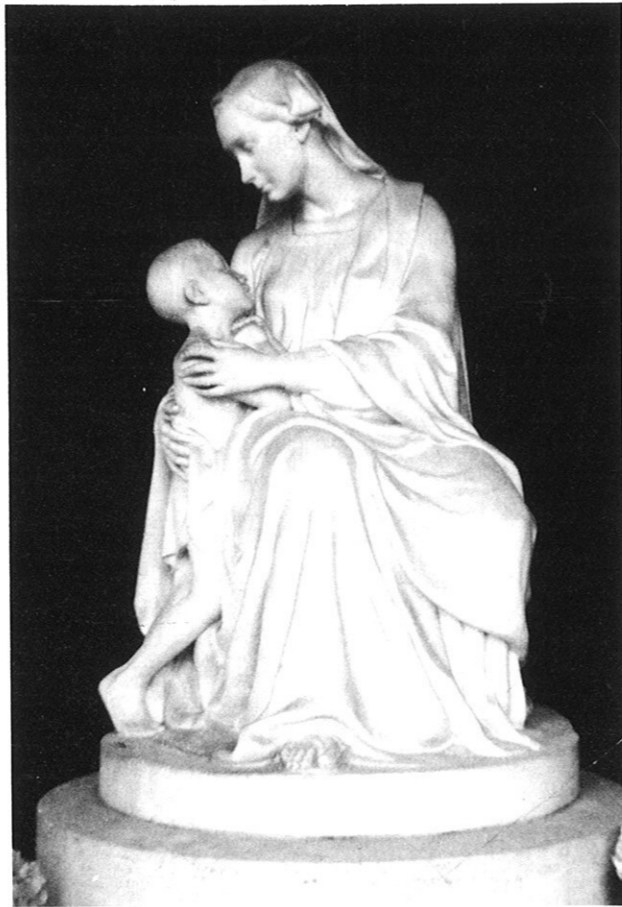
Tralasciando la parte interna, ci preme di stabilire la data approssimativa della prima parte, in cui è contenuta la preghiera che ci interessa. La data ante quam è il 1518, anno del matrimonio di Bona (in tutto il codice non è fatta menzione di Sigismondo, né vi è una preghiera apposita per il nuovo stato di Bona); il termine post quem è certamente il 1494, anno in cui morì il padre della fanciulla, la quale allora aveva tre anni, ma certamente non poteva avere in mano un libro di preghiere. Bisogna quindi discendere a una data più vicina, cioè in un anno in cui Bona fosse già cresciuta in età, tanto da poter usare un libro di preghiere, in cui vi sono i formulari per la confessione e le preci per la Comunione. E siccome in certe preghiere l'orante raccomanda a Dio i suoi congiunti e consanguinei, ma non fa mai esplicitamente i nomi dei fratelli, Ippolita morta nel 1501, e Francesco morto nel 1511, il Seregni fu indotto a fissare la data post quam al 1511. Ma non sembra questo argomento probante. Infatti ammesso, come già il Trivulzio ammise, la doppia composizione del codice, si vede che la parte centrale è il libro d'oro di Isabella per suo proprio uso, in un primo tempo, non per quello della figlia, per la quale la stessa Isabella prega; alla quale poi fece il dono del codice aggiungendo la prima parte con la preghiera in cui Bona deve invocare la Madonna col titolo di Mater Orphanorum⁽²⁾. Quindi questa parte del codice fu composta tra il 1500 c. e il 1511.

La preghiera comincia con un tono litanico di invocazioni; prosegue poi secondo la mistica medioevale supplicando Maria per i titoli che si convengono alla Sua persona; termina domandando la mediazione di Maria per la prosperità materiale e spirituale dell'orante. L'ultima parte è di intonazione catechetica.

Seguono le litanie, le quali sono esemplate su quelle di cui parla il Campana (Maria nel culto cattolico, vol. II, pag. 709) con qualche particolarità. Nel libro di Isabella le invocazioni sono 109, sempre precedute da Sancta Maria; l'ultima invocazione è: Sancta Anna mater Matris Dei o.p.n. In queste litanie la maggior parte delle invocazioni sono comuni a quelle contemporaneamente in uso in Italia, altre mancano⁽³⁾, altre le sono proprie. L'invocazione unica: Christi mater et sponsa, è divisa in due, che suonano: mater aeterni regis, mater aeterni sponsa. Sono ben circa una ventina i titoli con cui la Madonna è invocata come Mater, e sembra con speciale insistenza e con particolare ritorno affettivo.

L'INVOCAZIONE MATER ORPHANORUM IN ALCUNE PREGHIERE
DEI SECOLI XV E XVI

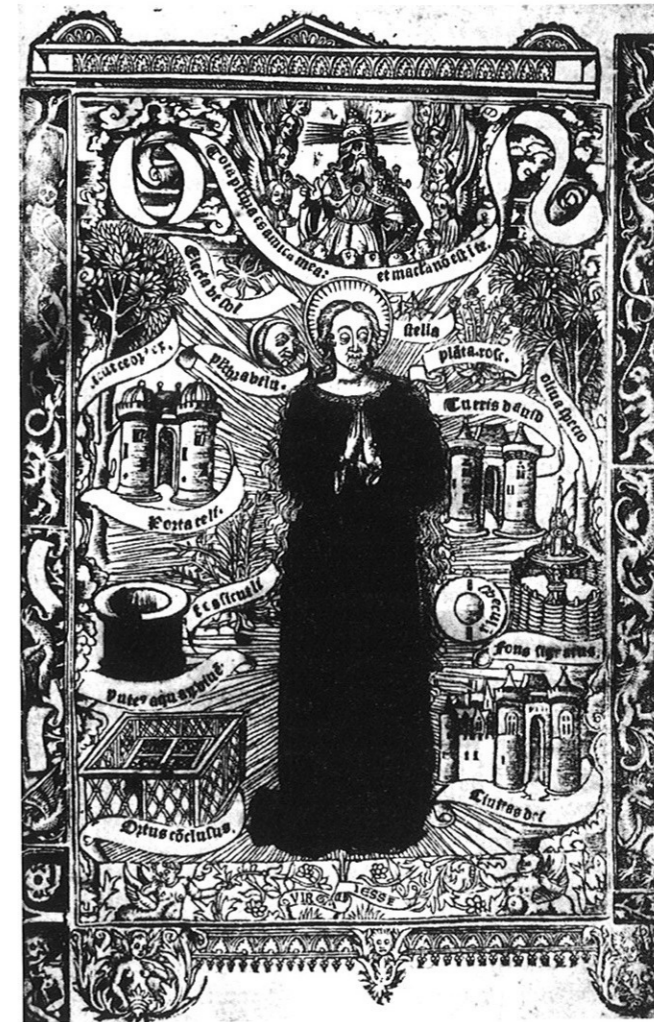
Ho già segnalato in un precedente numero della nostra Rivista una preghiera del primo cinquecento⁽¹⁾, in cui si invoca Maria Mater orphanorum. La ricerca delle fonti inedite della pietà popolare nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento ci fa incontrare, ogni tanto, altre preghiere, in cui la invocazione alla Madonna sotto il titolo di Mater orphanorum ritorna frequente; segno delle aspirazioni e delle tendenze del popolo a riconoscere in Maria questo titolo, con cui si nutrivano il sentimento di pietà dei nostri padri. Fra le altre scelgo due preghiere raccolte in un libretto devozionale ms., la cui analisi mi suggerisce alcune osservazioni degne di essere poste in rilievo particolare.



Aurelio Mistruzzi - « Mater Orphanorum » - Roma - Villa Nazaret

Il libretto è costituito da un codice della Trivulziana di Milano, segnato « Trotti 555 »; sul costone del codicetto è scritto: « Tacuino. Orazioni, Dottrina Cristiana, 1430 circa ». Elementi di analisi interna portano la data di composizione del libretto a dopo il 1422. Il codice di preghiere è stato scritto per un uomo di nome Giovanni (« per noi vilissimo peccadore famelio tuo Zovane »). I dialettologi vi troveranno molto utili elementi per la storia del dialetto lombardo; infatti la lingua, il lessico e la ortografia rivelano un ambiente lombardo, e più decisamente milanese⁽²⁾.

Il contenuto è vario: un calendario liturgico, le tradizionali preghiere latine, la benedizione della mensa, la preghiera quando si esce di casa (su cui faremo



« Mater Orphanorum » - Riproduzione da un libro d'ore della Biblioteca del Seminario di Casale Monferrato

qualche considerazione), e altre per le diverse operazioni della giornata, una lunga esposizione dei misteri di fede, dei comandamenti e dei precetti della Chiesa; contiene infine delle norme per ben regolare la casa e per scrivere lettere, con formulari secondo i vari tipi di destinatari.

Fra queste preghiere ce ne sono due in cui è invocata la Madre degli orfani. La prima è una di quelle che si devono recitare quando ci si leva al mattino prima di uscire di casa; eccone il testo con la indicazione posta nel ms.

« *Le orazioni che devo dire quando se leva da matina in anze che se insa de caxa e lo in prima sedè fare lo segnio de la santa croxe e posa dè dire* ⁽³⁾ »:

Deprecor te sancta maria mater dei pietatis plenissima summi regis filia et eius mater gloriosissima, vita orfanorum, consolatio desolatorum, via errantium salus in te sperantium. Virgo ante partum, Virgo post partum, Virgo in partu ⁽⁴⁾ *fons misericordie, fons salutis et gratie, fons pietatis et letitie consolationis et indulgentie ut intercedas pro me misero famulo tuo ante conspectum filli dei ut per tuam sanctam intercessionem concedat michi tempus et in die mortis mee puram confessionem et omnibus vivis et defunctis vitam et requiem sempiternam per dominum nostrum yhesum cristum etc. ».*

A questa preghiera segue immediatamente la « *orazione che se dè dire quando se inse (si esce) de caxa* », la quale è la seguente: « *in via pacis et prosperitatis perducatur me cristus et angelus eius ubi comitetur mecum ante me sit ut me ducat supra me sit ut me protegat circa me sit ut me conservet qui in trinitate perfecta etc.* ». È evidente la affinità di questa preghiera con quella notissima che S. Girolamo insegnò ai suoi orfanelli, che a sua volta è una derivazione dall'antifona dell'itinerarium clericorum.

È frequente in questi formulari di preghiere l'andamento ritmico, con allitterazioni, assonanze, consonanze e rime, il che denota un tono spiccatamente popolare. L'ambiente in cui nacque questa composizione è quello agostiniano, lo si deduce da molti argomenti; il che ci fa considerare l'apporto degli Ordini religiosi alla spiritualità e il loro contributo nell'educazione della pietà popolare.

Le preghiere erano anche insegnamento, catechismo e dottrina cristiana: lex orandi, lex credendi; e, mentre qua e là ripetono formulari liturgici, guidano all'assistenza devota alla santa Messa e insegnano a santificare, offrendole a Dio, tutte le azioni della giornata, danno ampio posto, anzi preponderante, all'istruzione catechistica in forma di esposizione, di considerazione e di meditazione.

In queste formule di pietà popolare sono molte le preghiere alla Madonna, di cui sono ricordate tutte le virtù, celebrati i misteri, contemplate le allegrezze e i dolori, invocandola sotto tutti i titoli insegnati dalla fede e suggeriti dal sentimento. Di questo tipo è la seconda preghiera di cui ci dobbiamo interessare; il ms. vi premette: « *Orazione de Sancto Augustino* », e segue immediatamente alla così detta preghiera di S. Ignazio: Anima Christi ecc. Ne riportiamo integralmente il testo:

« *Ti grandemente prego madona mia madre de lo signore... di pietade plenissima de lo soprano Re fiola e madre gloriosa. Madre de li orfani. Via de quili che faleno. Salute de tuta la vita de quili che sperano, Vergene denanze lo parto. Vergene in lo parto. Vergene poxe lo parto. Fontana de pietade e de vita, fontana de salute e de grazia. Fontana de consolazione e de perdonanza che intercedi per mi vilissimo peccadore famelio tuo zovane denante a lo conspecto de lo fiolo etc.* ».

Questa preghiera è la traduzione in volgare della precedente, di cui mantiene quasi inalterato l'andamento. La invocazione, che nella prima preghiera, suona elegantemente: *Vita orfanorum* (elegante richiamo al « per te est nobis vita perdita data » ⁽⁵⁾) diventa nella interpretazione popolare: *Madre degli orfani*, che è più affettiva, e anche più profondamente teologica, e certamente più comprensibile nel suo significato, per l'effetto della contrapposizione dei termini al sensibile animo del popolo ispirato all'atmosfera di vita della famiglia. Questa osservazione ci può introdurre a spiare quale sia la genesi della invocazione: Mater orphanorum: ossia il suo punto di partenza e la sua maturazione, non nel senso della conclusione di un ragionamento teologico, pur valido ma qui non richiesto, ma nella comprensione della ingenua anima popolare.

1) S. Girolamo Emiliani recitò queste preghiere.

S. Girolamo conobbe queste preghiere? Non abbiamo documenti espliciti in proposito; però è facile, e sarebbe anche simpatico, il supporlo. Queste non erano preghiere a disposizione di un solo individuo, il « Zovane » che trascrisse questo ms. per suo uso particolare; ma, composto ed elaborato dal ceto ecclesiastico, come lo fa supporre il copioso contenuto dottrinale e teologico, esse venivano recitate nelle confraternite e, come sappiamo, in un ambiente agostiniano (forse nella chiesa di S. Marco in Milano): erano le preghiere del popolo.

Il fatto di riscontrarvi la formula della preghiera « in viam pacis etc. » e di essere qui notata la « Benedizione » ⁽⁶⁾ può favorire il sospetto che il nostro Santo assieme alle altre abbia recitato, egli il Padre degli orfani, anche la preghiera alla Madre degli orfani.

Alla domanda, che ci siamo posti precedentemente, abbiamo intenzione di rispondere non col sentimento, ma poggiando le nostre verisimili argomentazioni su presupposti di ordine storico, che ci danno se non la certezza almeno la probabilità di una risposta affermativa. Proseguiamo dunque nelle nostre ricerche.

2) Indicazioni per una storia della pietà popolare.

Nei mss. di contenuto devozionale, conservati nelle nostre biblioteche, è agevole osservare che, oltre alle preghiere e ai formulari liturgici, occupano un grande posto le preghiere di carattere schiettamente popolare.

Chi farà la storia della pietà popolare, specie del sec. XV, disporrà probabilmente la trattazione sulle seguenti linee essenziali: a) preghiere e inni liturgici; b) preghiere latine paraliturgiche e innologia latina; c) preghiere in volgare e principali devozioni popolari; d) il culto e la preghiera nelle confraternite laicali; e) innologia volgare.

Le pratiche devozionali, anche nelle confraternite dedicate a un santo o volte a propagandare la devozione di un mistero cristologico, davano un posto rilevante alla pietà mariana: preghiere, inni latini e volgari, litanie, acclamazioni alla Madonna ecc. si trovano a centinaia. Maria è invocata sotto i titoli più fantasiosi raccolti da tutto lo scibile popolare e con ampio sfruttamento della Sacra Scrittura, dei libri sapienziali soprattutto.

Bisogna penetrare in questa atmosfera popolare e immaginarci di sentire come pregava il popolo nel secolo XV, unendo pacificamente e ingenuamente

insieme la recita dell'ufficio della Madonna con le sue preghiere di gusto semplice e di tono più comprensibile, anche perché dettate in volgare.

Cercheremo di estrarre da tanto materiale qualche indicazione confacente al nostro scopo.

Prima di tutto mi pare accertato che la preghiera sopra riferita fosse di uso comune tra il popolo, perché la troviamo registrata in diversi esemplari. Ne riportiamo il testo, in quella che ci sembra la redazione più completa, da uno dei mss. che contiene le preghiere da recitarsi dai Disciplini della confraternita di S. Agata di Milano⁽⁷⁾.

3) La formula della preghiera in volgare.

« O dulcissima vergene matre madona sancta maria matre de dio piena de pietate fiola de lo soprano Re matre gloriosa Matre de li orphani consolatrice de li desconsolati via de li erranti salute de quelli che sperano in te vergene ante lo parto e vergene pox lo parto fontana de gratie fontana de misericordia fontana de pietate e de alegrezza fontana de consolatione e de indulgentia... Te pregiamo dare bona fede speranza e caritae castitae patientia e humilitate e rege li cinque sentimenti de li nostri corpi e ti ne a magistra ancora in li dodexe articuli de la sancta fede e in li dixte comandamenti de la lege e ancora de la sancta madre giesia e tine libera da li sette peccati mortali et ala fine de la vita nostra ti ne anuntia lo di de la nostra morte. O dulcisima vergene maria te piazza de receive questa nostra oratione e dare vita eterna oldare (sic = lodare), e ti ne esaudise o dulcisima vergene matre de misericordia ad honore e laude del tuo caro fiolo ».

Questa formula quasi completa in lingua volgare, ci fornisce nel medesimo tempo il modo caratteristico di pregare di allora, cioè con quegli spunti catechistici che sono professione di fede e adesione alla legge morale. Ossia troviamo gli elementi tanto cari al nostro san Girolamo che nel suo apostolato insegnava a pregare e spiegava insieme i fondamenti della dottrina cristiana.

Da una annotazione di altra mano, in fondo al ms., veniamo inoltre a sapere che il libretto dei Disciplini di S. Agata era quello compilato per gli ospedali aggregati all'ospedale nuovo.

Le confraternite dei Disciplini, infatti, il più delle volte avevano uno scopo non solo culturale o devozionale o penitenziale, ma anche caritativo; e quelle stesse che non facevano capo ad un ospedale, esercitavano opere di carità; con preferenza in favore dei malati, soprattutto in tempi di particolari calamità. Ed ecco la notazione:

« Anno Dom. 1476 die 17 sept, Hic liber scriptus fuit nomine supradictae scholae per bernardum martignonum in aedibus hospitalis magni novi mediolani locatum (sic) »⁽⁸⁾.

Perciò vediamo che il libretto contiene particolari preghiere, aggiunte di seconda mano, per la peste, la storia e la leggenda del martirio di san Lorenzo (che doveva servire di lettura spirituale, come il leggendario dei santi), preghiere in onore di san Martino vescovo; ossia sono ricordati i santi che erano particolarmente venerati e invocati nelle confraternite di carattere assistenziale.

Questo libretto fra le altre preghiere ci fornisce un tipo caratteristico di litanie mariane.

Se in generale nelle litanie mariane extralauretane si insiste nello svolgere, insieme ad elementi comuni, l'invocazione « Mater misericordiae », che è una delle principali; in queste litanie si ha una insistenza particolare.

Ecco le invocazioni scelte fra molte:

Santa Maria nostra mater et domina

Santa Maria nova mater

Santa Maria spes miserorum

Santa Maria refugium desolatorum

Santa Maria mater misericordiae⁽⁹⁾.

« Desolati » erano detti gli abbandonati o destituiti dell'aiuto e dell'assistenza dei parenti. In questo senso la parola è usata nella nota laude iacoponiana: « Vidit suum dulcem natum - moriendo desolatum - dum emisit spiritum ». Cioè mettendo in relazione il *natum* con *desolatum* si spiega questo con il versetto seguente: nel momento in cui Gesù moriva sulla croce abbandonato dal Padre: « Deus meus, ut quid dereliquisti me? ».

Desolatus è quindi chi è abbandonato dal padre, lasciato solo, l'orfano: *derelictus*, come era detto nella lingua giuridica, e come *relicta* era detta la vedova.

4) Maria « nova mater »

E cosa intendeva suggerire il compositore di queste litanie quando faceva invocare la Madonna « nova mater »? Il significato è chiaro: basta pensare alla nuova maternità acquistata da Maria ai piedi della croce, a riguardo di tutti noi, nella persona di san Giovanni: maternità che Ella in modo particolare esercita verso i miseri e i desolati⁽¹⁰⁾.

Dato il facile scambio di significato delle parole che nei secoli in cui non si era ancora manifestata la scienza glottologica, derivava dal frequente uso delle analogie mediante le assonanze, noi sappiamo che rimedio per i *desolati* era il *solamen*⁽¹¹⁾. In questo senso si deve interpretare l'uso di questa parola in una delle tante parafrasi dell'Ave Maria, che per la pietà cristiana, quantunque con non molta poesia, fiorirono nei secoli XV e XVI:

Ave Virgo Maria di gratia plena

Dominus tecum; benedicta tu

sopra d'ogni altra vergin nazarena

et benedetto il frutto tuo Jesu

sancta maria madre di Dio serena

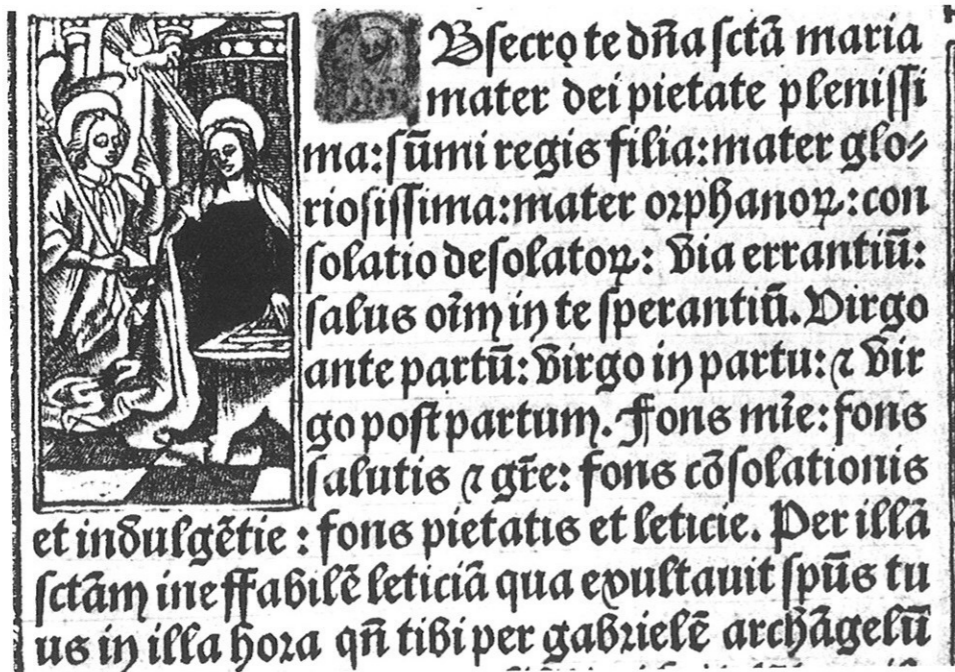
che poi quel che tu vuoi nel cel la fu

ora pro nobis miseris solamen

nunc et in ora mortis nostre. Amen⁽¹²⁾.

5) Il libretto dello « Iesus »

L'interessante argomento della storia dell'Ave Maria, a cui ci siamo introdotti col riportare questa parafrasi, ci induce a dare una breve informazione, utile al nostro scopo, di un celebre codice della Trivulziana⁽¹³⁾, di altissimo pregio



Preghiera - « Obsecro te Domina »

per le miniature perfettamente conservate, ma per noi per il suo contenuto.

È una raccolta delle principali preghiere (Pater noster, Ave Maria, Credo, invocazione alla S. Croce, Miserere, Salve Regina) precedute dall'alfabeto, compilata per uso di Massimiliano Sforza figlio di Ludovico il Moro: uno dei soliti libri per la prima formazione intellettuale e spirituale di un ragazzino, il quale doveva imparare a leggere su questo sillabario di contenuto dottrinale; per questo la scrittura è molto ampia, e pedagogicamente il testo è accompagnato da vignette e anche da distici sentenziosi. I milanesi lo chiamavano il libretto dello *Iesus*, perché avanti il Pater noster si usava porre l'immagine di Gesù. Nel Piemonte si chiamava il libretto di *Gesù Maria* perché a capo dell'A B C vi è un'immaginetta di Gesù e Maria. A Bergamo lo si chiamava il libretto della *Santa Croce*, perché avanti l'A B C vi è la croce. Nel tortonese si chiamava la *Carta* perché conteneva i primi rudimenti del leggere. Gli spagnoli per lo stesso motivo lo chiamavano *Cartilla y doctrina christiana*. I francesi lo chiamavano la *Croix de Jesus*.

Questi libretti stampati furono frequenti a Milano sul finire del sec. XVI e allora sono, quanto a contenuto, un po' più sviluppati, anche per l'influsso che

vi esercitano le Scuole della Dottrina Cristiana⁽¹⁴⁾: contengono l'alfabeto, Pater noster, Ave Maria, Credo, Miserere, Benedizione della tavola, Salve Regina, i 10 comandamenti.

Nel secolo seguente vi furono aggiunti il Vespro e il modo di servir Messa, e sembra che così si sia continuato per tutto il secolo XVII. Si pensò poi di dividere questi libretti in due classi. La prima, detta *Iesus*, contiene ciò che si è veduto nei libretti del sec. XVI se non che vi è aggiunta una breve orazione da recitarsi dalle anime infervorate nell'amor divino. La seconda poi, chiamata la *Tavoletta*, contiene tutto il libretto dello *Iesus*, col vespro e modo di servir messa e il vangelo di San Giovanni.

Questo tipico libretto di devozione, fatto esplicitamente per i piccoli, dovette essere conosciuto ed usato anche dal nostro san Girolamo. Nel codice della Trivulziana vi sono due esemplari a stampa rilegati, che costituiscono una preziosità bibliografica e testimoniano la realtà della descrizione fatta sopra. Il secondo, senza data di stampa, edito da Ant. Agnelli di Milano, reca in ultima pagina l'immagine dell'Angelo Custode.

6) *Le preghiere di una confraternita assistenziale femminile di Milano.*

Abbiamo accennato allo scopo assistenziale, oltre che devozionale, che avevano le confraternite milanesi (e non solamente esse) del sec. XV, soprattutto nella seconda metà del secolo. L'oggetto dell'assistenza caritativa è esposto in questa preghiera tratta dal « Libro delle preci delle discipline di S. Marta » che avevano più decisamente lo scopo di attendere ad opere di misericordia⁽¹⁵⁾: « Iesu caro maestro de la dottrina la quale a illuminati li cori de li cristiani senza la quale li nostri cori sono tenebrosi e de inorantia pleni te pregiamo per le vergene, vedove, orfane, captive, penitenti et per quili che te servono in purità et simplicità ».

Questa era una confraternita femminile, che svolgeva il suo apostolato in favore dell'elemento femminile, e pregava con intenzione, se possiamo dire così, femminile. Eccone un esempio: la pietà e la predicazione contemporanea in onore della Madonna insisteva sul concetto della maternità di Maria, e ne esaltava molto gli uffici materni compiuti verso l'umanità del suo divin Figlio. Questo è anche uno degli aspetti di questa pietà devozionale dell'umanesimo cristiano, teso a valorizzare di fronte alle paganeggianti deformazioni della donna, il suo aspetto più sacro: quello materno; ed è naturale che da queste considerazioni e valutazioni sgorgasse la invocazione alla *Mater orphanorum*.

Anche in questo libretto ci sono litanie: in quelle ad onore della Madonna, da recitarsi durante la peste, ci sono queste invocazioni:

Ave fons confessorum — ave decus virginum — ave sancta sanctorum — ave consolatrix desolatorum.

E in quelle a Gesù Salvatore, invocato in relazione a Maria, ci sono queste altre di un sapore ingenuo da meravigliare i nostri dotti contemporanei: esse invece servivano di edificazione alle nostre semplici... antenate: *Iesu... qui de virgine Maria nasci dignatus es...*

- » qui formam servi recepisti...
- » qui in presepio iacuisti et lacrimasti
- » qui in balneo balneatus fuisti
- » qui in fasea strictus fuisti

Et puis encoire dix foyz. Ave maria. Vera virgo et mater. dñs tecū. Mater iesu xpi filij vni geniti dei. dñs te. Mater pietatis. dñs te. Mater veritatis. dñs te. Mater caritatis. dñs te. Decus mulierū. dñs te. Mater orphanor. dominus tecū. Consolatio desolator. dñs tecum. Compassio afflictor. dñs te. Via errantiū. dñs tecum. Salus oīm in te sperantiū. dñs tecum. Archa dei. dñs te. Templū dñi. dñs te. Sacramentum spūs sancti. dñs tecū. Reclinatorium iesu xpi. dñs tecū. Luminare celi. dominus tecū. Sponsa dei. dominus tecum. Prophetar. oraculū. dñs te. Dei vmbra culū. dñs te. Vasto

Litania con l'invocazione « Mater Orphanorum »

- » qui in villibus pannis invultus (sic) fuisti
- » qui infantiles necessitates sustinuisti
- » qui ab operibus (= uberibus) sacris lactatus fuisti.

Anche queste litanie, ispirate a un tenero sentimento materno, sono nel novero delle preghiere da recitarsi durante la peste. Sembra di vederle quelle pie donne piene di compassione per le « orfane » che non hanno più madre, e che non possono più godere delle dolcezze materne, invocare per loro Maria, che sia Madre, come lo fu per Gesù Bambino,

Mi permetto una breve digressione, non del tutto estranea all'argomento, circa le forme della pietà popolare nel secolo XVI. La divulgazione dei libretti di preghiere, di cui si potrebbe fare una erudita e non infeconda riesumazione, offrì alla pietà popolare formule di preghiere, che nel medesimo tempo rispondevano alle esigenze del popolo, e non tradivano lo spirito liturgico. Si leggano le seguenti mirabili preghiere, di tono scritturistico, registrate in un Thesaurus del secolo XVI. La seconda è indirizzata dalle mamme alla Madonna, celeste-Madre; ne seguono altre che non trascrivo, le quali tradiscono lo spirito con cui furo-

no composte le Litanie riportate poco sopra, adatte per i diversi momenti della vita della mamma: cum partus dolores sentit; cum lac praebet infanti; cum faxiis involvit sive quamcumque curam gerit infantis; in tutte queste preghiere è sempre presente il mistero della maternità divina di Maria SS.ma; nella prima preghiera invece è la vedova che prega per sé e per i propri figli orfani⁽¹⁶⁾:

Pro statu viduarum, ut bene liberorum et domus curam agant: « Domine Iesu Christe, susceptor viduarum et pupillorum, qui vere viduis per Apostolum sanctum tuum hanc curam demandasti, ut quae domum et filios habent, discerent ea bene regere, respice propitius in nos, ut nostra haec familia, quae et capite et consolatore suo orbata est, Te celestem Patrem et consolatorem semper adesse sentiat. Amen ».

Oratio ad B. Virginem cum curam gerit infantis: « Sancta Maria, Mater Dei, flos feminarum, Mater et Virgo, quae dulcissimo puero tuo Iesu haec et huiusmodi omnia exhibuisti maternae pietatis officia, adesto piissima auxiliatrix, et tribue mihi incumbenti debitae curae huius infantis, ut ambo ita crescamus in fide et dilectione, et sanctificatione cum sobrietate, ut per filiorum generationem et bonam educationem, sicut ait Apostolus tuus, salutem consequamur aeternam. Amen ».

7) Canzonieri mariani in Volgare.

Una nota degna di considerazione cominciamo a rilevare nell'esame di questo libretto ms. di preghiere: la poesia volgare. L'argomento si presterebbe a un curioso studio di carattere letterario. Parliamo pure di componimenti petrarcheschi o petrarcheggianti; sappiamo tutti quale era l'oggetto di quelle liriche, e come anche si manifestassero metricamente; ce ne può dare un esempio il canzoniere del Boiardo; liriche originali poeticamente e metricamente; inni litanianti alla bellezza della donna amata, in cui ogni stanza si apre con una invocazione simbolica, che sembra ripetere la tematica di certa poesia innica medioevale.

In contrapposizione a questa lirica per la donna amata, nei nostri libretti di preghiere abbiamo liriche per la Donna amata, con le stesse movenze, con le stesse forme metriche, con gli appelli espliciti alle fonti di ispirazione, o meglio di imitazione, quantunque non manchi in alcune una vera ispirazione. Né vi manca l'imprestato della musa o del vocabolario di Iacopone da Todi; e soprattutto accanto alla sonetteria petrarchesca, l'imprestato dantesco⁽¹⁷⁾, sia in frequenti composizioni in terzine, sia con richiami espliciti, come in questa preghiera, che in parte riproduciamo, perché il contenuto è confacente al nostro scopo:

« O Imperatrice de lo eterno regno, humile et alta più che creatura, quaxe senza inclusa non se po mandare la vostra istoria. Tu sey coley chel mondo sostenta, et tu sey coley che ave grande victoria lo eterno deo se fa mesto de soa figura prendendo da te carne pura solamente per darne a noi la sua gloria o gloriosissima matre che portasti lo vero dio per quando peccato le feze Adamo contra andando comandamento per lo quale eramo tuti dannati per ti benedicta matre siamo salvati per tanto dona gratia a questi toy servi te siano aracomandati prega per noy il tovo fiolo maiestade santissima che ne perdona e la sua misericordia may non ne vandona, prega per noi el tuo fiolo angelihato per noi sparse il suo sangue delichato quando a la colona fu batuto e flagelato e quando fu incoronato di spine pongenti, e quando li fu missi suxo il legno de la grande croxe onde al... per noi il

suo sangue Bien mo te pregamo vergene maria che tu prieghi lo tuo fiolo xro salvadore ne dia dona e gratia possiamo servare li soy comandamenti per infinita secula seculorum. Amen ».

8) *Maria Aiutrice de li pupuli.*

Questa preghiera di inizio dantesco trova il suo commento in un polimetro, in cui la invocazione solita di « madre di misericordia » ha lo svolgimento e le applicazioni connaturali:

« O gloriosa vergine madona sancta maria
per quello amore filiale
per lo quale ebe compassione de ti soa madre
quando el te racomandò a sancto zovane suo apostolo
così tu abi compassione de nuy
te preghiamo dolzemente che tu ne voli consolare
(in) tutte le nostre tribolatione adversitate infirmitate
e onia nostra altra necessitate
o misericordiosa de li miseri e madre de misericordia
pietosissima consolatrice de li afflicti e in onia adversitate
aiutrice de li pupuli⁽¹⁸⁾ resguarda le nostre lacrime
angustie e tribolatione »⁽¹⁹⁾.

Osserviamo in questa preghiera il richiamo al fondamento scritturistico della maternità universale di Maria e alla legittimità del suo titolo di « madre di misericordia » nella parola di Cristo a Giovanni: ecce mater tua.

9) *Codice 448 della Trivulziana.*

Il concetto di Maria Mater Orphanorum, esposto con termini equivalenti, ricorre con espressioni analoghe anche in altri documenti di diversa provenienza.

Il cod. 448 della Trivulziana: « Libro di preghiere ed ore », elegantissimo nella composizione e scrittura, adorno di molte e belle miniature, proviene certamente da un monastero francese, come lo provano e il genere delle miniature e il carattere calligrafico; elementi interni lo dicono scritto poco dopo il 1450. In maggior parte contiene preghiere liturgiche mariane (ufficio per i diversi tempi dell'anno, messa, salmi penitenziali e litanie ecc.), ma non mancano preghiere di devozione privata, tutte in latino.

È notevole anche perché ci presenta varianti negli inni liturgici; per esempio il noto inno per la festa della Circoncisione, usato nell'ufficio della Madonna, ha la seguente variante: « Memento salutis auctor — quod nostri quondam corporis — ex illibata virgine — nascendo formam sumpseris ». Ma ancora perché in mezzo ai formulari liturgici ogni tanto è intercalato un componimento, un responsorio, una sequenza che non compare nella officatura ordinaria; per esempio: « Santa Dei genitrix — flos virginitatis — fons misericordiae — fons pietatis ». Oppure quest'altra, di notevole significato per il nostro studio: « Gaude Mater miserorum — quia Pater puerorum⁽²⁰⁾ — dabit te colentibus — congruentem hic mercedem — et felicem poli sedem — sursum in celestibus ».

In un altro codice della Trivulziana, il 540 « Libro di preci e sette salmi

penitenziali ad uso dei Disciplini » appartenente alla Confraternita milanese di S. Bernardino, della fine del sec. XV, leggiamo alcune formule di preghiere che echeggiano la giaculatoria di san Girolamo: cioè una lunga sequenza di preghiere che incominciano: « Dulcissime Salvator noster domine yesu christe »; e poi:

« mitissime Salvator noster domine yesu christe fac nos infirmos peccatores matri tuae reverentiam exhibere debitam. Et tu clementissima virgo domina sancta maria consolatrix miserorum medicina infirmorum vita mortuorum... ».

10) *Maria pusillorum gallina*

Il termine « miser » era frequentemente usato come sinonimo di « abbandonato o derelitto ». Oltre che in altri esempi, lo possiamo vedere in questo ritmo che si legge nel « Mariale », un codice della Braidense (A. G. IX. 30) che contiene un ampio repertorio di materiale mariologico; ne sappiamo la data di composizione, il 1456, da una nota apposta nell'ultima pagina⁽²¹⁾.

Il carattere prevalente del contenuto di questo voluminoso ms. tradisce influenze di gusto tardogotiche, per l'accentuata vena di naturalismo preziosistico e simbolico; sono messe a profitto tutte le cognizioni naturalistiche tratte dai bestiari, dai lapidari, dagli erbari medievali, mediante una lunghissima enumerazione di raffronti simbolici: Maria è assimilata ad una ad una a tutte le cose della natura; segue una eruditissima spiegazione con testi scritturistici e feconde immaginazioni poetiche. Precede un lunghissimo ritmo, occupante parecchie pagine in carattere minutissimo, ove la Madonna è presentata con tutti i suoi attributi; il ritmo è di fattura medioevale; queste prime pagine, scritte già precedentemente alla compilazione del codice, furono inserite posteriormente nel volume; la lunga sequenza ritmica, che atteggia nella musicalità certi canti goliardici, procede con la struttura del parallelismo: ecco i versi che ci interessano:

« Ave Mater orphanorum - felix spes miserorum
tu susceprix abiectorum - tu nutrix es despectorum
Ave pauperum regina - pusillorum tu gallina
quos pios foves sub alis - ut securi sint a malis ».

Nei versi precedenti la Madonna è chiamata « fulica » perché, come registra lo Stefano, la folaga era detto uccello « suavis et mitis ». I versi citati sono forse tra i più belli di tutta la sequenza, denotano più semplice originalità e aderenza della cosa espressa al concetto: l'immagine della chiocciola, immagine evangelica qui applicata a Maria, ci illustra il tono sentimentale con cui è vista Maria invocata quale Mater orphanorum.

L'immagine non è insolita negli autori, e lungo ne sarebbe l'elenco; tanto che diventò un locus communis dell'oratoria sacra mariana, col quale si intendeva significare l'affetto e l'effetto della protezione materna di Maria, oltre che la sua universalità e potenza, fin da quando Gesù ascendendo al cielo affidò tutta la Chiesa alla protezione della Madonna; scrive san Tommaso da Villanova⁽²²⁾: « Erat Sanctorum et fidelium omnium consolatio, ad eam undique confluentium, quos veluit pullos sub alis sua praesentia confovebat »; tanto che il termine fu usato come un'invocazione litanica⁽²³⁾:

« Est Maria universalis interpellatrix — omnium Mater — *gallina pullos congregans* — turris David omnes protegens — refugium in omni tribulatione — absconsio in omni tentatione — misericordiae visceribus abundat in omnes pauperes — domus est refugii omnibus confugientibus ad eam ».

S. Bonaventura, come vedremo in seguito, la introdusse nelle preghiere e nel psalterio: « *O Domina, velut gallina tege me* »;

« Ave, Virgo specialis,
fove me tuis sub alis »⁽²⁴⁾.

11) *Le preghiere di un Mariale.*

Un dotto libro mariale può essere chiamato il codice A. D. IX. 43 della Braidense, « *Orationes devotissimae ad V. M.* ». Contiene una lunga serie di preghiere-invocazioni alla Madonna, interpretata soprattutto sotto il titolo di « *Mater misericordiae* ». L'esame di alcune di queste preghiere, dove sono affrontati ed esposti concetti teologici, può fornire un indirizzo alla nostra investigazione: quali siano cioè i fondamenti teologici dell'invocazione a Maria Mater orphanorum e come essa si sia sviluppata.

Si tenga presente sempre l'insistenza con cui si guardava a Maria considerata come Madre: Madre di Gesù e nostra, e in modo particolare dei piccoli.

Alla prima preghiera « *alma mater* », che riportiamo, di tono più affettivo, facciamo seguire una seconda, scelta fra le molte, di tono più teologico nella quale si svolge il concetto dell'adozione nostra a figli di Dio mediante la maternità di Maria nei rapporti con Dio e con noi:

« *Alma mater misericordiae in qua panis angelorum per tuae sanctissimae carnis substantiam traductus lac factus est parvulorum tuum piissimum filium pro nobis ores ut induere nos faciat viscera misericordiae benignitatem etc.* » (pag. 135).

« *Mater patris piissima virgo maria ex qua et in qua pater et conditor tuus vitae temporalis sumpsit initium, cui pater tuus esse voluit filius, fac nos posse in ipso clamare abba pater cuius ipsimet esse filii mereamur* » (pag. 153).

Abbiamo qui il concetto della « *adoptio filiorum perfecta* » che ritornerà nella composizione dell'Oremus liturgico di S. Girolamo.

Molte sono le espressioni confacenti al nostro scopo che potremmo ricavare da questo vasto repertorio di preghiere mariane. Il compositore, o i compositori, erano in modo particolare attratti dalla meditazione delle virtù materne di Maria SS.: la pietà, la misericordia, ecc.: *adiutrix, mediatrix, pia, generosa, mater compassionis, mater dulcoris, mater exultationis, mater subventionis, mater bonitatis*, ecc., non a decine ma a centinaia si ripetono questi titoli; e quindi non solo i peccatori, ma i miseri, i bisognosi, i derelitti, le vedove, gli orfani, ecc. sono il popolo che appare come oggetto delle misericordie di Maria; altre classi o categorie sociali non appaiono. Quindi (pag. 189) in un ritmo in cui si celebrano i Gaudii della Madonna, si canta:

Gaudes, iam te veneratur
tibi *parvulus* obsecratur.

Ed ancora (pag. 204) in una oratio ad dominum post septimum gaudium,

si pongono sulla bocca dell'orante queste espressioni: « *visita me orphanum, cura me aegrotum, sana me languidum... praesta domine rex virginibus castitatem, dedicatis continentiam, coniugatis sanctimoniam, penitentibus indulgentiam, viduis et orphanis sustentationem...* ».

Nel medesimo codice raccogliamo qualche altra preghiera di valore indicativo. Abbiamo già detto che quasi tutto il contenuto si svolge sulla invocazione a Maria « *Mater misericordiae* ». Quante volte la preghiera Ave Maria è stata parafrasata nel sec. XV e precedenti! E siccome la seconda parte della preghiera, come abbiamo già detto, era lasciata alla libera iniziativa devozionale dell'orante, molte sono le perifrasi e frequentissima l'occasione di invocare Maria « aiuto dei miseri ecc. ».

Nel codice cit. della Braidense (pag. 32) leggiamo: « *Domina mea sancta Maria post dominum spes mea singularis et unica mater domini mater misericordiarum consolatrix dulcis et prompta omnium miserorum tu piissima tu clementissima tu gratia plena iuste vocaris maria* ».

A quest'altra parafrasi più aderente all'Ave Maria (pag. 31): « *Ave Maria gratia plena dominus tecum ita ut gratia tua o dulcissima domina sit semper mecum in omnibus necessitatibus meis et angustiis et in pressura amarae mortis* »⁽²⁵⁾.

12) *M. O. in un codice parigino.*

Giunto a questo punto, mi è necessario tornare al... punto di partenza, e riesaminare la formula di preghiera che ho riportata per prima, in redazione sia latina che volgare.

Ho avuto la fortuna di imbartermi in un « *livre d'heures* » stampato in Francia⁽²⁶⁾ all'inizio del sec. XVI⁽²⁷⁾. È veramente stupendo, sia per il formato, sia per la scrittura, sia per il contenuto, e meriterebbe che venisse pubblicato e commentato. Due in particolare sono le parti che ci interessano: a) la preghiera « *Obsecro te domina* »; b) quelle che per ora chiamiamo « *litanie* ».

a) Il libro è scritto da mano dotta e ben curato nella ortografia e nella disposizione delle parti. Non possiamo quindi dubitare di trovarci qui di fronte alla redazione originale, integra e perfetta di questa preghiera (la riportiamo intera in seguito).

Il testo latino ci fornisce la dicitura « *Mater orphanorum* », e non « *vita* ». La preghiera è in parte litanica e in parte catechetica. Usa formulari che troviamo comuni con le « *litanie* » ivi riportate, e con una acclamazione in onore di S. Claudio⁽²⁸⁾, almeno per alcuni titoli. La sua consonanza, almeno nella parte iniziale, con i formulari delle « *litanie* », ci fa supporre una dipendenza, e quindi una posteriorità in ordine di tempo, in confronto delle *litanie*, le quali ripetono sempre un'origine più antica.

La preghiera che troviamo registrata, in latino e in volgare, nei libretti italiani, dipende da questa stampata a Parigi⁽²⁹⁾; ma questa a sua volta deve essere stata diffusa in ambiente italiano, e non solo dell'Italia settentrionale, perché in fondo al codice parigino sta la nota: « *les presentes heures à l'usage de Rome...* », supposto che tutto il suo contenuto sia stato fatto à l'usage de Rome⁽³⁰⁾. La preghiera quindi nel sec. XV, e soprattutto nella seconda metà del secolo, era diffusa

nei libri di Ore, ed era a diretta conoscenza del popolo: è probabilissimo quindi che l'abbia conosciuta e recitata anche il nostro S. Girolamo.

b) La seconda preghiera, che ci siamo limitati a chiamare « litanie », è probabilmente una redazione, almeno nella sua parte iniziale, di quella che ora si dice « Angelus Domini »; o più esattamente, prendendo lo spunto da un formulario dell'Angelus, si è sviluppata in preghiera litanica sabbatina. Si noti, oltre la formula iniziale, per richiamarci alle sue supposte origini di preghiera dell'Angelus, il punto centrale « que angelo nunciante virgo concepisti », con le rubriche tra parentesi. Si osservi ancora il gruppo delle invocazioni da « Mater orph. » a « salus omnium... », che troviamo ricorrenti nello stesso ordine nella preghiera « Obsecro te domina ».

Oratio devotissima dicenda ad honorem beatissimae gloriosissimaeque semper virginis mariae.

Obsecro te domina sancta maria mater dei pietate plenissima, summi regis filia, mater gloriosissima, MATER ORPHANORUM, *consolatio desolatorum*, via errantium, salus omnium in te sperantium, virgo ante partum, virgo in partu et virgo post partum, fons misericordiae, fons salutis et gratiae, fons consolationis et indulgentiae, fons pietatis et leticiae. Per illam sanctam ineffabilem laeticiam qua exultavit spiritus tuus in illa hora quando tibi per gabrielem archangelum annunciatum et conceptus filius dei fuit. Et per illud divinum misterium quod tunc operatus est spiritus sanctus. Et per illam ineffabilem gratiam, pietatem, misericordiam, amorem et humilitatem, per quas filius tuus descendit accipere humanam carnem in venerabilissimo utero tuo. Et in quibus te respexit quando te commendavit sancto iohanni apostolo et evangelistae, et quando te exsultavit super choros angelorum. Et per illam sanctam ineffabilem humilitatem in qua tu respondisti archangelo gabrieli: ecce ancilla domini, fiat michi secundum verbum tuum. Et per gloriosissima quindecim gaudia que habuisti de filio tuo domino nostro iesu christo. Et per illam sanctam et maximam compassionem et acerbissimum cordis dolorem quem habuisti quando filium tuum dominum nostrum iesum christum ante crucem nudatum et in ipsa levatum, vidisti pendentem crucifixum vulneratum sitientem fel apponi heli clamantem audisti et morientem vidisti. Et per quinque vulnera filii tui et per contractionem viscerum tuorum pre nimio dolore vulnerum suorum. Et per dolorem quem habuisti quando vidisti eum vulnerari. Et per fontes sanguinis sui, et per omnem passionem eius, et per omnem dolorem cordis tui, et per fontes lachrymarum tuarum, ut cum omnibus sanctis et electis dei venias et festines in auxilium et consilium meum in omnibus orationibus et requestis meis, et in omnibus angustiis et necessitatibus meis. Et in omnibus illis rebus in quibus ego sum facturus, locuturus aut cogitaturus omnibus diebus ac noctibus, horis atque momentis vite mee. Et michi famulo tuo impetres a dilecto filio tuo virtutum omnium complementum cum omni misericordia et consolatione, omni consilio et adiutorio, omni benedictione et sanctificatione, omni salvatione pace et prosperitate, omni gaudio et alacritate etiam abundantiam omnium bonorum spiritualium et corporalium, et gratiam sancti spiritus qui me bene per omnia disponat, animam meam custodiat corpus meum regat mentem erigat mores componat actus probet, vota et desideria mea perficiat, cogitationes sanctas instituat, preterita mala indulgeat, presentia emendet, et futura moderetur. Vitam honestam et honorabilem michi tribuat fidem spem

et charitatem, castitatem, humilitatem, et patientiam michi prestat. Quinque sensus corporis mei regat et protegat. Septem opera misericordie complere me faciat, duodecim articulos fidei et decem precepta legis firmiter tenere et credere me faciat. Et a septem peccatis criminalibus me liberet et defendat usque in finem. Et in novissimis diebus meis ostende michi faciem tuam et annuncies michi diem et horam obitus et mortis mee. Et hanc orationem supplicem suscipias audias et exaudias, et vitam eternam michi tribuas. Audi et exaudi me dulcissima virgo maria mater dei et misericordie. Amen.

Oratio valde devota ad beatam virginem dei genitricem mariam dicenda diebus sabbatinis.

Missus est gabriel angelus ad mariam virginem desponsatam ioseph nuncians ei verbum. Ave maria gratia plena dominus tecum. Missus est gabriel angelus ad mariam virginem. Ave maria gratia plena. Missus est gabriel. Ave maria. Impe-ratrix reginarum. dominus tecum.

Laus sanctarum animarum. d.t.
Vera salvatrix earum. dominus tecum.
Excellentissima regina celorum. dom. tecum.
Veneranda domina angelorum. d.t.
Omnium plena virtutum. d.t.
Flos florum. d.t.
Lilium convallium. d.t.
Mediatrice dei et hominum. d.t.
Indeficiens gaudium. d.t.
Rosa sine spina. d.t.
Stella matutina. d.t.
Virgo dei inviolata. d.t.
Virgo innupta. d.t.
Virgo intacta. d.t.
Virgo incorrupta. d.t.
Virgo dei grata. d.t.
Virgo ante partum. d.t.
Virgo in partu. d.t.
Virgo post partum. d.t.
Splendor inextinguibile. d.t.
Virgo inestimabilis. d.t.
Virgo immarcescibilis vitis. d.t.
Uva germinans. d.t.
Virgo incomparabilis. d.t.
Virgo cui non est nec erit similis. d.t.
Virgo generosa. d.t.
Virgo speciosa. d.t.
Virgo pulchra. d.t.
Fons misericordie cum omni copia. d.t.
Virgo eximia. d.t.
Virgo pia. d.t.
Virgo mater sine ruga. d.t.

Virgo dulcis maria. d.t.
Laus prophetica. d.t.
Salomonis fabrica. d.t.
Mater dei et virgo unica dei filia. d.t.
Laus habitationis glorie dei. d.t.
Ortus conclusus. d.t.
Fons signatus. d.t.
Aque vive puteus. d.t.
Paradisus cum pomorum fructibus. d.t.
Venter rore celesti rigatus. d.t.
Eternitatis domus. d.t.
Veteris et novi testamenti armarium. d.t.
Spiritus sancti sacrarium. d.t.

Que angelo nunciante virgo concepisti (dictes dix fois Ave maria) (Et puis une fois; que angelo) (Et puis encore dix fois: Ave maria).

Vera virgo et mater. d.t.
Mater iesu christi filii unigeniti dei. d.t.
Mater pietatis. d.t.
Mater veritatis. d.t.
Mater charitatis. d.t.
Decus mulierum. d.t.
MATER ORHANORUM. d.t.
Consolatio desolatorum. d.t.
Compassio afflictorum. d.t.
Via errantium. d.t.
Salus omnium in te sperantium. d.t.
Archa dei. d.t.
Templum domini. d.t.
Sacrarium spiritus sancti. d.t.
Reclinatorium iesu christi. d.t. (31)
Luminare celi. d.t.
Sponsa dei. d.t.
Prophetarum oraculum. d.t.
Dei umbraculum. d.t.
Pastoris tabernaculum. d.t.
Completem est in te consilium. d.t.
Vera virgo et mater que filium dei genuisti verum deum et verum hominem qui angelo nunciante conceptus est. d.t.
Vera virgo... qui pro nobis in te natus est. d.t.
Vera virgo et mater que filium dei genuisti verum deum et verum hominem qui pro nobis inter ulnas simeonis sanctissimi in templo receptus est. d.t.
Vera virgo et mater que filium dei genuisti verum deum et verum hominem qui pro nobis cesus est. d.t.
Vera virgo et mater que filium dei genuisti verum deum et verum hominem qui pro nobis coronatus est. d.t.

Vera virgo et mater etc. qui pro nobis clavis crucifixus est. d.t.
Vera virgo et mater etc. qui pro nobis in cruce pendens virginem matrem virgini commendavit ita dicens: mulier ecce filius tuus; deinde ad discipulum: ecce mater tua. d.t.
Vera virgo et mater etc. qui pro nobis in cruce pendens exclamavit dicens: hely hely lamazabathani. Et inclinato capite tradidit spiritum. d.t.
Vera virgo et mater etc. qui pro nobis immolatus est. d.t.
Vera virgo et mater etc. cuius latus lancea perforatum est et continuo exivit sanguis et aqua in redemptionem animarum nostrarum et in remissionem peccatorum pro salute mundi, ad vitam eternam. d.t.
Vera virgo et mater etc. cuius corpus per ioseph depositum est et in syndone (sic) munda involutum est. d.t.
Vera virgo et mater etc. cuius corpus in lintheis cum aromatibus in monumento novo positum est. d.t.
Vera virgo et mater etc. qui pro nobis sepultus est. d.t.
Vera virgo et mater etc. qui deus et homo tertia die resurrexit a mortuis. d.t.
Vera virgo et mater etc. qui deus et homo primo beate marie magdalene postea discipulis apparuit. d.t.
Vera virgo et mater etc. qui deus et homo cum peregrinis cenavit. d.t.
Vera virgo et mater etc. qui deus et homo videntibus galileis ad celos ascendit. d.t.
Vera virgo et mater etc. qui deus et homo ascendit super omnes celos et preparavit sue castissimae matri locum immortalitatis. d.t.
Vera virgo et mater etc. qui deus et homo ad dexteram dei sedens spiritum paraclitum discipulis suis misit. d.t.
Vera virgo et mater etc. qui deus et homo venturus est iudicare vivos et mortuos et seculum per ignem. d.t.

1) *Considerazioni sulle origini dei titoli mariani.*

Possiamo ora rivolgerci una domanda: in quali regioni, di preferenza, nacque e si sviluppò, e quindi si trasmise l'invocazione Mater orphanorum? Pur riconoscendo che una espressione così intimamente popolare riguardante il culto di Maria non potè essere limitata a una singola regione, noi intendiamo porre la domanda in questo senso: è possibile rintracciare il luogo dove l'invocazione fu usata secondo un determinato formulario liturgico o paraliturgico? Riguardo alla preghiera « Obsecro te domina » e alle conseguenti Litanie, non c'è dubbio che il luogo d'origine sia la Francia settentrionale, donde passò facilmente nell'Italia settentrionale.

Ma le origini del titulus sono più remote nel tempo, e il titulus vanta una diffusione geografica molto più ampia: la regione renana, l'ambiente parigino e tigurino (= Zurigo), la regione boemica, tanto per ricordare quelle principali. In Italia penetrò coi rapporti di ordine culturale, politico e militare, in Sicilia dalla Francia, o meglio dalla Provenza, fin dal sec. XI-XII. L'ambiente devozionale in cui nacque questo titulus, come una moltitudine di altri titoli mariani, sono i monasteri di regola benedettina (Cluniacensi, Cistercensi, Certosini, Celestini ecc.); l'occasione è la diffusione del culto mariano, la scuola del monastero, le invasioni e le guerre, l'esercizio della carità cristiana secondo la regola monastica.

Come avremo occasione di osservare molte volte nel corso della nostra ricerca, il titulus Mater Orphanorum (e intendo già fin da questo momento includere anche gli altri equivalenti o per significato teologico o per valore affettivo) nacque non dalla vaga voglia di aggiungere un fiore di più al già ampio florilegio mariano, ma da tre elementi principali, distinti e confluenti:

1) la somiglianza di Maria al Padre e a Gesù, chiamati Pater orphanorum; qui influisce il testo evangelico: non relinquam vos orphanos;

2) la meditazione liturgico-dogmatica del mistero della Incarnazione e del S. Natale, quindi la celebrazione della Maternità di Maria voluta da Dio come Madre per la salvezza dell'umanità, in modo particolare di quella più bisognosa;

3) il bisogno di invocare Maria in aiuto e soccorso per ogni necessità umana anche fisica.

Rimane da vedere quindi se il titulus M.O. ebbe prima di tutto un carattere simbolico, con riferimento cioè alla orfanezza spirituale, o un significato realistico. Ma forse la questione non ha quella importanza che sembra a prima vista: il passaggio dall'uno all'altro significato è più che facile e spontaneo, anzi uno è complemento e interpretazione dell'altro.

Dalle fonti che verremo citando, noi raccoglieremo soltanto indicazioni documentate; ma sarebbe errore pensare che gli inni, le laudi, le sequenze, i tropi fossero rimasti isolati nei monasteri e nelle abbazie, come frutti di un dettato letterario ossia come libro da biblioteca. Essi ebbero in realtà una florida e feconda vita e, più o meno a seconda della loro intrinseca qualità, si diffusero per il mondo cattolico: basti ricordare che il titulus lo riscontriamo anche nei carmina

vagorum. Troveremo movenze e dizioni analoghe, con una abbondanza che quasi ci stupisce, tanto da farci sospettare una troppa facilità nel plagio, vizio di cui il Medio Evo forse non aveva una spiccata coscienza letteraria. Del resto la ripetizione di queste movenze era diventata una cosa naturale, come al giorno d'oggi recitare le litanie della Madonna. A prova di questa diffusione delle laudi mariane nel mondo cattolico, basta ricordare la sostanziale universalità della cultura religiosa nel M.E., il naturale desiderio di trovare sempre nuove espressioni per dar sfogo all'intimo fuoco di amore, di devozione, di riverenza verso la Madre del Signore; il bisogno della popolazione, in un'età storica in cui difficilmente i mezzi e le tecniche umane erano in grado di portare rimedio ai disastri e alle sventure, di sentire la protezione del cielo e di ricorrere confidentemente alla Madre celeste; i pellegrinaggi che tanto contribuirono nel M.E. a diffondere canti, inni e preghiere per le vie romee, e anche dietro gli eserciti e le crociate, con le tappe imposte dalla necessità di viaggiare a piedi e di fermarsi con soste obbligate presso le chiese e i monasteri destinati ad accogliere i pellegrini e i viandanti. Varie quindi erano le circostanze anche di ordine materiale che facevano nascere le invocazioni alla Madonna, le quali prima forse furono inventiva e patrimonio del popolo, e poi dei monaci, i quali le trasportavano nei loro inni interpretandole. Così si formò quel vasto florilegio mariano, che fu già avvertito da un ignoto innografo del sec. XIII, che scriveva:

Sicut pratum picturatur
et ver veris floribus,
Mater Dei figuratur
misticis nominibus. (A.H., XL, 105).

2) *Una laude di Treviso del sec. XIV.*

Se prendiamo in esame l'ampia produzione delle Laudi (edite ed inedite) di ogni regione italiana dell'ultimo M.E., non vi si riscontra detta invocazione; la Madonna, considerata e rappresentata soprattutto nei « misteri » del suo dolore, nelle Laudi popolari italiane assume un ruolo di pietosa compaziente, ingenuamente, ai suoi propri dolori. Costante è il lamento per la perdita del Figlio, né d'altra parte viene compreso il valore dell'adozione di S. Giovanni Ev. Le Laudi italiane non erano spiritualmente intonate alla accezione di questo concetto di Mater orphanorum⁽¹⁾.

Prendo in esame in modo particolare, fra le molte, una formula di preghiera del sec. XIV tratta da una Laude di Treviso⁽²⁾, perché più si avvicina nel tono alla preghiera « Obsecro te domina »; eppure in questa preghiera trevigiana che riportiamo possiamo osservare l'andamento analogo, parallelo con l'altra preghiera, e un abbastanza esteso formulario di litanie, ma non vi troviamo l'attributo da noi cercato: la preghiera termina con l'invocazione alla Madre di misericordia e ripete alcuni termini della « Obsecro te domina », senza l'invocazione esplicita alla Mater orphanorum⁽³⁾.

« Eo te prego vergene Maria, beatissima mare de Iesu Christo lo qual fu mandato per spirito sancto a receiver carne de ti vergene beatissima per salvacion de la humana generacion, e lo qual siando nasudo de ti fo luxe e gloria del mondo, o pietosa, o dolcissima, o clara stella del mare, o dignissima reina del cielo e

complido ornamento lo qual celo e regno si è de gloria sença fin. O splendidissima perla del celo. O gloriosa madona mia adora per noi. O sanctissima. O dolcissima, o misericordissima, o madona mia bellissima, fiola de dio, o sposa de Xto dame a sentir lo to aiutorio. O stella del cielo, o vergene, Maria mare del salvador del mondo, a ti rendo e comando lanima mia e lo corpo mio en tute le mie vicende. Aidame. Consolame. Visitame o madona sancta. Maria vergene sopra tute le altre vergene. Tue porta del paradiso. Tue è templo de dio. Tue palaxo de Xto, per ti beatissima mare de Xto le porte del paradiso è averte, per ti passa entro tuti li agnoli e li homini. Per ti è fati tuti li beni in lo cielo e in terra. Per ti è nasudo lo salvador del mondo. Tu è gloria de Ierusalem. Tue gloria et alegreça de Israele. Tu alegreça del mondo lo qual sença fin a astar en lo regno de dio.

Sancta Maria de deo sposa prega per mi
 Sancta Maria plena de tuta dolceça prega per mi
 Sancta Maria belleça de li agnoli prega per mi
 Sancta Maria flor de li patriarchi prega per mi
 Sancta Maria desiderio de li profeti prega per mi
 Sancta Maria tesoro de li apostoli prega per mi
 Sancta Maria gloria de li prevedi prega per mi
 Sancta Maria dona de le vergeni prega per mi
 Sancta Maria exemplo de castitade prega per mi
 Sancta Maria sovra ogni femina benedeta prega per mi
 Sancta Maria loldo de li martiri prega per mi⁽⁴⁾.

Sancta Maria ancila de Dio per la misericordia del to fiolo lo qual si volse incarnar in ti habi misericordia de mi e prega lo to fiol per mi sancta maria vergene perpetual per la dilecion del to fiol lo qual amati sovra ogni creatura et ascolta et agranditi sovra tute le virtude de li nove ordeni de li agnoli entendemi sancta maria, aidame et ora per mi a o che dio me varde da tuti contrarii d'anema e de corpo. Sancta maria la qual e speranza de li miseri habi misericordia de mi. Sancta maria benignissima e de tuta pietade plenissima habi misericordia de mi ».

3) *Maria M. O. nella innologia natalizia.*

Più insistente invece, e più esplicito, troviamo il concetto e il termine nell'innologia nordica. Passando attraverso a formule che sembrano aver preparato e disposto il concetto, si è venuti alla formulazione del termine; lo si incomincia a riscontrare in inni del Natale dove non manca l'invocazione a Maria in rapporto al nato Bambino e con estensione di pensiero agli uomini figliolini di Maria. Nello Hymnarius Moissacensis (abbazia benedettina sulla Garonna) edito dal Dreves⁽⁵⁾ leggiamo un inno « in Nativitate Domini », in cui l'uso dei diminutivi ci ispira un sentimento di tenerezza nella contemplazione della soave maternità di Maria verso il Bambino, a cui vogliono assomigliarsi come modo geniti infantes i « servuli » che pregano la Madonna per la propria salvezza.

O Virgo Maria
 clementem filium
 pro nobis implora

Roga tu, tui supplici
 tibi concinunt tui servuli
 ut possint beati
 regnum ingredi nati puelluli.

In un Messale ms. di Rouen del sec. XIV (Dreves, X, 136) è espressa in una maniera più vivida, estranea al nostro modo odierno di pregare, il concetto della maternità di Maria verso di noi, come a bambini:

Ave, Mater Domini,
 flos odoris gemini,
 virgo mater unica.

Sana nostra vulnera,
 purga carnis vitia,
 praesta matris ubera.

E nel medesimo Messale (Dreves, X, 138) la maternità di Maria è messa in rapporto con la paternità di Dio, a cui Ella, fons misericordiae, si rivolge con preghiera:

Monstra te esse matrem
 et exora patrem,
 fons misericordiae.

Il concetto della, vorrei quasi dire, fisica maternità di Maria ritorna in quest'altro inno del sec. XVI, che leggiamo in un Messale ms. di S. Pietro all'isola (Dreves, X, 139). Le strofe, secondo un sistema metrico che illustreremo più avanti, sono abbinate con parallelismo di concetti e di assonanze. Nella prima delle strofe qui riportate si riscontra un facile gioco di parole; nella seconda si accenna alla universale mediazione di Maria; la terza espone con ardito concetto la fonte e le origini della misericordia di Maria: il latte di misericordia che Maria ricevette infuso da Dio, è fatto latte di nutrimento per il Bambino Gesù: in vista di questa tenerezza materna, Maria preghi con voce propiziatrice per noi:

(Maria) in qua factus hostia
 vitae pandens ostia
 hostem triumphavit.
 Ergo, plena gratia,
 quam misericordia
 nutricians lactavit.

Per te, mater regia,
 salutis remedia
 Deus dispensavit.
 Nos prece propitia
 nato reconcilia
 quem tuum lac pavit.

E veniamo all'inno che più direttamente ci interessa. L'inno è costruito seconda una tecnica molto frequente negli inni medioevali: le strofe sono disposte abbinate (1a-1b; 2a-2b...), di cui la seconda riprende il concetto della prima, per connessione, per significazione, per parallelismo, per figura, per contrapposizione.

L'inno, nella edizione del Dreves (ib., X, 111), ha le seguenti indicazioni: *Cant. ms. Tegurinum sec. XV. Cgm. Monac. 716* quindi appartiene a territorio della Francia orientale (Zurigo).

1 a) Ave Mater Xti, pia
 orphanorum spes et via
 salutis ad tramitem.

1 b) In te relucet sophia
 Salomonis, verae quia
 vitae pandit fomitem.

2 a) Tu gemmarum gemma pura,
 tu flos florum, tu figura
 deitatis mistica.

2 b) Castitatis es exemplum
 deitatis vere templum,
 cedat ars sophistica.

3 a) Tu lucerna mundi lucens
umbram mortis tu seducens
reddens lumen luminum.

4a) Ergo mater tanta laude
meritorum digna, gaude
gaudio laetitiae.

5a) Naufragantis mundi stella,
pia pium interpella,
ut sit memor hominis.

6a) Vacillando perit mundus,
quem seductor tremebundus
irretitum iugulat.

7a) Haec miserta vide, pura
Xti mater, et procura
ne praedatur (sic) misera.

8a) Per te sacrosanctus sanguis
lavet, quod immundus anguis
maculavit zemate.

9a) O Maria, tuae laudi
decantantes nos exaudi
commendans memoriae.

4) *Laudum titulos Matri demus.*

La invocazione che in forma così esplicita leggiamo in questo inno, si ripete molto frequentemente, anche sotto diversi aspetti, richiesti ora dalla rima, ora dal fraseggiare poetico, ora dallo svolgimento dei concetti, e come già ho affermato, con costanza nei monasteri e, in generale, nell'ambiente della Francia settentrionale e orientale.

Un ignoto innografo in una lunga sequenza composta con artificio retorico intende riferire alla Madonna tutti i « titoli » che le si possono elogiativamente attribuire. Li raccoglie da un vastissimo repertorio, ripetendo ogni tanto: quod sunt..., per concludere col correlativo: tot. L'ultima parte della sequenza, la più vivace e affettiva, si esprime così: (A. H. XV - Orat. ms. Tegurinum saec. XV).

7) Quot sunt patres et quot sunt matres,
et quot matrum pueri

9) tot honores, tot favores
et tot laudum titulos
Matri demus et cantemus
dulces illi modulos,
quae ut bona nos patrona
recognoscat famulos.

3b) Tu regina supernorum,
imperatrix inferorum,
gignis numen numinum.

4b) *Desolatis propinare
consolamen tu dignare
post luctum tristitiae* (6).

5b) Quem de limo terrae fecit
et in lapsu vi refecit
sui sancti nominis.

6b) Et seducens fraudulentem
docens irritat licenter
poenas poenis cumulat.

7b) Tui nati plasmatura,
et leonis os obtura
mergentis in infera.

8b) Caro mundet et mundatos
duc nos inter approbatos,
tuo riga dogmate.

9b) Nos a culpis expiare
expiatos recreare
spe perennis gloriae.

Ossia, sembra dire l'ignoto monaco: quanti sono i bei titoli di lode e di gioia che mai possiamo attribuire al papà e alla mamma, e che a loro volta i genitori riferiscono ai figli, noi li tributiamo a Maria che come « bona patrona » riconosce in noi i suoi famuli. Qui è il concetto che si afferma, se non le parole.

Come pure nel seguente Iubilus di un codice augustano, attribuito a san Bernardo. È noto che una bella caratteristica della pietà mariana di san Bernardo fu di considerare Maria nel mistero della sua Divina Maternità sotto gli aspetti più teneri e commoventi. In questo Iubilus si ripete una tematica della celebrazione di Maria SS. assai diffusa nel M. E. sia in prosa che in versi, ossia la celebrazione « de singulis membris B.M.V. ». L'enumerazione è sempre, come qui, molto lunga, e non sempre facilmente accessibile e comprensibile, o almeno accettabile, dalla sensibilità di un devoto moderno; riporto solo due strofe (lo Iubilus procede, concettualmente, a strofe accoppiate, due per ogni membro del corpo) dalle quali traspira la tenerezza con cui è considerata Maria nei suoi uffici materni, prima verso il suo Bambino, poi, per conseguenza, verso gli altri bambini che a Lei ricorrono trovando rifugio e protezione: sembra quasi che il Santo voglia insinuare che l'origine della maternità di Maria SS. verso i piccoli dipende dalla sua dolce maternità verso Gesù considerato Bambino: i piccoli sono la continuazione di Gesù Bambino (A. H. XV: iubilus de singulis membris B.M.V. S. Bernard. ab. - Cod. Carolsruchan, Aug. 36).

42) Salve, manus o sinistra
dulcis matris, quae ministra
aeterni regis extitit,
dum hunc parvum contrectavit,
lavit, pavit, baiulavit
ac dona quaeque praestitit.
43) Iesu Christi Mater clemens,
qui sub tuas flens et gemens
palmas prorsus fugio.
Suavis mater, non evellas
me a te neque repellas
a dulci tuo gremio.

Questo è il concetto e il sentimento che ritorna in un inno, uno dei tantissimi, « de gaudiis B.M.V. » di un codice Vindobon., che cito a preferenza di tanti altri per l'accostamento dei termini: spes salus solatium, che troviamo altrove sparsi reggenti il genitivo orphanorum, qui sostituito per ragioni di rima, da: humilium (A. H. XV — Cod. Palat. Vindob. olim Campan. saec. XIV-XV).

9) Per illud, Mater, gaudium,
quod sensisti, dum filium
gestabas, sis humilium
spes salus et solatium.

5) *Maria pannus parvulorum.*

Perché anche le ragioni di rima o esigenze... metriche contribuiscono a far

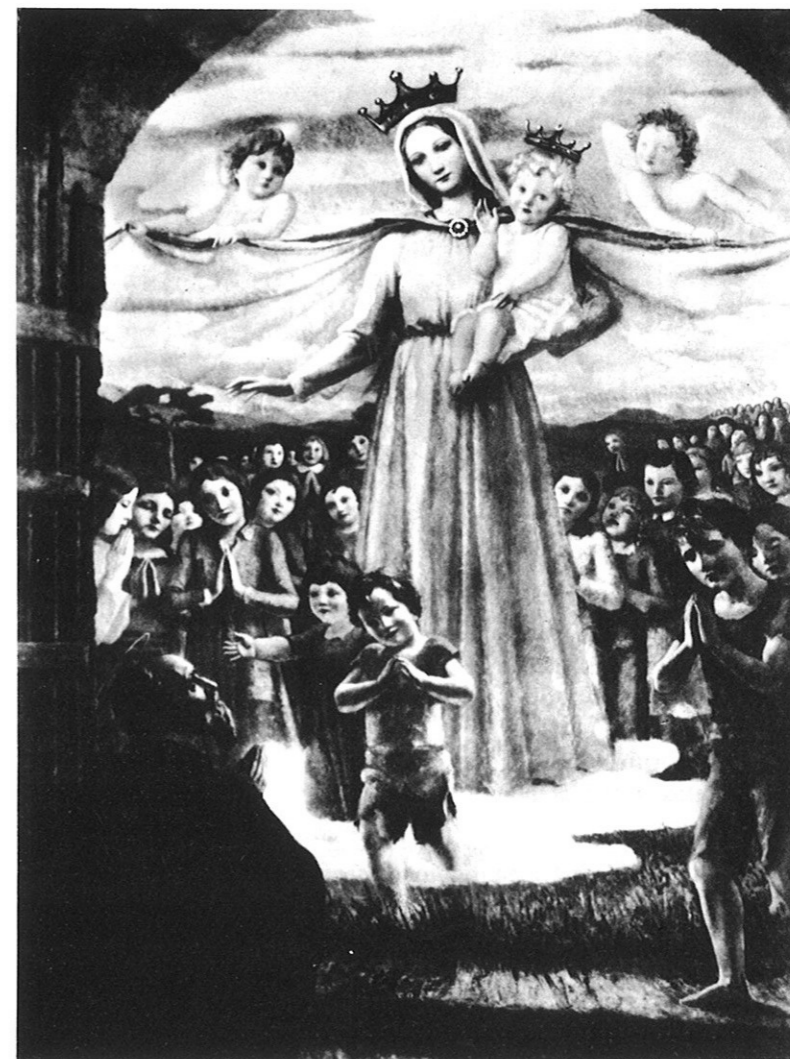


Bozzetto della « Mater Orphanorum » dello scultore Venturini.
L'originale si trova nella Cappella della Colonia agricola Enaoli di Formia

adottare al... poeta termini equivalenti a Mater; come in questo « de septem gaudiis » che è un lusus poetico, ossia una lunghissima filastrocca composta di parole cominciati tutte con la lettera P. La oratio è registrata in un codice del monastero di S. Giuseppe a Innsbruck (Oenipons); per questo Maria è chiamata coll'insolito titulus: pons peregrinorum (questo titulus lo troviamo solo in questa città); è poi detta *pannus parvulorum*, ossia: fascia, pannolino in cui è avvolto e riscaldato il bambino.

Sarebbe bello qui concederci una digressione per autorizzarci a comprendere la successione, la scelta e la genesi di questi titoli mariani. L'analisi e la spiegazione dovrebbe essere condotta su tutta la poesia, il che non ci è possibile; bisogna

dunque in breve riferirci alle circostanze della... viabilità medioevale: Maria è la porta della città, sempre aperta ad accogliere i viandanti; è il ponte che introduce, sempre pronto per far passare il pellegrino; è il ristoro per il bambino accolto e ricoverato. Alle porte delle città medioevali sorgevano monasteri di Ordini religiosi, come quelli dei Crociferi, destinati ad ospitare e a rifocillare i pellegrini che non potevano entrare in città dopo che questa ad una certa ora ne aveva chiuse le porte: in questi ospizi si raccoglievano anche i fanciulli sbandati e smarriti, a cui in modo particolare veniva prestata l'assistenza; il nostro « S. Martino » di Milano, prima che san Girolamo vi stabilisse il suo orfanotrofio, era precisamente un ospizio per fanciulli smarriti e abbandonati (A. H. XV - Orat. ms. S. Joseph Oenipont. saec. XIV).



Quadro « Mater Orphanorum » nell'Istituto di Legnano

5) Plaude, porta patula,
pons peregrinorum,
piscina probatica,
pannus parvulorum.

6) *Maria assimilatur gallo*

Alle stesse ragioni di viabilità medioevale risale la spiegazione del perché in un codice di Cremona *Maria assimilatur gallo*. Altri autori di sermoni, lo abbiamo già visto e lo vedremo ancora in seguito, assomigliano più comprensibilmente Maria alla gallina; invece in un codice della biblioteca comunale di Cremona, che riporta una serie di 25 sermoni composti non dopo il sec. XV, e in cui la Vergine in ognuno di essi è assimilata a un diverso uccello, dall'uccello del paradiso al nibbio e all'aquila, si dice:

Maria assimilatur gallo: quia gallus viatores consolatur. Consolat nos in omni tribulatione nostra... consolat infirmos, *Orphanos*, viduas, sapientes, insipientes. — Tertio (autem assimilatur gallo) quod pullos ut gallina fovet... dicens: quotiens volui ecc. ipsam Mariam adiutorium Christi datam ad auctum ipsius communes pullos nutrit fovet defendit calefacit tuetur a diabolo.

Quando la poesia perderà la sua nota di spontaneità, e si rivestirà di dottrina, e qualche volta anche di belle forme apprese dall'educazione umanistica, il concetto non si perderà, anzi si nutrirà di ampio svolgimento, proseguendo su questa traiettoria: a) Maria nutre i suoi piccoli; b) li nutre con cibo particolare, ricavato o emesso da sé, il Cristo, come la tortora fa coi suoi pulcini; c) Maria, come la tortora o la gallina, protegge e tutela in modo particolare nei pericoli i piccoli; d) fovet et procurat commoda.

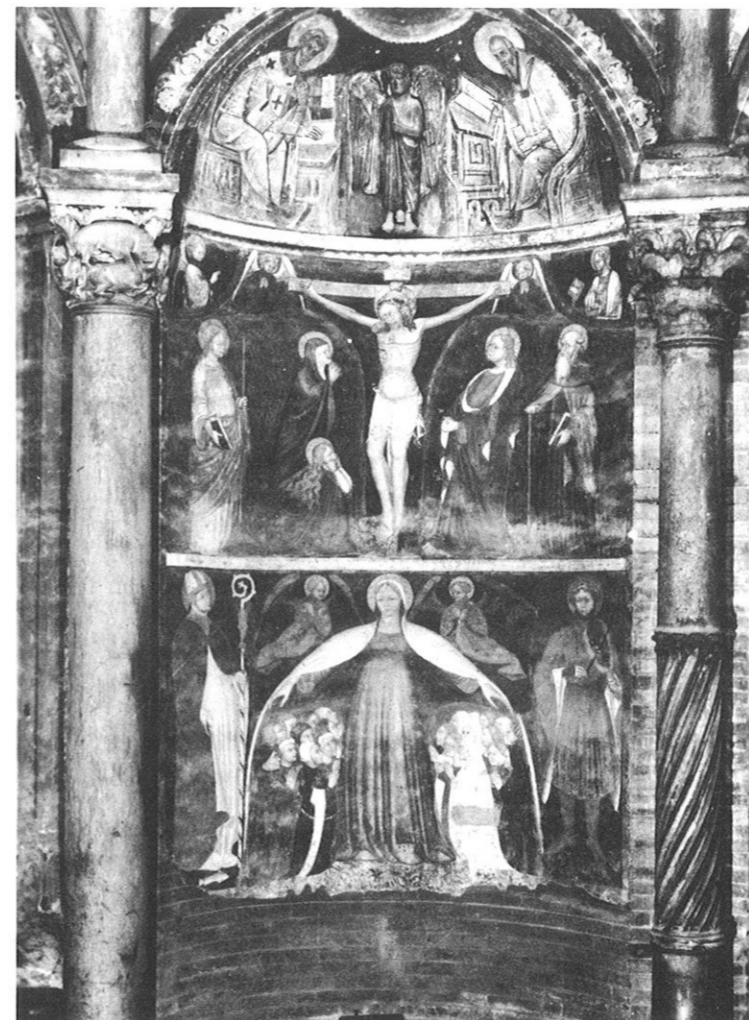
Ad eruditionem riportiamo i versi del poema mariano di T. P. Martinengo (*Theotochodia sive parthenodia opus eximium in laudem Deiparae Mariae augustissimae et generosissimae Virginis; Romae 1589*), uno dei non infrequenti di questa età rinascimentale, che hanno un loro significato in vista del momento storico in cui sono composti. Canta il poeta (de turturis nomine M.V. attributo):

Nec modo ipsos pascit Alma pastione congrua,
ceu solet benigna mater proprios infantulos,
sed quoque in suis eosdem protegit periculis.

Pensiero che ritorna nel medesimo A. quando attribuisce alla Madonna le proprietà ristoratrici del platano:

... bene ergo Virgo sancta pingitur compluries
pallii sub tegmen amplum confovere plurimos,
ceu solet gallina pullos subter alas nudulos.

E tanto per continuare nelle citazioni, ancora questo nostro A. deduce il valore di Maria in rapporto alla salvezza dei piccoli dal paragone con la « terra »; qui egli introduce il motivo teologico della maternità universale di Maria SS. Per il nostro Maria è Madre per generazione (*satu*), quando generò i suoi figli con il dolore della Croce, che produsse in Lei una ferita come di parto, strumento



Maria pallii sub tegmen amplum protegens. Affresco del Battistero di Parma

di vita; da questo concetto l'A. passa immediatamente a dirci gli effetti e gli affetti di Maria come Madre « ceu gallina »:

Terra natura abdicatos nos ab omni amplectitur
vel cadaver putre tandem, prorogatque nomina;
sic suos nunquam clientes Virgo mitis deserit.
. omnium vitam alit viventium.
Sed magis Virgo beata digna tali nomine,
unico quae procreato cum pudore filio,
nostra coepit esse mater, nosque proles ipsius.
Mater est satu, quod omnes nos fideles in sui

parturivit morte gnati volnus acre sentiens,
 dixit ut pridem Isaias sub Syonis nomine.
 Mater est cura salubri, qua pia nos sedula,
 ceu solet gallina involucreis, confovet;
 et procurat concta nobis, suggeritque commoda.

Ecco dunque come si continua, in forma più o meno identica, l'antico concetto e formula medioevale « Gallina quae nos fovet » (Adam Persen.: Mariale) fino alla rinata poesia classica o classicheggiante. Certo per la poesia affettiva questa accezione doveva essere una delle maggiormente usate per la sua efficacia descrittiva e rappresentativa. L'autore medioevale aveva davanti a sé immagini della Mater Misericordiae, che già nel sec. XI e XII dettarono tavole e affreschi (vedi Battistero e Pinacoteca di Parma) come l'autore cinquecentesco le molte raffigurazioni della Misericordia « pallii sub tegmen ampium » di cui già abbiamo parlato.

Gli argomenti addotti per sostenere la similitudine, generalmente ordinati ed esposti in forma scolastica presso gli autori medievali, sono desunti dalla S. Scrittura, in prevalenza; e dalle opinioni e costumi popolari. Anche qui abbiamo il rapporto tra Maria data ad auctum Christi e il suo impegno verso i communes pullos.

7) *Maria pascens pupos.*

« Nutrit », aveva detto l'ignoto sermocinatore di Cremona, con lo stesso atteggiamento di pensiero con cui S. Bonaventura chiamava Maria « mammilla orphanorum ». E un altro poeta parigino del sec. XV, autore pur egli di un lusus « de septem gaudiis B.M.V. » in cui tutte le parole, anche qui, cominciano con la lettera P, dice pascit » (A. H. XV — Cod. Paris, saec. XV-XVI).

5) Pange pigmentarium
 praeservans pigmentum
 pupos pascens.

16) Protege praesentes

 paedagogos pueros,
 puellas placentes

.
Pusillos, presbiscitas.
 polim, poenitentes,
pupillum, Parisios,
 pauperes pallentes.

Non dobbiamo scusare l'ignoto poeta di aver chiamato Maria « pigmentarium » più di quello che dobbiamo perdonare ad altri di averla chiamata con altri titoli più strani. Questo poeta, è probabilmente un maestro di scuola: invoca la protezione di Maria su paedagoghi e pueri e puellae e pupilli e pusilli. Ma il titulus « pupos pascens » non è qui un artificio puramente retorico. Invece ci

richiama all'orecchio l'invocazione di un Rosarium (A. H. XV — Orat. ms. Tegurinum saec. XV).

9) Ave, Iesu Christi mater,
 pascens hunc ut filium,
 orphanorumque adiutrix
 ad te suspirantium,
 nostra clemens esto tutrix
 a sutelis hostium.

8) *Mater orphanorum suspirantium.*

Dove esplicitamente vediamo il riferimento alla Mater orphanorum, riferimento che si vede ancora più chiaro in questo altro Rosarium di un codice di Praga (A. H. VI — Rosarium series III, 1):

5) Eia, Mater generalis
 orphanorum omnium,
 devote in sui malis
 ad te suspirantium,
 ignis da ne gehennalis
 nos urat incendium.

10) Eia, splendor luminalis
 tenebras excutiens,
 ingerit quas gehennalis
 inimicus persequens,
 ab hoc manus matronalis
 scuto sic nos protegens.

11) Eia, Mater o Maria,
 stola fulgens duplici,
 quam celestis hierarchia
 voto laudat simplici,
 tuum plebi, virgo pia,
 da iuvamen supplici.

Da questi due ultimi testi riportati, e dal loro contesto, appare chiaramente chi si intenda per orphani suspirantes. Una riflessione: le preghiere e i testi registrati nei codici e risultanti nelle Analecta del Drèves, risalgono, quanto alla loro composizione e origine, a secoli del pieno M.E., e riflettono la terribile situazione di guerre, di stragi, di incendi, di lutti, che le guerre portano con sé. Fra gli altri effetti delle desolazioni, l'orfanezza era forse la più compassionevole e quella che interessò l'esercizio della carità cristiana da parte dei monaci nel M.E.: e questo risalendo fino all'età in cui furono composti Sacramentari e Messali Gallicani.

9) *L'orfano nella liturgia gallicana.*

Incominciamo dal Missale Gothicum⁽⁷⁾ dove in una « Benedictio populi » di una messa di Avvento, si afferma, con bel concetto di teologia mariana, che tutto il popolo dei cristiani è « partus Virginis singularis »: « Deus, qui adventum tuae maiestatis per angelum Gabrielem prius quam descenderes nuntiare iussisti... praesta, ut hic populus tuus in praeceptis tuis oboedienter ambulans, sicut est partus virginis singularis, ita eos benedictionum tuarum veri luminis imbrem infundas »; poi in due missae dominicales, pregandosi per tutte le necessità della Chiesa, in quella terra di Francia che tanto vivamente sentiva i disastri degli



Quadro di Pietro Gaudenzi « Mater Orphanorum » esposto alla mostra del 1934;
la maternità trionfa con le forme possenti che il Gaudenzi predilige
(Originale irreperibile: lettera di Guido A. a P. Tagliaferro)

sconvolgimenti bellici, ci si presenta davanti tutta la scena degli infortuni materiali causati dalle guerre. Queste preghiere sono lo specchio dei tempi e illustrano un programma di attività assistenziale secondo i perenni canoni della vita di carità della Chiesa; fra le miserie hanno un posto e una considerazione distinta gli orfani.
Missa dominicalis:

Sempiternam Dei maiestatem, fratres carissimi, deprecemur: ut sanctam per totius orbis spatia tueatur ecclesiam; conversationem sacerdotibus honestam; vitam populis tribuat sempiternam; virginibus, *orphanis*, ac poenitentibus vel in

quibusque necessitatibus constitutis opportuna praesidia tribuat...

Missa dominicalis:

Offerunt tibi, Domine virtutum, munera et vota credentes. Suscipe nomine tuo debita honoris obsequia pro pacē Ecclesiae tuae; pro Commemoratione omnium sanctorum, pro sacerdotum et ministrorum puritate, pro Regum pacabilitate, pro sufficientia rerum, et temporum tranquillitate, pro perseverantia virginum et continentia viduarum, *pro orphanorum tuitione*, et poenitentium sublevatione, pro salute omnium viventium, et pro requie defunctorum.

Nel Missale Gallicanum vetus, pure della fine del sec. VII, troviamo nelle preghiere liturgiche della vigilia di Pasqua (e in questo vi è differenza con il comportamento delle analoghe preghiere del venerdì santo nel messale romano), l'invitatorio della litania diaconale e la collectio propria pro viduis et orphanis.
Missale Gallicanum vetus:

Pro viduis et orphanis in vigilia paschae: Deum necessitatum omnium consideratorem, Dominum postulemus; ut viduis *orphanisque* clementiae suae rore subveniat.

Coll. sequitur:

Religiosa viduitate poscentes, atque *orbati parvuli*, nullo se praesidio destitutos, te Domine adiuvante, nunc sentiant.

Il Sacramentarium Gallicanum ci presenta nella festa dei SS. Innocenti una collectio, nella quale è sviluppato il concetto scritturistico di Deus pater orphanorum: i titoli che sono elencati in questa mirabile preghiera sono evidentemente desunti da un frasario litanico, altrimenti testimoniato: (Sacramentarium Gallicanum, ed Mabillon).

Collectio:

Deus, *lactentium fides, spes infantium, caritas puerorum*, qui per innocentium laudem cunctos provocas ad salutem; infunde in nobis puritatem lactentis infantiae, concede doctrinam.

Una praefatio dominicalis del medesimo Sacramentarium Gallicanum ci riporta ancora sulla scena di quelle devastazioni morali e materiali che le guerre portavano con sé, e ci illustrano la missione di carità e di redenzione sociale propria del programma, sempre attuale, della Chiesa: sembra che vi siano elencate le opere di misericordia di più immediata urgenza secondo le necessità di quei tristissimi tempi: la difesa degli orfani, la mercede agli operai, il vestire gli ignudi, ecc. (Sacramentarium Gallicanum).

Praefatio dominicalis:

«Pronis mentibus et totius corporis devotione porrecti omnipotentem Dominum deprecemur, ut omnes incolas suos suumque corpus ecclesiae trina et unitas plebem suam custodiat. Sacerdotibus pacem et concordiam, et universo clero perpetis ministerii gratiam largiatur, *defensionem pupillis, solatium viduis*, continentiam monachis, mercedem operantibus, esurientibus victum, vestitum nudis, aegrotantibus sanitatem, vincitis absolutionem, peregrinantibus patriam, navigantibus portum dignatus impertiat».

Nella liturgia mozarabica si ha una Inlatio, nella quale si domanda l'intercessione di Maria per ogni classe di persone: «Sit quaesumus, Domine, in regibus gloriosa, in clericis dedicata, in ministris sancta, in martiribus prompta, in virginibus illibata, in continentibus fecunda, in pauperibus affluens, in viduis continens,

in oppressis relaxans, desperatis solamen impertiens, in lasciviis refrenans, in luxuriosis affectans, in obstinatis hebetans, in desperatis pia, in viventibus magistra, in fidelibus defunctis requies exoptata ».

Significativo, a nostro giudizio, è anche il titolo che espressamente troviamo riferito a Maria, nella liturgia di Sarum⁽⁸⁾: « Reginarum imperatrix, orphanorum consolatrix »; dove con grande enfasi è sottolineata l'eccellenza della regalità di Maria; non possiamo essere molto lontani dal vero, sospettando che l'autore pensasse a Maria come a modello delle regine terrestri, a cui compete in modo particolare l'esercizio della carità materna.

Anche nella liturgia siro-cattolica del Malabar si fa esplicita menzione delle vedove e degli orfani nella messa. Assistiamo quindi in tutti gli ambienti anche i più dissiti del mondo cristiano a questo fatto, del sentimento comune ed universale della Chiesa medioevale di compassione verso questa particolare categoria di persone, che maggiormente avevano bisogno delle preghiere e dell'assistenza spirituale e materiale da parte dell'organizzazione ecclesiastica, e verso i quali la Chiesa incitava i fedeli a prestare le prime opere di carità cristiana⁽⁹⁾: « Oremus pro egenis etiam, orphanis, viduis, et afflictis, et his qui persecutionem patiuntur. Oremus: Dominus gratia sua regat eos ac nutriat pietateque sua consoletur, et benignitate sua eos liberet ab inferentibus illis vim. Benedic infirmos et orphanos, et miserere afflictis et calumniam sustinentibus et responde turbatis et miseris et veni in auxilium eorum et ne negligas ».

10) Le formule litaniche nelle invocazioni.

È facile osservare che in alcune di queste preghiere si ha un andamento litanico, che riflette un antico metodo di orazione, le cui testimonianze sono molteplici. Tralasciando altri riferimenti, mi limito solamente a far notare l'atteggiamento delle preghiere litaniche nei formulari per le necessità pubbliche. Abbiamo un'allusione alla preghiera litanica, in questo senso, in Tertulliano (Apol. 39): « Haec quasi deposita pietatis sunt. Nam inde non epulis nec potaculis nec ingratis voratrinis dispensantur, sed egenis alendis humanisque, et pueris et puellis re ac parentibus destitutis, iamque domesticis senibus, item naufragis et si qui in metallis, et si qui in iugulis vel in custodiis, dumtaxat ex causa Dei sectae, alumni confessionis suae fiunt ». A questo testo si possono paragonare anche i testi: Giustino, Apol. I, 67; e S. Cipriano, de lapsis 6, e de opere et elem. XV. Qui sono riflesse le necessitates pauperum, che ancora meglio, mantenendosi sempre la forma litanica, si ha in una preghiera di antica origine « classificata già tra le Apologiae sacerdotis »⁽¹⁰⁾ e che ora fa parte delle orationes ante missam del messale romano alla feria IV: « Profero etiam Domine tribulationes peregrinorum, inopiam debilium, desperationes languentium, defectus senum, suspiria iuvenum, vota virginum, lamenta viduarum »⁽¹¹⁾.

Oramai aggiungendo nuovi testi a quelli che abbiamo più sopra riferiti, possiamo aspettarci di vedere introdotta questa forma di preghiera litanica, in modo particolare volta a ricordare e a pregare per le necessitates pauperum, proprio nella parte più intima della liturgia, ossia non precedente, ma proprio dentro alla stessa celebrazione eucaristica. Ecco per esempio una Oratio communis di un Sacramentario irlandese⁽¹²⁾: « Pie et exaudibilis Domine Deus noster J. Ch. clementiam

tuam... infirmantibus salutem, lapsis reparationem, navigantibus atque iter agentibus iter prosperum, oppressis relevationem, captivis vinctis et peregrinis remissionem, orphanis, viduis, pupillis sustentationem ». Segue poi la preghiera, in forma di invito ai fedeli, ad intercedere pro fratribus qui nobis deserviunt, per gli ammalati, prigionieri, pellegrini, orfani, vedove, e per i morti. Oramai distintamente le vedove e gli orfani sono considerati insieme, come oggetto di un'unica beneficenza e di una particolare preghiera. Questo per collegamento e in relazione a una forma di assistenza sociale, di cui troviamo gli indici nella legislazione carolingia (v. avanti). In una messa di Mone⁽¹³⁾ gli orfani e le vedove sono ricordati nella contentatio con riferimento al biblico Pater orphanorum et iudex viduarum; ma qui gli appellativi sono cambiati: « Dignum et iustum est... orphanorum pastor, viduarum gubernator, coecorum inluminator, peccatorum veniam promissor, captivorum liberator, languentium salvator, mortuorum resuscitator ». A proposito di questa praefatio tre cose sono da notare: a) che gli orfani sono intesi in senso materiale, per l'avvicinamento a viduae; b) la analogia con il rito patriarchino, in cui è invocato lo Spirito Santo « Domine Fili Unigenite J. Ch., Spiritus et alme orphanorum Paraclite »⁽¹⁴⁾; c) che in questa contentatio di Mone abbiamo decisamente l'invocazione litanica, mentre negli esempi prima addotti l'andamento litanico consisteva nella enumerazione delle necessitates.

Questo secondo atteggiamento lo si riscontra piuttosto quando si devono enunciare i motivi per cui il cristiano si deve sentire impegnato a pregare: ecco per esempio nel Codex Bergomensis (Missale irlandese di Stowe)⁽¹⁵⁾ l'enumerazione che si legge in Dom. I Quadrages.: « Suscipiunt litaniae. Divinae pacis et indulgentiae munere supplicantes, ex toto corde et ex tota mente precamur Te, Domine, miserere. Pro Ecclesia, ... pro Papa... pro famulo tuo imperatore... pro pace ecclesiarum... pro civitate hac... pro aerum temperie... pro virginibus, viduis, orphanis, captivis ac poenitentibus, precamur Te Domine, miserere. Pro navigantibus... ».

In formule più antiche di preghiere troviamo confusi i due elementi litanici, quello invocativo e quello enunciativo; il Testamentum Domini, che segue ordinariamente le Constitutiones Apostolorum, dopo la consacrazione ha questa preghiera di forma litanica⁽¹⁶⁾: « Offerimus tibi... nomen tuum... quod dum audit infernus obstupescit, abyssus abscinditur, spiritus expelluntur, draco contunditur, infidelitas abigitur, inoebdientia subiugatur... Curam habe eorum qui tuam voluntatem semper faciunt, viduas visita orphanosque adiuva. Memento eorum qui in fide odbormierunt... ». Nel Sacramentario di Serapione dopo l'omelia vi sono varie preghiere, per i catecumeni, per il popolo⁽¹⁷⁾: « Oramus, Deus misericordiarum, pro liberis et servis, masculis et foeminis, senibus et pueris iuvenibus et divitibus... deprecamur pro peregrinantibus... deprecamur pro afflictis et captivis et pauperibus; recrea unumquemque, libera a vinculis, educ e paupertate, alleva omnes, qui es allevans et consolans ».

Ed ancora in un frammento di un antico sacramentario di Reichenau pubblicato dal Bannister: « Oremus Domini misericordiam pro animabus omnium episcoporum... et presbyterorum... et carorum nostrorum et cararum nostrarum et puerorum nostrorum et puellarum nostrarum et penitentium omnium ».

L'andamento litanico, come già in parte abbiamo potuto constatare, si è venuto introducendo nelle Commemorationes durante il sacrificio Eucaristico⁽¹⁸⁾

e ivi le litanie si ampliano di contenuto, esprimendo anche l'oggetto proprio della supplicatio; l'esempio ci è dato in modo manifesto nella praefatio della Missa VII di Mone⁽¹⁹⁾: « Supplicantes humili prece Dei Patris et Domini nostri J. Ch. maiestatem ubique dominantem, humili praece deprecemur, commemorationem facientes pro omnibus episcopis... uti eos sancto spiritu regat, devotum sibi et dicatum virginum pudorem et continentium propositum integrum in omnibus intemperatumque concedat, *viduarum laboriosam* tolerantiam sua miseratione confoveat, *orphanis quoque opem paternae pietatis* indulgeat, misericordibus misericordiam largiatur, aegrotis medelam tribuat ».

Certamente più diffuso fu l'uso di queste invocazioni nelle liturgie d'Oriente, tanto che, secondo il Duchesne cit., molti testi latini sembrano traduzioni di testi greci; è singolare il fatto che nella liturgia etiopica le troviamo anche nell'amministrazione di altri Sacramenti, oltre che nella celebrazione dell'Eucaristia; nell'Ordo Baptismi secundum Aethiopes⁽²⁰⁾ si ha questa commemoratio: « Pro iis qui dormierunt: Domine viventium, vita mortuorum, qui in mortem otiosam fecisti... rogamus Te... pro iis qui dormierunt et quieverunt in fide, Patres, episcopi, sacerdotes... virgines, monachi, doctores, coniugati orbatu coniuge, infantes, pupilli... et pro animabus omnium ».

11) Il principe e il vescovo acclamati Pater orphanorum

In tutti questi testi liturgici e sacramentali abbiamo osservato che sempre, e quasi sempre esplicitamente, si ha l'invocazione per gli orfani e le vedove, unite. Questa insistenza non deve meravigliarci, se pensiamo alla grande opera svolta dalla Chiesa fin dai primi tempi, e in modo speciale nei secoli del M.E., nel venir incontro alle necessità di queste categorie di persone sia ispirando la legislazione civile, e dettando quella canonica, sia erigendo opere in loro soccorso; ma di questo faremo cenno alla fine del presente studio. Per ora ci basti ricordare un fatto che fu proprio della nostra civiltà europea: la consacrazione dell'imperatore romano, e gli attributi e i compiti che la Chiesa a lui attribuì nell'atmosfera di cavalleria, di feudalesimo e di crociate.

Nelle funzioni paraliturgiche della consacrazione dell'imperatore si recitano varie preghiere, fra cui queste: « Ordo ad benedicendum regem (ensem accipiat): Sanctam Dei ecclesiam eiusque fideles propugnes atque protegas... *viduas et pupillos clemens adiuves ac defendas* ». E nella benedictio ensis: « Exaudi quesumus Domine preces nostras, et hunc ensem quo hic famulus tuus se circumcingi desiderat maiestatis tuae dextera benedicere dignare, quatenus defensio atque protectio sit ecclesiarum, *viduarum, orphanorum*, omniumque servientium contra saevitiam paganorum »⁽²¹⁾.

Evidentemente deriva dall'uso e dalle formule liturgiche l'allocuzione che leggiamo nella « Vita Conradi Salici » scritta dal Prete Wippone (P.L. vol. 142) « Cum Deus a te multa requirat, hoc potissimum desiderat, ut facias iudicium et iustitiam ac pacem patriae, quae semper respicit ad te; ut sis defensor ecclesiarum et clericorum, *tutor viduarum et orphanorum*; cum his et aliis bonis firmabitur tronus tuus hic et in perpetuum ».

Troviamo sempre questa successione in ogni testimonianza letteraria, sia epigrafica, sia di poemetti, sia biografica, cioè l'asserzione della competenza e dell'obbligatorietà del principe in favore delle chiese, chierici e monaci, vedove e orfani, ecc. Questo ordine non può tradire una semplice formalità senza sapore di novità,

e quantunque si sia tentati di annoverare le espressioni encomiastiche che veniamo riscontrando nei testi letterari variamente intonati agli elogia, all'inespressività del topos letterario; non possiamo questo trattamento usarlo circa i testi liturgici e giuridici.

Nella stessa Vita di Corrado Salico, citata, leggiamo un caso pratico di amministrazione della giustizia da parte dell'imperatore, e il racconto vale anche per il commento che l'autore vi appone e che serve per la nostra dimostrazione (P.L. vol. 142., col. 1229): « in ipsa processione regis tres venerunt ante illum, cum singulis quaerimoniis: unus erat colonus ecclesiae Moguntiensis, *alter pupillus fuit et quaedam vidua* »; amministrata la giustizia in loro favore, proprio all'uscita dalla chiesa nella quale il re era stato incoronato, lo storico così prosegue: « Ita rex in talibus causis, *pro quibus maxime regia auctoritas interpellari solet*, hoc est pro ecclesiarum, *viduarum orphanorumque defensione*, ad reliqua regimina sibi ea die viam preparavit ».

A me sembra di vedere una diretta relazione e interferenza fra i formulari delle preghiere surriferite, e il concetto che si aveva nel M.E. della figura e dei compiti dell'imperatore, e degli altri principi e feudatari che esercitavano la giustizia in suo nome.

Una messe abbondantissima di testimonianze ci dimostra che nella stessa maniera che si celebravano litanicamente gli attributi misericordiosi di Dio, si celebravano poi quelli dei Santi e poi quelli dei Principi. Questi derivando la loro autorità da Dio, e facendo propria, almeno nel concetto dei popoli, la dantesca concezione del: diligite iustitiam qui iudicatis terram, erano considerati i naturali difensori degli oppressi, gli avvocati dei poveri, i padri degli orfani, i protettori delle vedove; e secondo questo tenore si esprimono i testi medioevali, soprattutto nordici « pater orphanorum, defensor viduarum; viduarum et orphanorum defensio ecc. »⁽²²⁾ e simili. Sembra proprio di trovarsi di fronte ad un formulario di cancelleria, tanta è la insistenza della ripetizione; in realtà è la dichiarazione del riconoscimento della santità riscontrata nel Principe santo e nei suoi congiunti, in quanto egli aveva realizzato nelle sue opere il titulus che a lui, come a principe, si conveniva, cioè di essere eminentemente pater orphanorum⁽²³⁾.

Oltre che ai principi, questo titulus era riconosciuto ai vescovi, anzi era un attestato della loro santità e fecondità di ministero⁽²⁴⁾.

Insistiamo nella nostra ricerca e nel nostro esame su questi due punti: a) l'acclamazione al principe e al vescovo, ossia alle due maggiori autorità che disponevano della vita dei cittadini e ne regolavano le sorti e le relazioni, come a « patres orphanorum » (o altre espressioni analoghe); b) l'andamento litanico di queste acclamazioni o celebrazioni. Quantunque siano molti gli aspetti sotto cui è celebrata la beneficenza cristiana, in questi testi, risulta evidente il posto quasi precipuo che si aveva verso gli orfani e le vedove; tanto è vero che alcune volte la celebrazione si riduce quasi unicamente a questo titulus, come se questo compendiasse in sé tutti gli altri aspetti della beneficenza principesca. Così leggiamo per esempio di Dagoberto di Francia: « Hic Dagobertus tria regna in monarchiam suscepit, qui et ipse fuit *nutricius orphanorum* et benignissimus in Francos »⁽²⁵⁾; e di Walterius comes Mantensis è detto esplicitamente « tutor orphanorum »⁽²⁶⁾.

Abbiamo detto sopra del tono litanico nelle preghiere liturgiche, dove troviamo il richiamo alle necessitates pauperum. È lo stesso tono litanico che trovia-

mo ugualmente nelle celebrazioni dei principi e dei santi; anche qualche volta così lunghe da farci supporre che lo storico e l'agiografo abbiano attinto a un inno o un coro, ossia ad una formula già prescritta. Caso evidente è quello che si ha nella celebrazione di S. Riccardo⁽²⁷⁾. È una lista interminabile; e l'agiografo avrebbe voluto dire ancora di più, perciò chiude con la frase compendiaria: *enituit omnium bonorum titulis*. Poco dopo⁽²⁸⁾ riprendendo il panegirico, si indugia ancora una volta nella celebrazione litanica del suo eroe: « *Defensor patriae robustissimus, solatorque viduarum sanctissimus... praecellens pater exulis et egenis, incomparabilisque solator orphani et pupilli, largum pauperibus cibum ministrabat* ». In queste ultime parole si discende dal generale elogio verboso alla considerazione di un fatto pratico di una assistenza attiva e particolare esercitata dal santo in favore degli orfani a cui somministrava il vitto quotidiano; come è detto ancora poco dopo⁽²⁹⁾ « *Orphanos pupillosque et exsules, ut pater filios, levius sustentabat viduasque et profugos suavius refovebat* »⁽³⁰⁾.

Potrei citare una moltitudine di altre testimonianze raccolte nelle mie schede; ma una, tralasciando per ora le altre, voglio notare, perché ha un tono particolare nell'enunciazione, che manifesta di non essere stata mutuata da un formulario preconstituito; cioè la testimonianza in favore di S. Brunone vescovo⁽³¹⁾: « *Clericorum et monachorum, sanctimonialium quoque, nec non viduarum et pupillorum pater erat, atque inter divites et pauperes ita medius, ut pauperes illum quasi patrem acciperent, divites vero quasi superiorem sibi divitem timerent* ».

È facile osservare che in questi elogi noi troviamo titoli: *orphanorum pater, tutor, defensor, protectio*, ecc. che poi leggeremo nell'innografia attribuiti alla Madonna⁽³²⁾. Ed è per questo che io mi sono dilungato in questa lunga citazione di testi, per poter giungere a provare che quei titoli riferiti alla Madonna, e in ciò è espresso e compendiato il concetto di *Mater orphanorum*, hanno prima di tutto bisogno di una interpretazione e accezione in ordine alla *orphanitas* materiale.

12) Il Principe e il Vescovo.

Alla applicazione di questi titoli alla Madonna nella innografia medioevale si giunse per duplice via: a) perché quei titoli furono pure applicati alle regine e alle sante; b) perché li troviamo nella innologia in lode degli imperatori e dei santi. Non dobbiamo però credere che si sia verificato un processo di derivazione, attraverso una ipotetica successiva graduale transizione storica; ma invece dobbiamo immaginare la concomitanza e contemporaneità dei testi. Facciamo un breve esame della seconda. Cito per primo le strofe di un inno « *Pro adventu imperatoris* » composto nella regione renana. Le movenze dell'inno sia come metrica, sia come terminologia, sono proprie di tutta la innologia medioevale. L'imperatore è acclamato per i suoi meriti, reali e desiderati, in favore della pace e della sicurezza dei popoli; perciò l'inno encomiastico è una raccolta di titoli, gli stessi che noi vedremo così spesso riferiti alla Madonna. Il rapporto quindi è molto semplice: siccome in relazione all'imperatore non possiamo intendere il titolo *Pater orphanorum*, e gli altri che lo accompagnano, se non considerando un ambiente che per causa di una specifica sventura ha bisogno e sente gli effetti della munificenza di Cesare; così gli stessi titoli hanno un primo e analogo valore quando li sentiamo riferiti alla Madonna, con il corteggio di tutti quegli altri intonati a celebrare le

opere di misericordia, oggetto della bontà o dell'imperatore o della Madonna (A. H. XII – praefatio):

Caesar fuit optimus
tutor pupillorum,
inter omnes maximus
pater orphanorum,
arbiter aequissimus
spes desolatorum,
adiutor promptissimus
gratis oppressorum.

Un monaco, probabilmente del monastero di Bobbio, in uno dei *Carmina Parisina*⁽³³⁾, canto rude e solenne tutto pieno dello sbigottimento che colse l'impero alla morte del grande imperatore Carlomagno, intona il seguente « *Planctus de obitu Karoli* » dove è celebrata la beneficenza cristiana e imperiale del defunto verso le categorie più deboli e indifese della società: pellegrini, orfani, vergini, vedove. Ecco il concetto del *Pater orphanorum*, che disceso dal cielo in terra, è attribuito a colui che sulla terra è stato scelto e incoronato dal Pontefice e che prende l'autorità da Dio e la esercita in suo nome e per il bene del popolo cristiano; da questo concetto parte e si riempie di significato proprio l'appellativo di *Pater orphanorum*, e risalendo al cielo viene attribuito poi alla Madonna *Mater orphanorum*, quando nel declinare delle forze e dell'autorità imperiale, il popolo, sentendosi più indifeso, chiede un aiuto più sicuro e più stabile:

Pater communis orphanorum omnium
peregrinorum, viduarum, virginum,
heu me misero.
Christe, coelorum qui gubernas agmina,
tuo in regno da requiem Karolo,
heu me misero.
Hoc poscunt omnes fideles et creduli,
hoc sancti senes, viduae et virgines,
heu me misero.

Un altro testo significativo è il seguente, dove il dettato è più calmo e risente dell'influsso delle celebrazioni encomiastiche in prosa; è in onore di *Caesar Hericus*⁽³⁴⁾:

XXXVIII *Patrem pupilli largum sensere pusilli,*
patronus viduis es pius et miseris.
XXXIX *Te vocat auxilio mulier privata marito,*
orphanus atque suo te vocat auxilio.
XVII *Cum pater hinc transis, orphellus fit puer omnis.*

Siccome siamo in ambiente feudale, come già ho accennato, anche il feudatario è considerato legalmente il tutore dei pupilli, con maggior impegno di tutela quanto più elevato è il suo grado. Le testimonianze medioevali sono esplicite e

frequenti a questo riguardo; sembrava che la Chiesa volesse fare appello alla potenza, oltre che alla generosità del sovrano, maggiore o minore che fosse, per trovare in lui un aiuto nell'esercizio di quella missione di carità che le era propria, e per la quale aveva nell'imperatore e nei Signori i protettori e il sostegno negli interessi temporali della beneficenza. Nella vita dell'imperatore Ludovico il Pio scritta da Tegano corepiscopus Trevicensis (cap. 8) si legge: « Post obitum supradicti gloriosissimi imperatoris (Karoli) maximam partem thesauri misit Romam temporibus beati Leonis Papae, et quidquid supra hoc remanserat, sacerdotibus et pauperibus, advenis, *viduis orphanisque*, omnia distribuit ».

Raccoglierò in seguito le testimonianze medioevali delle opere di beneficenza in favore degli orfani. Ora per non allontanarmi dal mio tema, passo ad esaminare altri testi innografici in onore di re e principi e vescovi in relazione al *titulus* preso in esame. Una splendida figura di santo principe, che fu molto celebrata nel M.E., fu quella di S. Riccardo, intorno al quale abbiamo già riferito testi in prosa; ecco ora testimonianze innografiche⁽³⁵⁾.

Marchio summus duxque verendus,
tutor cleri, plebis et auctor,
rector populi, iustus et almus,
orphani et exulis irrevocandus⁽³⁶⁾,
viduae solutorque benignus.

In un inno in onore dello stesso santo⁽³⁷⁾.

Hic nam vir fortis, constans, robustus in armis,
pacificus, bonus, atque probus, pius, ipse modestus,
pes claudo et oculus coeco baculusque labanti,
omni sufficiens potus large sitienti,
escae praelarge et variae cibus esurienti,
pauperis, exulis et inopis susceptor enormis,
protector viduae coniux velut atque maritus.

L'innografo si è sforzato, con non troppo felice estro poetico, di farci stare dentro tutto quello che voleva dire in lode del suo santo, attingendo dalla S. Scrittura, dal frasario usuale, dai concetti comuni, e impegnandosi anche in dizioni che solo la poesia può permettersi e interpretare. L'ultimo verso, che potrebbe tradire una qualche arditezza di espressione, lo possiamo comprendere come un ampliamento del termine litanico che il lettore scorgerà nel seguente elogio per Emmeranno vescovo di Poitiers⁽³⁸⁾ nella sua vita scritta da un maestro di scuola, Maginfredo, pratico di stile classico, che ora unisce all'umile frasario popolare delle invocazioni: « Sane singularis pauperum thesaurus, *pupillarum pater*, refocillatio senum, *viduarum unicus*, desperatorum spes, medicina languentium, miserorum confugium, sic hospitalis ut neque manum a munere domus exhausta retraheret, neque frequentia frontem rugaret ».

Sempre in onore dello stesso S. Riccardo abbiamo due altri inni, in cui è specificata la larghezza della beneficenza misericordiosa, e sono come elencate le benemeranze proprie di un dux christianus⁽³⁹⁾:

Erit et decus ecclesiarum,
sacra gloria, spes recolenda,
vagus, *orphanus*, exul inopsque
capiens opis auxilium a te
hilaris saturatus abibit.

Alla profezia segue l'attuazione della virtù operata dal santo⁽⁴⁰⁾:

Summus patritius, marchio providus,
defensor patriae, et indigus opis,

solator miseris, quin *viduae et orphano*.

Gli stessi concetti circa il merito del marchio summus christianus, cioè la difesa e l'augmentum patriae et ecclesiae, e la religiosità verso i poveri, sono negli inni in onore di Rollo⁽⁴¹⁾:

Orphani et exulis, ast inopis, *viduaeque* vagantis
summo tutori ordinis atque sacri.

e nell'apographa⁽⁴²⁾:

Ecclesiae summus tutor, inopumque iuvator,
pacificus regni protector, inopumque iuvator,
pacificus regni protector, et auxiliator,
defensorque gubernator, moderator et auctor,
perpetuo vigens meritis vivacibus aevo.

La Chiesa aveva cercato di elevare l'istituto del feudalismo coll'attribuirgli il compito di defensor ecclesiae; e l'istituto medievale si era assunto coscientemente questo ufficio come proprio della sua missione in nome di Dio, per cui si sentiva giuridicamente impegnato al sollievo delle necessità materiali del popolo nella tutela della giustizia verso i deboli e gli oppressi, secondo il dettato capitolare del 4-2-855 (legato 2 et 3): « *Pupillarum et viduarum causa* investigetur et diligenti cura misericorditer examinetur. - Totius populi querimonia generaliter audiatur et legaliter definiatur »; e del capitolare di Ludovico II dell'875: « De iustitiis ecclesiarum Dei, *viduarum et orphanorum pupillarum*, ut in publicis iudiciis non dispiciantur clamantes, sed diligenter audiantur ».

Nell'ufficio bambergense del celebre imperatore S. Enrico si legge quest'inno ad Tertiam⁽⁴³⁾:

Orbae patronum dictitent
patrem pupilli; te duce
se coecus ire clamat
claudusque te niti pede.

Possiamo dire che tutto l'ufficio è impiegato a celebrare la grandiosa carità del santo imperatore; la quale forma l'oggetto anche del versus Godefridi Viterbiensis in onore del medesimo santo⁽⁴⁴⁾:

pauperibus, viduis, spes, vita, via fuit.

Vogliamo un riferimento generico a tutti i signori feudali? Eccolo nei versi di Dudo decano di S. Quintino (Francia) in onore dei principi normanni⁽⁴⁵⁾:

*Orphanus, exul, inops capiebat opem viduaeque
solamen cunctis, orphanus, exul, inops.*

Forse ancora più decisamente noi troviamo queste testimonianze in favore dei vescovi, i quali alla pari dei feudatari (e molte volte lo erano essi stessi) avevano anche civilmente impegno alla protezione degli orfani e delle vedove. Bisogna riferirsi ai capitolari dell'età carolingia per intendere questo obbligo che ai vescovi ed agli abati era fatto dalla legge, di prendersi cura degli orfani; di modo che i vescovi, non solo per il loro ministero pastorale, ma anche come missi o domini imperiali, erano indotti ad esercitar la giustizia e la carità in loro favore. Nei *Missorum capitula* dell'857 leggiamo: « Sanctimoniales, *viduae orphani* et pauperes nullo modo opprimantur; et res illorum tam in frugibus, quam in pratis nec non etiam in eorum foeno per rapinam depreudentur; et ubicumque oppressi sunt, ab episcopis, comitibus, et missis regalibus sublevantur; et oppressores illorum, sicut supra scriptum est, in omnibus constringantur ». E in quello dell'875: « Comperimus quod ab his qui secundum mundanam legem *viduarum et orphanorum tutelam* sibi vendicant, non solum negliguntur, sed etiam aliquoties opprimuntur, quibus ecclesiastica sollicitudine succurrendum esse censemus. Et si huiusmodi oppressores ad episcopalem admonitionem corrigi voluerint, gratulandum his est. Sin autem in obstinationis impietate duraverint, suggerendum clementissimo imperatori, quatenus ipse efficacem tutelam eis tribuat, ut et illi remuneratio reddatur a Deo, et de inutili silentio sacerdotalis ordo non damnetur ».

Non è mio compito di commentare il valore giuridico di questi (e altri) testi; passo senz'altro alla relazione di inni in onore di santi vescovi. In onore dell'arcivescovo S. Roberto abbiamo quest'inno⁽⁴⁶⁾:

*quin viduarum
turba vagantum,
exul inopsque,
esuriensque,
qui sit, atque
luce privati
consilioque,
vesteque nudī,
frigore pressi,
et lue pleni,
dīves in omni.*

Tutte le miserie, e conseguentemente tutte le opere di misericordia sono qui contenute. Nei versi in onore dell'ab. Bobuleno (M.G.H.) sentiamo più decisamente l'influsso litanico, che dà modo di far apparire più evidente il *titulus* che ci interessa:

*Pauperes et peregrinos amator et egenos,
pater vero orphanorum, susceptio hospitum,
parvulorum paedagogus, solator tribulantium*⁽⁴⁷⁾.

Del resto era ben naturale che ai vescovi non solo spettasse la cura degli orfani, ma anche che venissero celebrati proprio per questa benemerita. Fu sempre principio della Chiesa che il vescovo è il naturale, giuridico e canonico amministratore della carità nella sua diocesi; e i punti della legislazione imperiale oltre quella canonica, che sopra abbiamo richiamato, non fanno altro che riconoscere al vescovo questo suo naturale diritto e apostolico dovere, non costituendolo delegato dell'autorità civile all'amministrazione della carità, ma costituendo l'autorità civile fiancheggiatrice, anche in questo, dell'opera della Chiesa esercitata per mezzo dei vescovi. I titoli che riscontriamo in loro onore nell'innografia medioevale, sono qualche volta schematizzati, ma appunto perciò costanti: entrano nella liturgia, diventano parte di un patrimonio lessicale liturgico e poetico. Si comincia, come abbiamo già accennato, con Venanzio Fort.⁽⁴⁸⁾, si discende agli epitaffi encomiastici⁽⁴⁹⁾, ai poemi di fattura monastica⁽⁵⁰⁾, agli inni liturgici⁽⁵¹⁾ propri di ciascuna chiesa che manteneva il culto del suo santo vescovo patrono.

13) *L'orfano vittima della guerra.*

In quella terra di Francia tanto tribolata, di cui un troparium del sec. 11-12 dell'ambiente di Parigi ci offre questo triste spettacolo:

(A.H. IX: In assumptione B.M.V. 67)

5a) De gente fera
nos libera
normannica,
quae nostra vastat, Deus, regna.
puerorum quoque catervas
5b) Senum iugulat
ac iuvenum
et virginum

(Trop. ms. S. Maglorii Paris.? saec. 11 e 12 Cod. Paris 13.262). Forse quando l'Italia meridionale e la Sicilia subirono l'invasione dei Normanni, anche in quelle regioni si imparò ad invocare la Madonna M.O. (difatti la prima volta che troviamo questo *titulus* nell'innologia medioevale italiana nel sec. XI, si è come sembra, nell'ambiente di Palermo), dato i tristi effetti causati dalle stragi normanniche.

Sappiamo espressamente che la seguente cantio bohemica fu composta in occasione di guerre; anche senza la nota esplicita dell'editore, l'esame stesso del contesto lo dimostra chiaramente. Ne riportiamo solamente una strofa, la cui interpretazione basti per il nostro scopo. La regione di Boemia, come vedremo più volte in seguito, ci fornisce molte volte il *titulus* M.O. L'autore qui ci presenta successivamente quadri e scene di desolazioni belliche; una delle prime è la schiera degli orfani, che costituivano la parte più pietosa della turba degli esuli che se ne vanno cacciati dalle loro case distrutte per un mondo senza confini a modo di poveri pellegrini. Il ricorso, l'unico rifugio e protezione lo trovano in Maria, quae constas, che tutti lo sanno, che l'hanno tutti sperimentato, che solo Lei è la Madre degli orfani. Il poeta mette sulla bocca di questi infelici una invocazione che è un appello accorato come di colui che ricorre all'unico rifugio che gli rimane in cui confidare dopo tante delusioni e disastri: (A.H. I, 34)

2) Maria vernans rosula
tu vera regis glosula,
Quae constas pia mater orphanorum,
conducat tua gratia
nos, qui per mundi spatia
dum vagamur more peregrinorum.

Come l'autore dell'inno seguente, anche quello della cantio bohemica supplica Maria: finem pone bellis, le guerre suscitate dalle rivalità di chi domina, e che gettano il mondo in una procella senza scampo; i devoti di Maria in mezzo a tanto disastro trovano la loro difesa in Maria, salus omnium et mater orphanorum. Così prega un devoto monaco di Salisburgo.

(A.H. XLVI, 153: De B.M.V.):

30) Benigna tu defensio
tuorum devotorum,
atque salus omnium
et MATER ORPHANORUM

(Orat. ms. S. Petri Salisb. saec. 15 Cod. Petrin. a. IV 39).

31) In hoc ergo corpore
et mundi procellis
lites aufer cordium
et finem pone bellis.

14) *Iesus pater orphanorum.*

Scriva P. Rinaldi⁽⁵²⁾: « Il titolo Mater orphanorum è un'estensione alla Vergine del titolo Pater orphanorum, che viene riferito a Dio nella Bibbia, specialmente come « difensore » del diritto a vivere delle categorie di persone tipicamente deboli e indifese, orfani e vedove, prive dell'appoggio di un uomo ». Abbiamo visto nella liturgia Gallicana esteso e parafrasato questo titolo attribuito a Dio Pater misericordiarum (« Deus lactentium fides, spes infantium, caritas puerorum »).

La pietà cristiana per una più forte aderenza della persona del Cristo a Maria, Mater orphanorum, riportò questo titolo a Gesù, come ci indica questo inno a Cristo, che è una parafrasi di un inno alla Vergine:

(A.H. XVI: ad Christum oratio - Scala coeli saec. XIV; Cod. Pragen. XIII, E, 3):

6) Ave speculum sanctorum
et corona beatorum,
Iesu, Pater orphanorum
et mundator peccatorum.

L'inno di cui abbiamo riportato una parte, ci indica ancora che il titulus di Pater orphanorum fu riferito a Gesù, come lo era anche scritturisticamente a Dio Padre, per l'efficacia della considerazione di alcuni passi evangelici; e sembra anzi che questa particolare forma di invocazione a Gesù nei suoi rapporti con l'infanzia, abbia favorito l'incrementarsi e l'uso del concetto e poi dell'esplicita invocazione a Maria Mater orphanorum. Il seguente Tropus, del sec. XI, ed è uno dei testi più antichi che ho potuto rintracciare, ci richiama alla mente la formula del Sacramentario Gallicano già riferita: Deus lactentium fides, spes infantium, caritas puerorum (A.H. XLVII, 82 Trop. super Kirie - Trop. ms. Sangall, saec. XI in Cod. Sangall. 381):

1) Pater infantium
refectio lactantium
consolatio pupillorum.

Il concetto dell'adozione, dell'unione di tutti i figli di Dio e di Maria nel Corpo mistico di Gesù Pater orphanorum e figlio di Maria, ritorna in questo inno di un Psalterium del sec. XIV, di cui conosciamo l'autore. Si noti come nella strofa 31 si attribuiscono a Gesù Pater orphanorum titoli che spettano anche a Maria e che vediamo frequentemente attribuiti a Lei: pupillos refovens spes est egenorum:

(A.H. XXXV: Psalt. B.M.V. auctore Steph. Cantuar. - Scala coeli saec. XIV, 14343, saec. XIV):

28) Ave per quam filius
fratres adoptavit,
quos et Dei filios
recte nominavit,
erant ergo filii
quos recte vocavit
agnos innocentiae,
ferant quod mandavit,

3^a quadragesima
12) Ave, mater pueri,
per quem vita datur
cuius laus a pueris
digne praedicatur,
per te nobis puritas
vitae conferatur,
quod in pueritiae
nomine signatur.

8) Ave; de qua prodiit
Pater orphanorum,
servos tuos socia
sorti beatorum
filiosque posside
morte punitorum.
31) Ave, cuius filius
stetit Iudaorum
synagoga principes
iudicans eorum,
qui pupillos refovens
spes est egenorum,
nos adoptans erigit
in spem filiorum.

Il compositore dell'inno nel chiamare Gesù Pater orphanorum aveva probabilmente davanti a sé la scena evangelica del: Sinite parvulos venire ad me...

15) *Maria Manna parvulorum.*

Con quanta naturalezza un innografo del sec. XIV unisce i due concetti di Maria Manna parvulorum e di Gesù Pater orphanorum! Ci troviamo insistentemente nella sfera di quelle pie considerazioni che sono suggerite alla devozione dalla tesi fondamentale della vita spirituale ed ascetica cristiana, cioè l'unione di tutte le membra del Corpo mistico di Cristo, del quale Corpo, come dell'unica persona del Cristo, Maria è Madre e Gesù nostro fratello: frater noster

socius⁽⁵³⁾. Anche nella vita spirituale si può essere orfani, e si ha quindi bisogno di una madre. Nella lettura di questi inni credo che non sia sufficiente ascoltare i titoli attribuiti a Maria, e la loro successione e concatenazione, semplicemente come un fenomeno di rima o una accentuazione ritmica; ma, tanto più sapendo che questi inni sono elaborati in monasteri saturi di tradizionale dottrina e di ascetismo, è necessario, leggendoli, seguire lo spirito del compositore. E anche presupponendo che i titoli sono variamente originati, anche alle volte da semplici situazioni geografiche o topografiche, e che quindi contengono un valore simbolico, in forza della buona letteratura non dobbiamo escludere quel valore primario e significato reale, da cui l'autore è partito nella costruzione e nella immaginazione del titulus. Il significato dell'orfanezza spirituale, già valido e capace di sussistere per sé solo, fu rafforzato maggiormente nella sua espressione innica e in quanto a scelta di termini, dalla considerazione della triste situazione dell'orfanezza materiale. (A.H. XXX, 95: Super Ave Maria - Clm. Monac. ol. Emmer. 14 343, saec. XIV.

7) Benedicta filia
regis angelorum,
fragrans velut lilia,
Manna parvulorum,
tua per auxilia
ad regna polorum
duc nos post exilia,
sola spes lapsorum.

9) Et benedictus filius
tuus, rex coelorum,
frater noster socius,
Pater orphanorum,
sol eclipsis nescius,
panis angelorum,
sit nobis propitius,
salus perditorum.

16) *La M. O. nelle preghiere per i defunti.*

Abbiamo già sufficientemente documentato, e molti testi verranno ancora addotti, la diffusione della invocazione Mater orphanorum, o equivalente, nella pietà medioevale; e quantunque alcuni testi abbiano un valore semplicemente elogiativo, in serie con tanti altri, e possiamo dimostrare che « la pietà medioevale verisimilmente negli — orfani — sentì in genere tutti gli uomini »⁽⁵⁴⁾, ve ne sono però parecchi in cui si deve vedere « un riferimento speciale ai ragazzi privi dei genitori »⁽⁵⁵⁾, cominciando dai testi liturgici riferiti, i quali sono senz'altro espliciti circa l'accezione del significato della parola « orfani ». Certamente il titulus ha un valore piuttosto generale nelle litanie, o nei carmina de nominibus B.M.V.; però, per es., nel seguente mi pare di intravedere un significato particolare: siamo nell'ambiente parigino, e più precisamente della scuola (vedi sopra); abbiamo un carme in forma litanica, che consta unicamente di titoli, con conclusione però di carattere specifico « fac luce frui monacho-

rum ». Nei monasteri si educavano i fanciulli, affidati ai monaci dai parenti, o accolti dai monaci per propria iniziativa, quando i genitori non c'erano; perché non sospettare allora nel titulus Mater orphanorum un orientamento particolare? (A.H.: de nominibus et titulis B.M.V. cod. Paris. saec. XV-XVI):

12) Martirum compassio,
comes confessorum,
virginum devotio,
lux apostolorum

11) legis consummatio,
viaque iustorum,
orbis exultatio,
gloria sanctorum,
Israel redemptio,
Mater orphanorum,
me profectorum
fac luce frui monachorum.

Anche esaminando alcuni contesti. Frequenti sono le preghiere mariane medioevali, in cui si domanda l'intercessione della Madonna per i morti.

Nel seguente Abecedarius l'orante prima invoca Maria recreatio e solatium orphanorum, poi immediatamente passa alla preghiera di suffragio per i suoi cari modo defuncti. In una strofa del medesimo abecedarius, la XIII, sembrano indicati gli eventi bellici che hanno portato la desolazione e la morte dei cari modo defuncti. (A.H. VI, 46: abecedarius 6 - Orat. ms. Tegrinense saec. XV):

5) Aegri recreatio
es et *orphanorum*
hos iuvans solatio
munerum tuorum,
reconciliatio
meorum carorum
esto et salvatio
modo defunctorum.

13) Nectar ergoingere
consolationis,
vim repellens miserae
desolationis,
supprime pestiferae
vires nationis,
quae gliscit nos premere
ad modum praedonis.

Evidentemente non possiamo negare il valore specifico della invocazione M.O. nel seguente Psalterium, considerata la successione delle sequenze: è chiaro il passaggio dei pensieri: la preghiera, a forma encomiastica conduce a invocare Maria come M.O., dopo averla chiamata « solamen defuncti » (in un inno, che citeremo in seguito, è detta: vita defunctorum), perché in Maria « vivunt cuncti ». O meglio in queste invocazioni sono uniti i termini di riferimento alla vita spirituale e alla vita materiale.

(A.H. XXXVI: Psalt. B.M.V. auct. Antonio de Lautsee, 2^a quinquagena - Cod. Basileens. Carth. S. Margarethae. saec. XV):

1) Ave, in qua vivunt cuncti,
data mundo imperatrix.
2) Ave, solamen defuncti,
nuncupata reparatrix.
3) Ave, collatrix veniae,
vera Mater orphanorum.

Invece nel seguente Psalterium, quantunque non vi leggiamo la espressione M.O., ve la sottintendiamo implicita. In diverse strofe, alcune anche distanziate tra loro, si ritorna a pregare per i defunti, in modo speciale per i genitori; è la voce dell'orfano, che questa volta non prega per sé, ma per i suoi cari; l'orfano appare con voce timida e confidente un solo momento con la sua semplice invocazione alla Madre: *adiutrix materna*.

(A.H. XXXVIII: Psalt. himn. B.M.V. XV - Cod. S. Petri Salisburg. saec. XV):

1^a quinquagena
24) Relevamen praebeas
poenis animarum,
naturae per lineas
mihi coniunctarum.
108) Mei sis geniminis
adiutrix materna.

2^a quinquagena:
9) Meis genitoribus
subveni beata,
quos forte in ignibus
detinent peccata.
110) Praesta consolamina
vivis ac defunctis,
mihi per ligamina
naturae coniunctis.

«*Adiutrix orphanorum*» è il titulus che troviamo nel nostro innografo Wenceslao di Praga.

(A.H. XLV, 141: De B.M.V. Cod. ms. Prag. anni 1512. Wenceslai de Wishestna):

1) Salve deitatis cella,
virgo virginum,
Maria nostra consolatrix;
salve, de radice Iesse
noster chorus optat adesse
orphanorum adiutricem.

Piena di pianto è invece questa preghiera dell'orfano a Maria: è di Wenceslao di Boemia, uno dei più fecondi innologi in onore della M.O.

(A.H. XLV, 138: De B.M.V. Cod. Mus. Bohem. XIII):

5) Orphanorum lugubres
laudant matrem voces,
regi regum celebres
per te mittunt preces.

Pure molto significativa è la seguente preghiera «*Pro meis genitoribus*». In tutto il canto spira un senso di mestizia determinato non solo dal ricordo dei cari defunti, ma dall'angosciosa constatazione dei mali presenti: il pupillus domanda insistentemente liberazione ab *adversitate*, chiede «cautela» alla Vergine, implora che il *praesens infortunium* (perché non quello della sua orfanezza?) abbia a volgersi in *eufortunium*. È la preghiera dell'orfano insidiato da molti pericoli, e che privo dell'aiuto dei suoi genitori, chiede aiuto a Colei in cui solamente può sperare.

(A.H. XXXVIII: Psalt. iubibus B.M.V. XIV, 2^a quinquagena - Cod. S. Petri Salisburg. saec. XV):

74) Ave, quae decentibus
es praerogativis
perornata dignius
a personis vivis,
meis genitoribus
mortuis et vivis
succurre celerius
gratiarum rivis.

133) Ave, cui pusillitas
mea et conamen
laudes reddet debitas
per hoc modulamen
tua det maternitas
mortuis solamen,
quos premit acerbitas
poenae vel gravamen.

81) Ave, cuius opera
et benignitate
solvitur mens misera
ab iniquitate,
*me pupillum libera
ab adversitate*.

Deoque confoedera
cum celeritate.

142) O Mater christifera
da mihi cautelam,
ducasque ad aethera
meam parentelam.

149) Praesens infortunium
turbans nos dolenter
tu in eufortunium
commuta clementer.

Aggiungiamo anche la seguente strofa, che può ricevere la medesima interpretazione: Maria opifera - opem ferens ai pupilli, con altri tituli che troviamo anche altrove reggenti il gen. *orphanorum*.

(A.H. XXXVIII: Psalt. I, 2^a quinquagena - Cod. S. Petri Salisburg. saec. XV):

93) Salve, *pupillorum opifera*,
spes asilum atque solacium,
cordis mei planctum considera,
natum mihi reddens propitium.

17) *La M. O. nelle preghiere per i pupilli e le vedove*.

Non si può dubitare che pupillus abbia il significato di orphanus, quando lo si trova congiunto nella preghiera in favore delle vedove; come già abbiamo notato, la vedovanza e l'orfanezza sono le due condizioni umane più bisognose di aiuto; questo era già nel tema delle preghiere dei Sacramentari Gallicani.

(A.H. XXXVIII: Psalt. tituli praecon. XIII, 2^a quinquagena - Cod. S. Petri Salisburg. saec. XV):

93) Ave, vita humilium
et gaudium moerentium,
pupillis atque viduis
tuis assis subsidiis.

Quindi quando in un inno troviamo uniti i due termini: pupillus e vidua (o equivalenti) non possiamo dubitare che l'autore pensi esplicitamente all'orfanezza materiale⁽⁵⁶⁾; tanto più quando nella preghiera si insiste a domandare lenimento ai dolori. Nel seguente testo dobbiamo fare l'osservazione che già abbiamo avuto l'occasione di fare altre volte: la seconda strofa n. 45 di questa Scala coeli del cod. di Praga è innovata sulla precedente, e il correttore, nella sua innova-

zione ha avuto evidentemente l'intenzione di alterare il testo in maniera che assumesse un significato particolare consistente nella introduzione dei titoli; *pupillorum gaudium, spes viduarum*.

(A.H. XXXV: Scala coeli, cod. Reag. saec. XIV):

45) Gaude, laus et gaudium
perpes animarum,
sis lumen, sis mentium
splendor beatarum,
ut finis praesentium
sit miseriarum
collata felicitas
laudum supernarum.

45) Gaude laus post filium
perpes animarum,
pupillorum gaudium
et spes viduarum
fac ut finis omnium
sit miseriarum
felix iubilatio
laudum aeternarum.

Si ritorna ad osservare il riferimento del titulus *Mater orphanorum* allusivo all'orfanezza abbandonata in inni dell'ambiente parigino (cioè lo stesso ambiente in cui si è visto che probabilmente ebbe origine la preghiera: « Obsecro te Domina », e forse con certezza, precisando meglio, nel monastero dei Celestini. Nel seguente inno la sequenza delle invocazioni ci presenta gli orfani, le vedove, i poveri, cioè le persone che erano oggetto di cure assistenziali da parte della carità cristiana (A. H. XV, Orat. ms. Coelestin, saec. XV – Cod. Paris. 18.571):

1) Ad supernae gremium
Matris gratiarum
sonet vox fidelium
per orbem terrarum
coeleste praeconium.

4) Coelestis viventium
puteus aquarum,
orphanorum bravium,
tutrix viduarum,
pauperis refugium.

Il titulus « *bravium* », suggerito dall'uso paolino, compare anche in altri inni alla Madonna, per esempio nel cod. Med. Laur. è detta: *recti cursus bravium*. O come nel seguente inno di ambiente certosino, in cui la M.O. è invocata come interceditrice presso il Padre e il Figlio perché possiamo raggiungere *bravium caelestis vitae* (A. H. XXXI, 117: De festivitatibus B.M.V. Cod. Trecen. ol. Clavaevall. 1612, saec. XV):

15) Coelestis vitae bravium
consequamur et gaudium.
Ave, *Mater orphanorum,*
spes, solamen miserorum,
pro nobis ora Dominum
Patrem tuum et Filium.

Così pure dobbiamo attribuire un valore specifico di orfanezza materiale, quando il termine *orphanus*, come nel seguente inno, è posto in una sequenza

dove sono elencate categorie distinte di persone. Nel monastero, in cui, come abbiamo già detto, si attendeva all'educazione dei fanciulli e del clero, è ben comprensibile che i monaci infervorassero i loro alunni alla devozione verso la Madonna M.O. (A. H. XXXIV, 118: De B.M.V. Grad. ms. Montis S. Mariae, 14 cod. Helmst, 502):

3b) *Orphanorum, adffictorum*
clericorum, laicorum
te pulsant devoti.

La stessa riflessione ci si presenta leggendo la seguente cantio bohemica cioè una regione dove si riscontra frequente nella innologia medioevale il titulus M.O. (A. H. I, 140):

2) Imperatrix coelica,
Mater orphanorum,
regina magnifica
patriae coelorum,
regina sanctissima
fautrix clericorum,
virginum castissima,
lux quoque sanctorum.

Mentre forse si può riconoscere un valore generico nella seguente orazione di un Psalterium B.M.V. in forza della invocazione comprensiva: *Mater fidelium*; vi è nel carne una serie di titoli elogiativi « particolarmente allusivi alla bontà della Vergine »⁽⁵⁷⁾, e il carne incomincia proprio con le parole « *Bonitatis totius femina* », che ci ricordano Dante « in te s'aduna quantunque in creatura è di bontate ». Però mi sembra di veder troppo insistente il richiamo ai concetti e ai termini di desolazione e di miseria, perché si debba escludere anche l'accezione del significato particolare (A. H. VI Orat. ms. Tegurin. saec. XV).

8) Desolatis plena spes gaudii.
15) O adiutrix te deprecantium,
miserorum spes et refugium,
tuum ora pro nobis filium.
20) Virgo, gaude, mater fidelium,
orphanorum salus, refugium,
per quam culpa deletur omnium,
sempiternum da nobis gaudium.

Affinché un'altra volta si possa constatare l'intonazione generale di un carne medioevale, dove figura il titulus M.O., riproduco per intero la seguente Oratio ms. del sec. XV, che è un acrosticon super Ave Maria; la salutatione angelica vi risulta così limitata: Ave Maria gratia plena Dominus tecum benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus tui.

L'ultima lettera, C., potrebbe essere Christus (A. H. VI: acrosticon super



La « Mater Orphanorum » nella bella interpretazione del prof. Turri di Legnano

Ave Maria orat. ms. Tegrin. saec. XV). (Dreves VI Analecta hymnica Acrosticon super Ave Maria).

1) Ave, mater gratiae,
Mater pietatis,
vas misericordiae,
vas divinitatis,
Evae prolem respice,
mundans nos a crimine
fons benignitatis,
nostrae pravitatis.

2) Ave, Virgo virginum,
nescia mixturae,
rosa fragrans, rutilum
sidus vitae purae,
interpella filium
tuae geniturae,
arceat ut nubilum
omnis imposturae.

3) Gemma pudicitiae,
forma castitatis,
regula iustitiae,
limes aequitatis,
ave, individuae
templum Trinitatis,
carens impetigine
omnis foeditatis.

4) In conclavi vernula
dum te salutavit,
arce missus supera,
verbum instillavit
puellaris cellula
quod post eructavit,
legis carnis obvia
dum sic generavit.

5) Ex conceptu deitas
Verbi non mutata,
nec tua virginitas
extat deflorata,
ast prior integritas
utrique servata,
dum tibi divinitas
est concorporata.

6) O felix puerpera,
quam sic visitavit
mundi qui facinora
deus expiavit,
in te vitae limina
nobis reseravit,
nostrae carnis trabea
dum se calceavit.

7) Vere cum in thalamo
coeli te locavit
sponsus dulci basio
te beatificavit,

te quidem a saeculo
languens affectavit,
et sine divortio
sibi copulavit.

8) Collaudant iam studia
te nostrae sophiae,
venerantur organa
dulcis simphoniae,
mare, tellus, aethera,
celestes usiae⁽⁵⁸⁾,
benedicunt omnia
tibi, matri piae.

9) Ergo, coeli domina,
mundique lucerna,
nobis fer praesidia
de sede superna,
et cordis elimina
vitia interna,
dirige per devia
mentes ad aeterna.

10) In hoc mundo naufrago
carne fluctuamus,
carnis in profluvio
sed ne pereamus,
te precatu cernuo
iugiter pulsamus
atque corde sedulo
ad te suspiramus.

11) Trahe nos per maria
stella claritatis,
veni, arce nubila
contrarrietatis,
insolentes tempera
fluctus voluptatis,
ne mortis per invia
currat nostra ratis.

12) Mortem carnis naufragae
fac nos evitare,
vanitatis defluae
recte declinare,
luxum perfunctoriae
vitae propulsare,
in tuae clementiae
sinu respirare.

13) Ecce iam in sordibus
foedis volutamur,
recidivis anxius
iterum gravamur,
insperatis hostibus
ubique vallamur,
quorum ab incursibus⁽⁵⁹⁾
a te protegamur.

14) Veni ergo coelitus,
regina virtutis,
suffragare citius
ope destitutis,
et suis perpexius
faecibus imbutis
tribue clementius
veniam salutis.

15) Blandimentis noxiis
iube nos obstare,
et quibusve vitiis
carnis obviare,
necnon lenociniis
mundi repugnare,
et virtutum studiis
mentem applicare.

16) Da, ut sic flagitium
omne propulsemus,
ipsum regem scelerum
ut exsuperemus,
cuius supercilium
sic eliminemus,
tuum per auxilium
ne recidivemus.

17) Veni, veni, propera,
Mater orphanorum
solve reos, vincula
laxans peccatorum,
firma vacillantia
corda miserorum,
rogans prece sedula
regem angelorum.

18) Ut in nobis roboret
omne decoratum,
clarius elucidet
cor obtenebratum,

tergat et eliminat
quodque depravatum,
veniam multiplicet,
deleat reatum.

19) Sic tua benignitas
nobis suffragetur,
ut omnis iniquitas
nobis relaxetur,
et cum vitae stadium
huius destruetur
nobis perpes bravium
per te condonetur.

20) Tuere, quos carcerat
haec vita poenalis,
reprobos cum feriat
mors interterminalis.
Ipse nos ne reprobet
Deus aeternalis.
sed benignus liberet
a quibusve malis.

21) Tecum ut in dextera
omnes collocemur,
ubi et per saecula
vita iucundemur,
Iesum et in gloria
Patris contemplemur,
cum sacto spiramine
semper veneremur.

18) *Maria, Madre di Gesù Bambino e salus pupillorum.*

Come ho più volte affermato, caratteristica della pietà mariana medioevale è di mettere in relazione la Maternità universale di Maria, in modo particolare verso i piccoli, con la realtà e gli uffici della sua maternità divina verso il Bambino Gesù; per cui come tutto il popolo dei fedeli è « partus Virginis singularis », così in particolare i pupilli sono il partus prediletto di M.V., verso dei quali effonde la sua tenerezza materna come in continuazione di quella che effondeva su Gesù Bambino. Per questo la pietà medioevale usciva in espressioni verso Maria Vergine suggestive e tenere e si intratteneva in considerazioni... sfocate per i nostri tempi. E ancora riflettiamo, che Gesù Eucaristico, panis angelorum, è il nutrimento dato da Maria ai bambini per la loro salvezza e sostentazione. Leggiamo questi versi tolti da un Psalterium, in cui è celebrata la materna caritas di Maria nel medesimo tempo come Dei Genitrix e come salus pupillorum, perché da Lei Christus nascitur:

XV (O stella maris Maria) ad sextam⁽⁶⁰⁾:
O pia Dei Genitrix
tua materna caritas
et virginalis castitas
Christum precetur Dominum.

XCV

Ave, salus pupillorum
vita, panis angelorum,
de qua Christus nascitur.

È il concetto che troviamo implicito nella seguente strofa di un Laudatorium B.M.V.; ad tertiam: Maria, trono di grazia, sostiene in grembo Cristo bambino, vagientem, trono di misericordia: grazia e misericordia per i miseri (A. H. VI Laudatorium B.M.V. ad sextam Cod. S. Petri Salisburg. saec. XV):

105) Salve, sedes gratiae,
Christus qua sedebat
tempore infantiae
quando vagiebat,
sed misericordiae
sedem te habebat,
cum nostrae miseriae
maculas tergebat.

Miseria del bambino bisognoso dell'aiuto ed assistenza materna, che negli inni e nelle preghiere della Chiesa è espressa in modi teneri e commoventi, intonati alla fiducia; anche il vagito di Gesù Bambino è un segno di amore, e la compassione di Maria è un presagio di misericordia divina per i miseri. Ben altra è l'intonazione invece che notiamo in una iscrizione quattrocentesca sottoposta a un affresco del palazzo Trinci di Foligno: vi è anzi un preludio di sentimenti leopardiani:

Simile all'aurora se dimostra
l'infantia supta per la prima etate
vagiando per gran calamitate
et per miseria della nostra vita.

Sentimento di fiducia, speranza e certezza per il pupillo di essere difeso da Maria nelle sue miserie troviamo continuamente nelle preghiere ecclesiastiche. Così canta un ignoto vagus⁽⁶¹⁾:

Humanae spei tu vexillum,
defendens magnum et pusillum,
Iuvenem orbem et pupillum⁽⁶²⁾,
tu clipeus et galea.

19) *Christus lac infantium.*

Ed ecco le materne premure di Maria e le sue dolci insistenze affinché tutti siano partecipi dei frutti della Redenzione attraverso la manna eucaristica e la partecipazione al banchetto divino (Carm. Vag.):

Christianismi nobiles
ad cenam scis vocare,
tu pauperes et debiles
facis appropinquare,
tu caecos, claudos, fragiles
compellis subintrare,
tu *parvulos* et humiles
de cena das gustare.

Oramai qui il « *parvulus* » è divenuto simbolo degli umili di cuore, di quelli che misticamente raggiungono l'infanzia spirituale nel culto della vita interiore. Ma, come abbiamo notato sopra a proposito di un inno di contenuto analogo, non è del tutto discaro né disagevole vedere ancora nel *parvulus* il piccolo bisognoso di cura e assistenza; ossia notarvi un riflesso di infanzia naturale.

Nella seguente parafrasi del Cantico dei Cantici il concetto è diluito in espressioni che vogliono essere troppo immaginose e comprensive, perché risultino evidenti a prima lettura per gli indotti (oltre qualche imprecisione grammaticale): si inoltra in questo inno lo spunto eucaristico, ma il passaggio appare alquanto forzato. Lo registriamo questo inno per l'uso che vi si fa dell'espressione: *pabulum orphanorum*; questa ultima parola avrebbe potuto benissimo essere sostituita da qualunque altra, se l'autore non l'avesse voluta usare con esplicita intenzione (A. H. XLVIII: Gabriel ad Virg. auct. Guill. de Deguilevilla prior Carolibrensis ms. 1358 Trecen. 1612 – saec. XV):

21) Et botris tua ubera,
quae semper sunt lactifera
ad pabulum orphanorum,
comparantur, ut altera
fiant tamquam vinifera
ad poculum perfectorum,
sanguis fit lac parvulorum,
et lac vinum adultorum,
vinumque voluta sphaera
fit filii vi verborum
sanguis verus, tuorum
viscerum ortus carnem.

In un inno di Parigi per il giorno dell'Annunciazione vediamo ritornare con significazione più esplicita questo concetto; ed è naturale che queste espressioni ritornino nella innologia collegata coi misteri della Incarnazione e del ciclo natalizio. Questo inno è una bella effusione di dottrina e di sentimento, dove non è alcun sentore di studio né di fatica e dove l'unzione è naturale. Per la carne assunta da Maria nell'Incarnazione, Gesù diventa il latte dei più piccoli fanciulli, Colui che è il pane di vita, di cui si alimentano gli angeli in cielo:

O beatissima
prae mulieribus,
Virgo castissima!
Deum visceribus
suscipe filium.

Virtute Spiritus
in sinu Virginis
innocens penitus
a labe criminis
caro compingitur.

Per hanc infantibus
lactescit teneris
ille qui mentibus
panis a superis
in coelis editur.

Più chiaro perché meno artificioso, è espresso lo stesso concetto nel seguente inno: il *Verbum supernum prodiens* e *Patris aeterni sinu*, pose il suo tabernacolo nel seno di Maria, dal quale nascendo diventa l'alimento dei parvuli, che vengono nutriti dall'età dell'infanzia fino a crescere in *plenitudinem aetatis Christi* (A. H. IX: In nativitate Domini Grad. ms. Palath. Vindon. saec. XI).

5) *Verbum...*
tabernaculum
in sole posuit
prodiit
se nobis *pabulum*
parvulis, *potum*
lac, *butyrum praebens* et
solidum cibum.

20) *Maria mammilla orphanorum*.

Soprattutto quando leggiamo in certi versi che il nutrimento è apprestato da Maria, invocata come *mammilla orphanorum*. Audacemente in un carmen vagorum questo sentimento è espresso in questi termini:

O *mammilla*,
cuius vene
lac et mella
fluunt plene
mundo.

Gens *misella*
tollite
vas *fellitum*,
vas *mellitum*
bibite.

ecce lac infantum,
ecce manna mundo,
ecce piae
flos Mariae
virginis.

o in questo Canticum B. Bernardi de laude B. Virginis ad septem horas canonicas (Carm. vag.):

Gaude, cuius vox est illa,
quae *nos lactat ut mammilla*:
omnes vos ad me transite,
me gustate, me sentite,
vos qui me concupiscitis.

Vi è l'applicazione del detto paolino: *sicut modo geniti infantes... sine dolo lac concupiscite*.

L'applicazione del *titulus*, con riferimento speciale, vorrei dire interpretativo, l'abbiamo in forma popolare nel seguente inno (A. H. XXXIX, 44 *Infra Octav. Assumpt.* – Miss. Fontebaldense impr. Paris. 1534):

6b) Tu domna angelorum
tu regina seniorum
tu mammilla pupillorum
tu mater orphanorum.

Sembra che sia inesauribile la vena poetica dei nostri innografi nel trovare modi per esprimere la dolce maternità di Maria verso i piccoli; per gustarne le dolcezze, anche i grandi vogliono farsi piccoli, per poter invocare Maria che sia loro guida materna: tu parvolum custodias, viasque meas dirigas: sono espressioni che fioriscono sulla bocca di chi, incerto del cammino, mette la sua mano nella mano della madre, per essere diretto nel suo cammino (A. H. XXXV, Psalt. B.M.V. XVIII, Coll. ms. S. Marie in Pontano saec. XIII - Cod. Vatic. 4363):

27) Ave, quam aedificavit
et elegit sibi David,
ave, mihi da mamillam
ut lactare possim illam.

14) Ave Mater quam dilexi
ad te precem nunc direxi,
tu parvulum custodias
viasque meas dirigas.

21) *L'infanzia spirituale nel mistero del Natale.*

Per cui, nel senso dell'infanzia spirituale, i giorni del ciclo natalizio, e le festività e le commemorazioni collegate col mistero del Natale, sono un richiamo a percorrere quella mistica via di santità, nella quale Maria SS. come buona madre introduce noi fatti bambini ad imitazione del suo Bambino.

Questo è tempus infantiae, è dies laetitiae, è il tempo di ammirare « dei nostri bamboli l'ineffabil riso », è il tempo di ritornare ad imparare la semplicità per diventar grandi nel regno dei cieli. Il cantore di Limoges che nel sec. XIV cantò con pio sentimento questo mistico concetto, inneggiando in un carme « de pannis Domini nostri »; era sulla stessa via che più tardi avrebbe percorso S. Teresa di Lisieux (A. H. Antiphon. ms. S. Martialis Lemov. saec. XIV - Cod. Paris. 916: de pannis D.N. ad vespas):

1) Adest dies laetitiae,
adest tempus infantiae.

7) Infans-verbum, converte nos
prece matris et parvulis
similes fac, ut celitus
regnemus cum coelicolis.

Abbiamo la costruzione dell'infanzia spirituale sotto la tutela e nel nome di Maria buona madre. Chi legge l'inno seguente non può astenersi da questa riflessione, a cui giunge con edificazione spirituale dopo aver contemplato nella scena del Natale le effusioni materne della Madonna. Ammiriamo queste dizioni poetiche, con cui si seppe così vivamente congiungere la sensibilità umana con l'elevazione spirituale. (A. H. XXXVI, 9: Rosarium B.V.M. IX Off. novum S. Johannis impr. Bonomiae 1525):

7) Gaude, cum te mammam vocat,
se in tuo sinu locat
Jesus quaerens ubera.
8) Gaude, pio tunc amplexu

Iesum stringis dulci nexu,
o virgo puerpera.
9) Gaude, Iesu lac praebebas
sacris mammis, et gaudebas
maxima laetitia.
10) Gaude, Iesum retrahebas
a mammillis, et figebas
ori suo basia.
11) Pia Mater, non elati
simus, immo corde strati
humiles cum parvulis.

Allora non ci dobbiamo più meravigliare se in un inno è usata come ritornello la espressione seguente, rilevata sulla duplice maternità di Maria SS. (A. H. XXXII, 127: De B.M.V. Cod. Paris. 3639 saec. XV-XVI):

Nostra mamilla, Deique papilla, nostri miserere

22) *Maria Mater Jesu et orphanorum.*

Siamo ormai nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento, quando il rispetto verso la donna lasciava alquanto a desiderare, e la Chiesa (vedi per esempio la diffusione del culto alla Madonna di Loreto) si studiava di valorizzare il prestigio della maternità mediante il culto della maternità di Maria SS.: in cielo e in terra: Mater Dei et hominum: questi in maniera particolare rappresentati dagli orfani. L'inno seguente svolge il concetto che è riassunto in questi termini: quae (Maria) mater extat amborum, Iesu et orphanorum; ma per economia di spazio ne riporto solo le parti caratteristiche (A. H. XLII, 146 Grad. ms. Praedic. Insulensium Arosiae saec. XV-XVI - Cod. Upsal. C, 513):

11b) Dum mater astra scandit,
nostri memor preces pandit
Iesu suo filio.
12a) Nam se *matrem* scit amborum,
sic salutem angelorum
providet et miserorum
pauperum et *orphanorum*
in mundo uberius.

23) *Maria Mater adoptiva.*

In un carme di un codice conservato a Firenze è fuso il concetto della sacra maternità spirituale di Maria verso i cristiani suoi figli adottivi, con la terminologia che compete alla sua maternità materiale. Il concetto di « adozione » proviene dalla S. Scrittura: come il cristiano ha lo « spiritus adoptionis, quo filii Dei nominamur et sumus », così questa adozione gli compete pure come figlio nei rapporti con Maria sua Madre. (A. H. XV, 116 - Cod. Med. Laur. conv. sup. C. 8957, saec. XVI).

5) Uva dulcis, flos suavis,
nardus odorifera,
virgo setaper tu sublimis,
gloriosa puerpera,
*praebe nobis adoptivis
pietatis ubera.*

L'adozione il cristiano l'acquista in Cristo « frater noster socius », per cui i redenti continuano la progenie di Maria e costituiscono il « partus Virginis singularis »; mediante Maria, sembra dirci un innologo cluniacense, la misericordia di Dio discende a progenie in progenies. (A. H. XXX, 135: Super Ave Maria - Orat. ms. Cluniac. saec. XV):

18) Maria, praesagine
re et ratione,
Maria, ex flumine
foedus emundare,
Maria, ex lumine
nos illuminare,
Maria, *progenie
natos adoptare.*

E con voce analoga l'innologo Celestino di Parigi due volte invoca Maria in un suo inno, presentandole il diritto di essere da Lei aiutato in quanto è il di Lei natus. (A. H. XXXII, 46: De B.V.M. Orat. ms. Coelestin. saec. XV - Cod. Paris 18. 571):

63) Natos tuos,
o Mater, libera
64) Iamque tui
sumus nos filii.

E unendo i due concetti di adozione e di protezione un innologo chiama Maria (A. H. XXXII, 82: De B.V.M. Cod. Mahin II, 1 fol. 104; saec. XIV):

10) *Tueatrix adoptiva,*
nociorum ablativa,
securitatis causativa.

Come è bello e suggestivo poter considerare Maria, buona Madre verso i piccoli, nel momento in cui porge loro la sua assistenza e protezione, secondo l'istinto di ogni tenera madre terrena! Nei breviari mariani, chiamati Psalterii o Horae, Maria è invocata, con il titulus a noi caro, in varie espressioni, quasi in ogni momento della giornata; ma soprattutto nelle ore della notte e della sera, quando l'affetto materno sembra porgersi più puro e delizioso. Nel completorium delle Horae Prag. Maria è invocata, con un ricordo dell'Apocalisse, come Colei che vigilerà nel sonno i suoi bambini⁽⁶³⁾:

ad completorium:

6) Pax nostra indeficiens,
et custos numquam dormiens,
quae septem habes oculos,
quibus custodis parvulos,
nos in virtute modica
custodi et pacifica,
quae nos Deo humiliet,
humiliando societ.

24) *Maria nutrix orphanorum.*

Nelle stesse Horae, ad matutinum, Maria è celebrata come Colei che de nocte surrexit deditque praedam domesticis suis (A. H. XXX, 58: Horae de B.M.V. - Orat. ms. saec. XIV - Cod. Helmstd. Guelfenbiter):

26) Gaude, mater *orphanorum,*
vera nutrix parvulorum,
quos lacte nutris gratiae,
sinu fovens clementiae.

L'intimità materna riferita a Maria, Mater orphanorum, non poteva essere espressa con maggiore dolcezza e soavità. È il sentimento suggestivo che fa accostare Maria ai piccoli bambini orfani, che pure, sempre secondo l'innologia medioevale, la faceva accostare al suo Bambino; come in questo inno di Nativitate (A. H. XXX, 7: De nativitate D. - orat. praec.):

ad tertiam:

O Trine splendor gloriae,
celesti lucens culmine,
in cuius virgo fasciis
te cingit et panniculis.
Ploranti praebet ubera
et fovet te per balnea,
infigit ori oscula,
o quam felix puerpera!

di modo che se anche qualche volta noi vediamo il titulus M.O. in alcune Horae riferito genericamente a tutti i fedeli bisognosi di aiuto, non possiamo dimenticare l'accento di particolare soavità con cui è usato in luoghi paralleli, soprattutto se il termine generale Mater è sostituito da altro sostantivo che ha già in sé un particolare tono affettivo. Quindi mi sembra che non si possa negare anche un valore specifico al titulus usato in queste Horae, tanto più sapendo che anch'esse provengono dall'ambiente Tigurino, dove il titulus ci si è presentato rivestito di particolare significato. (A. H. XXX, 57: Horae B.M.V. ad vespas, Orat. ms. Tegurinum anni 1490).

2) Audi planctum fidelium,
fons misericordiae,

consolatrix orphanorum,
dona praesta gratiae
ac adscribe nos ad chorum
coelestis militiae.

5) Ad te suspiramus pia,
pauperum refugium,
angelorum melodia,
misereris omnium,
nunc et semper, o Maria,
tibi supplicantium.

Sempre alla delicatezza dei compiti materni allude espressamente il titulus «nutrix» che abbiamo già letto, e che è uno di quelli che più frequentemente ricorrono in unione al genitivo orphanorum o suo equivalente. Nel seguente inno il titulus *nutrix orphanorum* è esplicitamente un completivo del titulus «genitrix» con cui Maria è invocata in rapporto a Gesù: lo orphanus è in particolar modo la continuazione di Gesù Bambino. (A. H. XXX, 103: Super Ave Maria; Cod. S. Floriani. S. Fleury sur Orleans XI, 172; saec. XV).

15) Tui nati filia
genitrix egregia,
nutrix orphanorum,
te ducente praevia
vocer ad celestia
regis angelorum.

Questo concetto è più decisamente espresso nel seguente inno, dove gli orfani sono chiamati i «parvuli di Cristo», e di essi Maria è Nutrix. Considerata anche la successione dei titoli, non possiamo dubitare che nel termine «parvuli Christi» non si debbano, o almeno non si possano, vedere allusi gli orfani. (A. H. XXXII, 79; Orat. ms. Coelestin. saec. XV - Cod. Paris 18751).

10) Tu es caecis oculis,
tu es pes claudorum,
tu es aegris baculus,
tu es vox mutorum,
tu es portus naufragis,
tu es spes lapsorum,
tu es nutrix sedula
Christi parvulorum.

E in Maria, come in Madre tenerissima, l'orfano trova la fonte di ogni sua intima ed infantile gioia (A. H. XXX, 142: Super Ave Maria - Orat. ms. Domus Novae Lucis, saec. XV - Cod. Ultraiect. 375).

8) *Tu pusillorum intima*
dulcoris fons gaudii.

E un altro innologo intensifica ancora con l'uso dell'aggettivazione, disposta a chiasmo per maggiore espressione, la dolcezza, e il bisogno per l'orfano, di questa protezione materna di Maria SS. (A. H. XXX: Ave Maria aureum - Cod. Novac. saec. XV, 4408).

2) Ave, *dulcis consolatrix*
orbitatis anxiae.

Il titulus «nutrix» è oggetto di considerazione teneramente affettiva in un carne francescano del principio del sec. XIV: in questo inno «ad singula membra B.M.V.» la dolcezza materna è fonte di poesia veramente ispirata: fondamentalmente, come è proprio dell'ambiente francescano, si parte dalla contemplazione della scena del presepio; ma sembra che poi davanti agli occhi dell'innografo si apra una più vasta scena, quella dei bambini bisognosi della madre: Maria li accoglie nel suo grembo, li tratta come trattava Gesù Bambino, li pasce, li riscalda con l'affetto del suo cuore, li stringe con un dolce amplesso sul suo petto (A. H. XLVI, 74; Orat. ms. francisc., saec. XIV in.)⁽⁶⁴⁾:

ad sinum:
11) Gaude Mater orphanorum
vera nutrix parvulorum
quos lacte nutris gratiae
sinu foves clementiae.

ad ubera:
19) Gaude, cuius uberibus
super vinum flagrantibus
melliti manant rivuli
quibus potantur parvuli.

ad cor:
23) Gaude Mater vere bona
parvulorum tu patrona,
quos amoris dulci nexu
cordis tui sub amplexu
tenes nimis tenere.

Sempre all'ambiente francescano si riferisce questo inno di un Encomium di fra Gualtero: non vi dobbiamo vedere un semplice elenco di titoli che la pietà francescana ha suscitato nell'animo del pio cantore; ma una interpretazione del soccorso materno di Maria verso tutti i bisognosi di aiuto, cominciando dagli orfani. Per questo ci sembra che il titulus Nutrix orphanorum sia più pieno che non quello di M.O. per indicare l'apostolato di Maria nella sua perenne fecondità di Madre, iniziata e consacrata a Betlemme (A. H. L.: Encomium B.M.V. 417, Gualterus Wibrunus O.F.M., m. 1367):

147) *Virgo nutrix orphanorum,*
virgo parma pavidorum,
et aegis egentium,
tuum quaeso vel ocellum
ad curvosum et misellum
converte mancipium.

Né molto lontano per significato è il titulus *Pupillarum educatrix*, dove il termine mantiene il significato classico di: formare alla vita. Nell'inno dell'ano-

nimo di Cambron del sec. XI-XII ricorre una sequela di titoli mariani che ci presentano la solita disgraziata situazione materiale, prima che spirituale, dei popoli che invocano Maria; in breve, Maria estende il suo dominio sul mondo risanandolo dalle miserie che sono la conseguenza del peccato: Lei rifocilla gli indigenti, è rifugio (si pensi al diritto di asilo) per i condannati dalla giustizia, prende il posto dei genitori nell'educare, ossia formare alla vita gli orfani, dà la mano ai piccoli che non sanno ancora camminare per sorreggerli nei loro incerti passi (A. H. XVIII, 103, Ritmus; saec. XI-XII).

100) Dominatrix orbis terrae,
consolatrix omnium,
ad honorem tui nati
tibi serventium
egenorum sustentatrix,
reorum refugium,
pupillarum educatrix,
mater imbecillium.

Maria è chiamata *Nutrix orphanorum* anche quando il poeta canta l'alto potere che la Madonna detiene in Paradiso: uno sguardo al cielo e uno alla terra: in cielo è la luce e la gioia dei beati, sulla terra è la madre degli orfani. La Madre, già beata, non può sentirsi lontana dai figli che percorrono ancora le dure vie della vita in cerca del Paradiso; su loro Maria versa dal cielo il nutrimento di grazia, perché è proprio della madre il pascere i figli. La gloria e il dominio di Maria non sarà completo se non quando avrà condotto in Paradiso i figli orfani (A. H. I, 41: Cantio bohemica):

2) Tu beatorum gubernatrix,
nutrix orphanorum
et coelorum illuminatrix,
rectrix angelorum
et sempiternum gaudium
sanare (?) impetratis
da nobis tuum filium
videre cum beatis in semper.

Se nel precedente carme il *titulus Nutrix orphanorum* poteva essere inteso di preferenza nel senso dell'orfanezza spirituale; nel seguente invece si verifica il contrario, quantunque anche in questo la prospettiva con cui il poeta contempla Maria sia analoga, ossia Maria in Paradiso regina degli angeli e dei santi, sulla terra soccorritrice dei miseri. Il poeta si congratula con Maria per il suo gaudium celestiale nel trionfo paradisiaco (si noti che la pietà medioevale elencava e distingueva i gaudia caelestia dai gaudia terrestria di Maria, e per ogni sezione l'elenco era maggiore di sette), terrestre nella sua continuata maternità verso gli orfani, gli oppressi, i malati (A. H. XXXI, 194: De XV gaudiis celestibus B.M.V., cod. S. Petri Salisb. b II 3; saec. XV):

6) Gaude decus angelorum
omniumque beatorum

laeta speculatio;
gaude Nutrix orphanorum,
liberatrix oppressorum
aegris recreatio.

Notiamo per inciso che il *titulus Nutrix orphanorum* lo troviamo riferito anche a S. Anna, salutis initium, per aver concepito in modo mirabile Colei che doveva essere *salvatrix omnium*. Con quella assoluta mancanza del senso del plagio che è caratteristica di tutto il medio evo, una strofa di un inno a lei dedicato, dice (A. H. XXIX):

3) Gaude, *Nutrix orphanorum,*
placa regem angelorum
ut a fece peccatorum
corda lavet miserorum.

Quantunque raramente riscontriamo nell'innologia italiana, sia latina che volgare, i titoli che ci interessano, ne troviamo però i concetti. L'autore di un laudario udinese del sec. XIV (Laudario veneto, Vicenza 1907) in un suo bellissimo inno volgare, dopo aver cantato l'onnipotenza interceditrice di Maria, la necessità per tutti, affinché si possano salvare, di ricorrere alla Madonna, sfiorando con sentimento i concetti dogmatici, riassume i titoli che competono a Maria in questa strofa, in cui l'accostamento *Matre-Nutrice*, perché Maria è sposa di Dio, è fatto con riferimento alla duplice sua maternità, che continua eterna verso il Figlio Gesù in Paradiso, e sulla terra dove è advocata:

Fusti radice - in celo piantata
Matre nutrice - da Deo se' sponsata
imperatrice - tu se' exaltata
nostra advocata - per toa beninanza.

Nutrice e pia madre agli orfani: si noti il parallelismo nelle due strofe dell'inno seguente. Nei versi dell'inno si alternano con perfetta simmetria gli aspetti dell'assistenza di Maria nell'ordine spirituale e nell'ordine materiale: il secondo e il quarto accennano ai pericoli della vita e alle malattie; il primo e il terzo l'aiuto di Maria ai suoi devoti, e la riparazione per chi è caduto in peccato (A. H. XXXII, 131: De B.M.V. Orat. ms. Domus Novae Lucis, anni 1477, Cod. Ultraiecht. Script. eccl. 375):

de B.M.V. 131

7) Tu sis servis adiuva-men,
nutrix in periculis,
tu es lapsis relevamen,
medicamen languidis.

8) Moestis dulce conforta-men,
pia Mater orphanis,
Mater Christi, virgo tamen,
nulla tibi similis.

Il poeta che immaginò che nel momento della Assunzione di Maria ogni apostolo indirizzasse alla Madonna una sua invocazione, ha costruito una scena che costituisce un unicum in tutta la innologia medioevale. In questo inno la

Madonna è invocata e celebrata sub variis nominibus, come un sunto di tutto il florilegio mariano del M.E.; l'ultimo apostolo, Taddeo, come conclusione di tutto l'inno, rivolge a Maria l'invocazione che riportiamo (A. H. XXXI, 203: in Assumpt. B.M.V. - Orat. ms. Gebriense saec. XV - Cod. Bremense c 15):

*Taddeus: Tu domina angelorum,
tu regina seniorum,
tu mamilla parvulorum,
tu es Mater orphanorum.*

In forma meno appariscente ritorna il concetto nelle varie innologie in ogni parte del mondo cristiano (A. H. XLII, 147 - Grad. Suecicum impr. Lubeccae 1491).

12a) Tu es nostra mediatrix,
advocata, consolatrix,
super vinum et unguentum
tuae mammae dant fomentum,
fove, lacta parvulos.

E si ripresenta il concetto anche quando tutti i cristiani, figli di Maria, sono considerati come bambini: perché per una mamma i suoi figli sono sempre i suoi bambini (A. H. XLVIII, 451: Super Salve Regina - auct. Hieron. de Werdea prior Lunaelacens., m. 1475 - Cod. Vindob. 3848):

7) Ad te suspiramus nos tamquam parvuli
qui matrum sugere cupiunt ubera.

Maria è fonte di grazia, perché Mediatrix Dei et hominum, come è chiamata in molti inni; questa maternità di grazia ha il suo fondamento nel mistero della Incarnazione. In maniera concisa e fortemente espressiva leggiamo questa verità di un ritmo alterno di un graduale per una messa de nativitate Domini: lac sit nobis Salvatoris infantia; Maria unica madre, Maria fonte di grazia (il concetto e la venerazione della « Madonna del latte » come Madre di tutte le grazie dipende da queste concezioni e interpretazioni medioevali). (A. H. XXXIX, 54 - Drag. et Trop. ms. Fontebald. saec. XIV in.):

4a) Lac quaeramus,
lac det nobis
Mater redundans gratia.
5a) Plures fratres:
unus frater
inter omnes amabilis
est Maria.

4b) Lac quaeramus,
lac sit nobis
Salvatoris infantia.
5b) Plures matres:
una mater
super omnes laudabilis
est Maria.

Forse non siamo lontani dal dover vedere giustamente il solito significato nel seguente inno: l'ubertà delle grazie derivanti dalla sacra maternità di Maria si estende su tutto il mondo: in fines credentium; ma prima di tutto il suo compito è quello di assistere maternamente i tenelli (A. H. XL, 83 - Trop. ms S. Petri Dubl., saec. XIV med. - Cod. Univ. Cantabr. 710):

4a) ex praegnantis et intactae
fluit sinu mel cum lacte
in fines credentium.

4b) Ut propinet lac tenellis
et adultis dulcor mellis
legis testimonium.

E con il seguente inno ritorna ancora a contemplare Maria che negli uffici della sua maternità verso Gesù Bambino, Dio onnipotente, ha acquistato il diritto e il dovere di porgere protezione materna a tutti i pupilli. È bello notare nell'ispirazione poetica di questo e di analoghi inni la forza risaltante dall'avvicinamento dei termini contrapposti: la grandezza e la piccolezza del bambino; verso dell'uno e dell'altro Maria è egualmente madre, non meno nei suoi rapporti verso il Dio onnipotente che verso i bambini terreni; appunto perché ella plena gratia è stata eletta a pascere il Dio dei cieli, tanto più potrà pascere i figli degli uomini (A. H. XLVIII, 387: Sabbato ad horas - Petrus Olavi confess. gener. Vastenensis m. 1378):

1) Virgo pascentem angelos
et sustentantem omnia
quae pavisti, nos pupillos
non linquas, plena gratia.

Non è questo forse anche il significato che si deve ricavare dal seguente inno? Maria ha la sua potenza, oltre che la sua gloria, nel fatto di essere Madre del Cristo vero uomo, il creatore della sostanza umana, di tutti coloro che nascendo sono come Lui figli di Maria (A. H. XXXVI, 7: Roseum crinale B.M.V. - Orat. ms. Italicum, saec. XV).

44) Salve, troni o sedile,
salve aureum monile,
tu ipsius es cubile,
qui cunctorum dedit hilae
obnascentum formam.

25) Pro parituris.

Si poteva facilmente sospettare, e lo accenno in breve, che Maria SS. dovesse essere invocata anche come protettrice delle parturite, sempre in forza della considerazione di Lei nel mistero della divina Maternità, come la invoca un innologo cartusiano (A. H. XXX, 131: Super Ave Maria - Orat. ms. Carth. Novae Lucis; saec. XV)⁽⁶⁵⁾.

15) Tui, Mater, extas iuris,
quam implevit sanctum flamen,
ut succurras parituris
et eis praestes iuvamen.

mentre un altro si presta a contemplare la fecondità delle madri terrene come frutto della protezione di Maria: è la letizia di tutto il creato, ricreato e allietato da Maria, madre e nutrice (A. H. XXXII, 81, Cod. Gracen. 347, saec. XIV).

6) Sub te cuna germinosa
lactatur melliflua,
sub te tellus herbidosa
virescit fructiflua.

La grande mortalità delle puerpere era un fenomeno impressionante negli antichi tempi; Maria era assiduamente invocata in favore delle future madri ut non in partu pereant (A. H. XLI, 49, Himnus de B.M.V.):



Madonna del Latte o Madonna di tutte le Grazie - Pala d'altare già nella chiesa dell'orfanotrofo somasco di Vercelli, ora in Archivio Storico PP. Somaschi: le Grazie della Madonna si effondono sui leviti, sulle anime purganti, sulle matres pariturae, e sui bambini ne matris in utero pereant

5) Iuva praegnantes foeminas
ut non in partu pereant,
eas clamantes audias,
partum perfectum habeant,
tu eas salvas facias
ut ad salutem veniant.

La salvezza delle madri era auspicata soprattutto in vista della salute eterna dei nascituri, affinché non avessero a morire senza il Battesimo. La seguente lunga preghiera pro mulieribus praegnantibus ci testimonia quali erano le convinzioni in proposito; è una preghiera medioevale, quantunque prodotta con le stampe nel sec. XVI, come possiamo intravedere da alcune espressioni proprie di quell'età: il limbo è pars inferi, come in Dante. La supplica delle madri e per le madri si confonde con il parvulorum ululatus, che implorano da Maria di essere salvati (A. H. XXXVII, 67, In honorem B.M.V. pro mulieribus praegnantibus). (Miss. Traiect. impr. Paris. 1507, ad consuetudinem fr. Praedicat. et S. Crucis impr., Paris. 1517):

- 1) O ancilla Christi - Maria Mater Dei, - pauperem exaudi - peccatorem - ad te vere suspirantem - ne matrum in utero - periclitentur - infantuli.
- 2) Qui propter defectum - baptismi - macula irretiti - originali - in limbum condescendunt - qui est pars inferi.
- 3) Maria, ita miseris - succurre puerulis - qui pro gravi Adae - protoplasti nebula - visione Dei - ibi carent perpetua.
- 4) O iudicia Dei - abyssus multa! - qui licet sine culpa - pereant - non tamen sine causa.
- 5) Quam igitur punitivus - pomi vetiti - Evae fuit morsus - quo mors posteris - sic concludebatur!
- 6) Sed o quam felix fuit - et laetabundus - o Maria - inter te et angelum - dialogus - quo vita orbi toti - oriebatur!
- 7) Prae ceteris autem - tuus videbatur - spendescere - beatissimus - absque dolore - partus.
- 8) Per quem Evae - maledictio - est soluta - nec minus benedictio - est mulieribus - cunctis condonata.
- 9) Ad quem ergo confugient - desolatae pregnantes - nisi ad te - cunctarum consolatrix - cum lacrimis gementes?
- 10) Audi eas - virgo immaculata - nec parentem adspiciat - unigenitus tuus - ad peccata.
- 11) Sed parvulorum ululatus - clementer exaudi ne in perenni - subiciantur inferni - formidolosa - a Deo poena.
- 12) Eos denique post sacri - baptismatis undam - regeneratos - perducere digneris - ad aeterna gaudia.

26) Maria invocata nelle necessità materiali.

Ecco allora che per mezzo di Maria tutte le miserie vengono sanate e i bisognosi trovano aiuto e ristoro nelle loro necessità: le miserie temporali, fra cui l'orfanezza diseredata e derelitta, incapace di sostenersi da sola, (parvuli petie-

runt panem) è quella che più compassionevolmente colpisce; Maria, togliendo la maledizione di Eva, benedice le culle delle madri, ristora l'assetato, guida i ciechi, sostiene gli orfani, intercede per i defunti: è il trionfo del regno di misericordia della Maternità di Maria. (A. H. XXXII, 37 - Cod. Oxon. 166; saec. XIV-XV).

1)

Prona es cuiam
supplici precanti,
quavis in angustia
tete postulanti.

3) Gratiam non denegas
mera bonitate
quam deposcunt miseri
in necessitate,
et si grandis fuerit
moles egenorum,
prorsus eam reperis,
Mater orphanorum,
tuo in servimine,
praesta sic vivamus,
iuge ut supplicium
laeti evadamus,
erue a doloribus,
spes desolatorum,
gaudia des cordibus
moestis afflictorum.

Nella stessa maniera e con quello stesso spirito con cui i cristiani sogliono invocare Maria per es. *salus infirmorum*, intendendo riferirsi anche, e forse ancora di più, alle infermità materiali; così deve suonare l'invocazione M.O., quando soprattutto la vediamo inserita in un contesto dove la Madonna è chiamata di fronte alle disgrazie di ogni genere che colpiscono l'umanità; il che del resto è anche dello spirito delle preghiere liturgiche; ut *mente et corpore pariter expediti quae tua sunt liberis mentibus exsequamur*; da nobis salutem mentis et corporis. Il regno di misericordia di Maria si manifesta e si attua sconfiggendo il peccato anche nelle sue conseguenze, che sono i mali di ordine materiale, soccorrendo ai bisogni e colmando le lacune della umanità; la prima deficienza nell'ordine naturale è quella di non aver genitori, e Maria vi supplisce integrando come buona Madre; come nell'ordine spirituale la più grave, unica deficienza, è quella di non avere Dio per Padre a causa della mancanza di grazia. Restituendo la maternità materiale, e non solo spirituale, Maria è salute del mondo e instaura il suo regno di grazia. (A.H. XL, 120 - Rosar, ms. Panorm; saec. XIII).

4a) Mundi salus es, Maria,
Orphanorum mater pia,
aegris salus, caecis via,
et lapsis remedium.

Onde ben convengono alla Madonna i titoli che magnificano la sua assistenza e cura spirituale nel medesimo tempo che materiale. Illuminando i ciechi, (come non si potrebbe pensare, leggendo il seguente inno, che l'autore non fosse stato alquanto infermo di occhi?), proteggendo gli orfani, relevando, ossia abolendo il peccato nelle sue conseguenze, la Madonna è imperatrix: (A.H. XLII, 116 - Miss.ms. Pictav.; saec. XV)

1a) Imperatrix angelorum,
salve, *Mater orphanorum*,
relevatrix tu peccatorum,
illuminatrix oculorum
debilium
collyrium.

Instaurando il regno di grazia e facendosi via redemptionis Maria celebra il suo trionfo. E' un'opera di salute universale, che Lei, pia M.O., compie facendo trionfare la vita; in ciò consiste la sua vera maternità, bene significata dal fatto che protegge in vita quelli che ha chiamato alla vita e che ora hanno solamente Lei come Madre; te mostra matrem filiorum: (A.H. XLII, 108 - Orat.ms. Lucidae vallis; saec. XV).

3a) Tu, salutis medicina,
tu, redemptionis via,
tu perennis vitae ianua.
4a) O Maria, Mater virgo,
cadat in conspectu tuo
nostra supplex oratio

3b) *Pia mater orphanorum*,
solamen desolatorum,
spes invicta
4b) Miserere miserorum,
vota suscipe tuorum,
te mostra matrem filiorum.

Oltre che ai suoi miseri pupilli, la protezione di Maria si estende su ogni ordine di persone, su tutto il popolo, sul clero. I pupilli nel seguente inno sono detti « desolati », oltre che miseri; l'innografo, probabilmente un italiano (è questo il più antico testo che abbiamo, forse, appartenente al territorio italiano) non poteva non avere davanti al suo sguardo la triste situazione del popolo per cui pregava, in quei secoli dell'età ferrea del nostro M.E. (A.H. XLVI, 101 - Coll.ms. Fossatense saec. IX-XIII - Cod. Vatic. Rg. 566).

5) Ergo, Dei mater, *Miseris succurre Pupillis*,
assis et desolatos refove, sacra virgo,
ora pro populo, pro suplice clero

27) *Mater orphanorum decus morum*.

Oltre che come rimedio ai disordini di ordine materiale, Maria M.O. trionfa nell'ordine morale, che prende luce e forma dalla sua virtù (A.H. XXXII, 71 - Cod. Vallicellan. B, 75; saec. XIV).

6) Gaude, *Mater orphanorum*,
gaude, virgo, decus morum

Il nome del bel fiore ch'io invoco e mane e sera è simbolo di ogni virtù. L'allontanamento del dolore fisico, assieme allo stabilimento di ogni buon costume, sintetizza il trionfo di Maria nell'ordine morale. È ancora Venceslao di Praga che canta la M.O. vista sotto questo aspetto di rigenerazione spirituale e temporale nel mondo. (A.H. XLV, 144 - Cant.ms. Venceslai etc.)

4) Tu flos florum, fons hortorum,
tu zelatrix morum,
Mater orphanorum,
fugatrix dolorum,
pudoris lilium.

Nel giardino dei monasteri un'ampia e solenne fontana molte volte allietava con le sue iridescenti acque le aiuole dei fiori; e la sua presenza e frescura suggeriva di invocare la Madonna fons hortorum (tanti titoli mariani hanno la loro origine in dati di fatto reali trasformati a simbolo secondo la mentalità medioevale; così per es. Maria è defensio o defensatrix, in quanto il monastero tante volte si trasforma in fortezza ove trovano refugio in tempo di guerra, come sarà poi il castello dell'Innominato nell'invasione dei Lanzichenecci, i fuggiaschi; Maria è vas o cella pigmentaria, collirium oculorum debilium etc., in quanto si sottintende la « farmacia » dei monasteri; Maria è chiamata medicamen languidorum etc. perché il monastero assolve ai doveri dell'assistenza agli indigenti, agli infermi, ai lebbrosi, agli orfani e ad ogni altra forma di carità cristiana comandata dalla regola benedettina); come i fiori costellano il prato quando questo è irrorato dalla fonte; così il campo della vita umana quando è sanato dalla sua aridità mediante l'acqua della grazia riversata dalla M. O. fa fruttificare i semi di ogni virtù: è la bellezza della Vergine celeste che trova un riflesso nella bellezza di un incantevole giardino terrestre; così cantava un monaco di Yorck guardando il giardino del suo monastero e sollevandosi in spirito a contemplare le bellezze di Maria. Siamo nel sec. XII: e in quella lontana Inghilterra è la prima volta che troviamo in forma esplicita il titulus M.O. (A.H. XX, 234: Cantiones partheniae Cod. Eboric. ol. Linen. 17 saec. XII).

1) Salve, virgo vere
domina coelorum,
nostri miserere,
Mater orphanorum,
per te concrevere,
quae es fons hortorum,
ex agro vetere
virtutum semina morum.

Con termini che ondeggiavano e si alternano nella interpretazione morale e materiale canta la M.O. un ignoto poeta di Bayon. Anche qui il titulus M.O. è corrispettivo, dato l'andamento ritmico alterno, di « salus miserorum »; come nel verso seguente i « lapsi » corrispondono ai « sancti »; la miseria terrena e la salvezza celeste si richiamano a vicenda. (A.H. XXXIX, 59 Miss. Baiocens. impr. Rothom. 1545).

2a) Salve salus miserorum,
porta coeli, laus sanctorum
regis regum filia.

2b) Salve, *Mater Orphanorum,*
via vitae, spes lapsorum,
paradisi gloria.

Termini uguali, idee parallele e confluenti, avvicinamento per richiamo nella recitazione alterna delle strofe, dei titoli M.O. - spes lapsorum, abbiamo nel seguente inno, dove l'azione corredentrice e riparatrice di Maria coeli domina è fatta consistere nel distruggere il peccato nel mondo: (A.H. XXXIV, 114 - Miss.ms. Lincoln. saec. XV).

3a) Gaude coeli domina,
mundi tollens crimina,
Mater Orphanorum

3b) Gaude felix femina,
dulcis super omnia,
sola spes lapsorum.

Vero inno trionfale alla M.O. è il seguente, che è una parafrasi e un ampliamento dell'Ave maris stella, dove sembra che proprio il tema della M.O. nella sua opera di magnifica riparatrice di ogni male e di depositaria e consolidatrice di ogni virtù trovi la più estesa ed entusiastica celebrazione. Ne riportiamo due strofe, da cui più che sufficientemente si arguisce anche tutto l'altro contesto. Il poeta, il monaco Conradus Gemnicensis, sulla cui bocca torna frequente l'invocazione M.O. anche in altri inni, raccoglie i più bei titoli atti a celebrare Maria, di cui canta la grandezza e la santità: la Madonna è M.O. perché salus miserorum; è ancora M.O. che porta aiuto (opem fert, altri la dissero: opifera) a chi deve raggiungere il Paradiso mediante lo esercizio delle virtù, prima fra tutte la castità, virtù specifica dei bambini: (A.H. III: Oratio super Ave maris stella Cod. Pragen, et Andegen.)

1) Dei mater alma,
tu virtutum palma,
coeli ad agalma
esto nobis dux.
Mater Orphanorum,
salus miserorum,
fac ne nos rectorum
Hostis laedat trux.
Alma virgo parens,
pari semper carens,
care semper clarens,
angelorum lux.

20) Mites te videbunt
qui non plus dolebunt,
tibi adhaerebunt,
o aestatis ver.
Fac et nos adstare
sanctis, et laudare
te cum Christo, quare
sanctus cano ter.
Castos duc in chorum,
regis angelorum,
Mater Orphanorum,
opem nobis fer.

Una accentuazione più forte di questa missione salvatrice nell'ordine morale nel nome della M.O. l'abbiamo nel seguente Psalterium. È notevole che qui la preghiera sembra posta sulla bocca dei parvuli, che auspicano liberazione da morte e dolori ed evasio periculorum. Nella strofe 17 i pupilli sono assunti al valore di simbolo spirituale: quelli che nella loro umiltà fruttificano in opere di bene e progrediscono nella virtù. (A.H. XXXV - Cod. Caroloruhan. Augien 36; saec. XIV-XV).

1° quinquagena:
17) Ave, quae non facies
sumis peccatorum,
sed cognoscis humiles.
Mater Pupillorum,
aestimans, quod pauperes
iustiores, quorum
cernis actus uberes
et profectus morum.

3° quinquagena:
25) Ave, placens Domino
in regione vivorum,
per quam fit evasio
hic periculorum,
et post mitigatio
mortis et dolorum,
tibi sit devotio
nota parvulorum.

Lo stesso significato e interpretazione si deve dare al seguente Tropus de Agnus Dei: il significato morale, trasferito dalle espressioni di ordine materiale, lo si ha evidente nelle locuzioni: lepra vitiorum. Ad ogni modo qui cogliamo un nuovo titulus «*tutrix pupillorum*» con cui fu invocata la M.O. (A.H. XLVII, 470 - Miss.ms. Londinense saec. XIII ex cod. Paris Arsen. 135).

- 1) Gloriosa spes reorum,
Virgo mores instrue,
o Maria fons hortorum
iugi stilla difflue.
- 2) Mundans lepram vitiorum,
hostis fraudes dissue,
nos virtute beans morum
luto servos exue.
- 3) *Virgo tutrix pupillorum*,
Mentis sordes exue,
a contactu peccatorum
circumventos erue.

28) *La M. O. e il dogma dell'assunzione.*

Nell'invocazione a Maria sotto questo titulus di M.O. si compendia la supplica di coloro che aspirano con Maria al cielo dopo la prova delle miserie della vita; nel Paradiso Maria prega suo Figlio con la autorità e la delicatezza con cui una madre si rivolge al figlio bambino, Lei che è *Mater pupillorum*. (A.H. XXXII, 42 - Orat. ms. saec. XV - Cod. Londin. Harl. 917).

8) Ave, Virgo florida,
Mater pupillorum,
ora tuum filium
in choro suorum,
ave, gemma splendida,
virtus miserorum,
ut me cum familia
collocet sanctorum

Lei che è M.O. è stata portata da Cristo in Paradiso perché preghi per noi. È ancora il monaco celestino di Parigi che nel trionfo di Maria assunta in Paradiso

vede il trionfo di Colei che è invocata M.O. (A.H. XXX, 109: Super Ave Maria - Orat. ms. Coelestin. Paris, saec. XV - Cod. Paris. 18.57-1).

3) Gratia te illustravit
is, qui Deus est deorum,
et coelo te collocavit
cum agmine angelorum,
super omnes te amavit,
Sancta mater orphanorum,
te, benedicta, levavit,
super choros angelorum.

In forma più compendiosa un altro cantore esprime questa protezione materna di Maria dal Paradiso nella conclusione di un inno del Psalterium mariano. (A.H. XXXVI, I - cod. Donac. 49; saec. XIII in.):

50) introgressa coeli chorum
micas mensae dominorum,
mittis foras orphanos⁽⁶⁶⁾.

Qui la parola «*orphanus*» è da intendersi in senso generico; anzi, tutto il movimento del testo è parallelo al senso che troviamo nel seguente Kiriale, dove il tema è desunto dalle parole di Gesù: non reliquam vos orphanos.

A.H. XLVII: 96: Kirie qui praedestinatus - Miss ms. Vocon; saec. XII in.):

c) Qui pacem dans discipulis pacem relinquis,
vadis, ut mox iterum venias, promittis
et, nos orphanos ut non derelinquas, astruis. - K. Eleison.

A questo punto occorre fare una riflessione per comprendere il contesto di alcuni inni che ci interessano. Nel M.E. fiorirono Psalteria e Rosaria in onore della Madonna: i Rosaria erano... molto lunghi, e l'enunciazione ritmica dei «*misteri*» era molto abbondante; si passavano in rassegna anche tutti i dati principali della vita pubblica di Gesù, cercando, per quanto più era possibile, di metterli in relazione con Maria. Uno di questi punti biografici della vita di Gesù, che troviamo quasi costantemente elencato nei misteri del «*Rosario*» è la risurrezione del figlio della vedova di Naim, che meritò di essere resuscitato da Gesù per le preghiere di Maria, la quale a sua volta aveva accolto le preghiere della madre del giovinetto: non so donde provenga questa tradizione extra-evangelica; ad ogni modo qui non ci interessa l'indagine di carattere filologico; ma piuttosto il fine sentimento di questa pietà medioevale, che non potè non supporre l'intercessione di Maria SS. per consolare la madre vedova di Naim⁽⁶⁷⁾. Il Psalterium che citiamo ha origine anch'esso nel monastero dei Celestini di Parigi; quindi è legittimo attenderci ancora una volta l'invocazione alla M.O., qui contemplata ancora nella sua assunzione in cielo: dall'alto dei cieli Maria SS. M.O. protegge gli orfani e ottiene per loro «*ut rursus patrem habeant*»: ossia prega per gli orfani spirituali riconducendoli con la grazia impetrata nell'adozione della paternità divina; questo è il significato teologico, e non può essercene altro. Ma la conclusione dell'inno, con la ripetizione di termini affet-

tivi, parlando della protezione di Maria SS., non esclude, anzi vivifica il senso della sua maternità anche verso gli orfani materiali.

(A.H. XXXVI, X - Orat. ms. Coelest. saec. XV - Cod. Paris. 419):

172) Tenebrosa custodia
viduae clusum filium
liberasti propitia
propter matris obsequium.

648) Meruisti transcendere
cunctorum culmen sanctorum,
digna dignans nos visere,
bona Mater orphanorum.

« Et nostra tecum pectora in coelum trahe »: così un inno liturgico. Come bambini che tendono in alto le mani verso la Madre Assunta in cielo, come è nella visione dantesca⁽⁶⁸⁾, così lo stesso ci pare di sentirci suggerire in una strofa di Psalterium attribuito a S. Bonaventura e rilevato da un codice di Praga: duc in altum. Si osservi però che la strofa 6 della 3^a quinquagena ha una duplice redazione; un secondo estensore dell'inno ha voluto approfondire e specificare l'idea che gli veniva dall'uso dei termini: pusillum et egentem; ed ha ampliato modificando: fove me tuis alis etc., dove anche « pusillum » è diventato « pupillum », cioè ha voluto maggiormente e più dettagliatamente sviluppare l'idea della protezione di Maria sull'orfano (spirituale, e anche materiale, per il senso spirituale sarebbe stato sufficiente mantenere la parola: pusillum). Nel fatto di aver voluto modificare, così come lo ha modificato, il testo, l'autore ebbe certo l'intenzione di immettervi uno speciale significato, per cui il testo corretto si distinguesse, con quel particolare uso di espressioni, dal testo tradito, adattandolo forse a particolari circostanze ambientali.

(A.H. XXXV - Scala coeli, saec. XIV, ex cod. Prag. XIII E, 3):

1^a quinquagena:
50) Ave, *Mater orphanorum*,
miserere miserorum.

3^a quinquagena:

6) Salve, virgo specialis
fove Mater tuis alis
me pupillum et egentem,
in te multam spem habentem.

Ave, virgo alma nimis,
duc in altum me ab imis,
Me pusillum et egentem
in te omnem spem habentem.

Un altro testo, uno dei tanti, a ritmo corrispondente di strofe abbinata (per cui *Mater orphanorum* corrisponde a regina coelorum) stabilisce il parallelismo tra Maria onorata in terra come M.O. e Maria esaltata in cielo come regina coelorum. È un inno de tempore Nativitatis Domini: si sono prese le mosse, nelle strofe precedenti, dalla considerazione della maternità di Maria verso Gesù Bambino, per poi passare all'invocazione della M.O.: l'orfanezza del supplicante sarà colmata quando godrà entrato in Paradiso mediante l'aiuto di Maria.

(A.H. XXXIX 46 - Prosarit. ms. Coelestin. Ambianensium Guillelmi Lovel, impr. annis 1514-1572):

6 a) Dulcissima Domina
Mater orphanorum,
te collaudat curia
omnium christianorum.

6 b) Tu es enim per Christum
regina coelorum,
post hanc vitam nos iunge
choris angelorum.

Analogo parallelismo riscontriamo nel seguente inno di un messale cantuariense: ivi il titulus M.O. è corrispettivo a « princeps angelorum », ossia a Gesù, figlio di Maria « regina coelorum » (72-8).

(A.H. XL, 85 - Miss. ms. Cantuar. saec. XIII):

8 a) Ergo vale milies
regina coelorum,
cuius est progenies
princeps angelorum.

8 b) Ave, digna series
et modesta morum,
virtutum congeries,
Mater orphanorum.

La corresponsione fra i due titoli: regina coelorum e M.O., è evidente anche in quest'altro inno. L'autore ne è Venceslao di Wisheytna: la sua raccolta di inni forma le « Cantiones Bohemicae »; e io lo cito nominativamente perché nella sua pur non molto estesa raccolta di inni ritorna frequente il titulus M.O. Del resto l'ambiente di Praga, come possiamo vedere dall'elenco dei codici citati, fu uno di quelli nei quali più frequentemente si riscontra questo titulus M.O. Si noti che la piccola strofe qui citata sta in una parafrasi delle Litanie dei Santi, ed è quindi l'unica riservata per l'invocazione a Maria: fra i tanti titoli l'innografo ha voluto proprio scegliere, mettendoli in correlazione, proprio questi due: regina coelorum - M.O. e questo fatto ha pure il suo significato.

(A.H. XLV, 150 - Cant. ms. Venceslai etc.):

3) Nymphula speciosa,
regina coelorum,
virgula gemmulosa,
Mater orphanorum.

29) *Maria advocata orphanorum.*

La fede dei medioevali nella Assunzione di Maria al cielo ha fornito un ampio repertorio innologico destinato a celebrare questa verità mariana; il concetto principale è che Maria è stata assunta in cielo per essere nostra advocata. Quindi uno dei titoli che ricorre in questo gruppo di inni è quello di « advocata » o « patrona » orphanorum. Il significato di questi termini deriva dalla concezione giuridica romana e dal principio dell'esercizio dell'autorità paterna o tutoria sopra i minores. A questo concetto si ricollega anche il principio del diritto romano della adozione legale; dell'uso di questo concetto di adozione abbiamo già citato qualche testo confacente al nostro proposito. Ma nei riguardi di Maria verso gli orfani, l'esercizio dell'autorità materna o tutoria verso i figli abbandonati, non è delegata in forza di una legge umana; ma è nativa, in forza del diritto naturale. E si parte ancora una volta dalla verità della maternità divina di Maria: Maria è Madre, e *Mater orphanorum*, non per un diritto acquisito, ma per diritto naturale di

madre del corpo mistico di Cristo del quale fanno parte i « renati e adoptati »: quindi propter Christum.

(A.H. L: Mariale Bernardus Moralnensis monachus cluniacensis m. 1140):

Ritmus XIII

- | | |
|---|--|
| 1) Bona mater, per quam frater
nobis noster auctor est,
qua natus expiatus,
ex qua Deus natus est. | 2) Propter illum quem pusillum
lactavisti, subveni,
nos accessum et successum
dona Iesu Domini. |
| 3) Fili bone, menti pronae
bonum omen tribuas,
propter matrem sospitatem
atque pacem annuas. | 21) Mater bona et patrona,
cunctis dona gaudium,
adoptatis et renatis
pande matris gremium. |

E siccome questo diritto di tutela e patrocinio degli orfani in Maria non è delegato, ma naturale, non le può essere impedito, né contrastato, né limitato nel tempo e nell'uso; non le potrà mai più essere avvocato, ma si estende dal tempo all'eternità: la M.O. diventa ed è il gaudium sanctorum. Come lo advocatus patrocina la difesa dei captivi (riportiamoci all'ambiente medioevale) per procurare loro la libertà; come il tutore difende i diritti dei pupilli; così Maria, tutrix pupillorum, assume sopra di sé la cura di coloro che la natura in maniera particolare ha affidato al suo patrocinio.

(A.H. XLVI, 144 Cod. Coll. Corp. Christi Oxonii 119):

- 3) Tu laus angelorum,
speculum tuorum,
coeli gloria,
tutrix pupillorum,
ductrix captivorum
ad praesidia.

Vi è quindi una correlazione fra i due titoli; advocata peccatorum - advocata orphanorum; con il primo si considera il patrocinio di Maria in difesa dei rei, col secondo l'opera sua materna in sostegno degli interessi di chi non è in grado di patrocinare per se stesso. Sono queste le due vie della materna assistenza di Maria, poiché come per mezzo suo Dio discese sulla terra, così per suo mezzo gli uomini ancora salgono al cielo; ma in pro dei rei la Madonna esercita il suo patrocinio impetrando; verso i figli e gli orfani lo esercita imperando come Madre di Cristo: « ad divini Filii sui tronum Ipsa accedens, advocata petit, Mater imperat » (Pio VII: Cost. apost.: tanto studio, del 19-2-1803).

(A.H. XXIV: 53 De septem gaudiis B.M.V. Brev. ms. Trebocense, saec XV, Cod. Pragense VI, F, 20):

- I, 3 noct.
V) Gaudeat turba clericorum,
quod advocata orphanorum
super agmina angelorum
est cum iubilo

fluvioque gratiarum
pulchre locata.

Per l'intima comunanza di volontà che esiste tra Cristo e Maria Ella merita di divenire degnissima riparatrice del mondo intero peccatore (Eadmero Mon.: de excell. Virg. Mariae, c/ 9) e perciò la dispensatrice di tutti i tesori che Gesù ci ha meritato con la morte cruenta. Per questa stessa comunanza è stato concesso alla S. Vergine di « essere presso l'unigenito figlio suo potentissima mediatrice e conciliatrice del mondo intero » (Pio IX, lett. apost.: Ineffabilis Deus, 8 XII 1854).

(A.H. I, 56 - Cantio bohemica):

- 4) Plena misericordiae,
sceleratis vas veniae,
patrona tu orphanorum,
conciliatrix hominum.

Scrisse ancora Pio IX: « Occorre augurare, specialmente alla gioventù odierna esposta a tanti pericoli, che la devozione a Maria divenga il pensiero dominante di tutta la vita. Con l'assiduità della preghiera si deve fare di Maria la quotidiana Mediatrice, la nostra vera avvocata », affinché si formi in noi la santità che è opera esclusivamente divina, poiché non vi può essere santità senza una larga misura di grazia divina. Maria è santissima perché è gratia plena. Dio solo dà la grazia nella misura predisposta dalla sua infinita sapienza; ma se la grazia è da Dio, è però data per Maria che è la nostra avvocata e mediatrice, in quanto l'affetto materno da una parte trova corrispondenza nella pietà filiale dall'altra. Questi pensieri, se non nella forma, certo nella sostanza, erano espressi nell'Antiph. di un ufficio mariano de Praesentatione, quando i cantori invocavano la M.O. come colei che per titolo di sua grazia era capace di salvare e santificare i suoi devoti.

(A.H. V., 19 De praesent. in 2 vesperis - Antiph. ms. Borchense, saec. XV):

- Per gratiam quam invenisti,
salva nos, regina coelorum,
laudantes te, mater
et spes orphanorum.

Il cristiano animato da fiducia invoca continuamente Maria come Coeli che trovò grazia presso Dio, come Coeli che in modo segnalatissimo fu ripiena di grazia perché tale sovrabbondanza si spandesse su tutti gli uomini. La invoca come Madre di Dio, come pia Madre degli orfani, come avvocata dei peccatori; onde i titoli di M.O. e advocata peccatorum si alternano e si completano a vicenda nelle invocazioni che sgorgano dal cuore di chi ha bisogno dell'aiuto e del patrocinio di Maria, come Madre e come patrona.

(A.H. XXXI, 126: de nomine B.M.V. Brev. ms. Raigradens. anni 1342):

- Mater pia orphanorum*
consolatrixque moestorum

advocatrix peccatorum,
miserere miserorum.

La pia M.O. manifesti la sua potenza in cielo, e la sua tenerezza in terra; protegga e tuteli la vita degli orfani, allontani da loro le insidie del demonio a cui li può esporre l'inesperienza dell'età; li aiuti, e tuteli tutto il corso della loro vita; porga loro la mano per condurli e guidarli con sicurezza.

(A.H. XXXIV 165 - Orat. ms. Domus Novae lucis anni 1477 Cod. Ultraiect. script. eccl. 375):

5 b) *Alma Mater orphanorum,*
votis nostris annue,
conflictus demoniorum
ne nos tangant erue.
Tu adiutrix, vitae tutrix,
nobis manum porrige.

30) *La preghiera di Maria per l'orfano e dell'orfano a Maria.*

Il cristiano invoca Maria, advocata: a lei affida la tutela dei propri interessi spirituali, come l'orfanello a lei affida la tutela tutta quanta della propria vita in hac lacrimarum valle. Questa tutela Maria la esercita ad imitazione di quella di Gesù primo mediatore fra Dio e gli uomini, supremo avvocato presso il Padre. Quindi ritorniamo ancora alla interpretazione del titulus M. O. stabilendo l'analogia con quello che è proprio di Gesù Pater orphanorum. Quanto è più significativo sentire questa espressione o meglio questa invocazione posta sulle labbra stesse di Maria! La Madonna, in questo inno de compassione, ossia la Madonna Addolorata, supplica come Madre, e Madre degli orfani, il suo Figlio Gesù Crocifisso, in virtù della comunanza dei suoi dolori con quelli di Gesù, a curam gerere orphanorum: a prendersi cura degli interessi degli orfani; è la Mediatrix tra gli uomini e il Figlio che unica può impetrare; è la Mediatrix mediatoris, che interpreta la sua missione di Madre ai piedi della croce, donde si era sentito dire: ecce filius tuus.

(A.H. VIII, 56 - Miss. Sleswicen. impr. in Sleswic 1486):

11) Fili, decor supernorum,
quamvis plenus tormentorum,
curam gere orphanorum
in valle miseriae.

Non relinquam vos orphanos, aveva detto Gesù ai suoi; l'innologo ha voluto dirci che Cristo non ci ha lasciati orfani perché ci ha dato Maria per assisterci e soccorrerci. Con questo sentimento, nutrito di pietà teologica, una monaca cistercense si rivolgeva a Maria pregandola di esserle Madre nella sua orfanità, allo stesso modo con cui S. Gemma Galgani e altri orfani invocarono Maria loro Madre.

(A.H. XXXII, 87: Oratio ad B.M.V., saec. XV - Cod. Hagen. A n. 5):

100) Succurre michi miserae,
succurre michi perditae,
et noli me despiciere
nec orphanam relinquere
quae te ut matrem habui,
te dominam perhibui.

Non molto lontano per pensiero è quanto dice un vescovo andegavensis in una sua lunga preghiera, nella quale, facendo la storia della sua vita, continuamente si raccomanda a Maria. Le parole qui citate ci attestano l'uso delle madri di consacrare i loro bambini appena nati a Maria (A. H. XLVIII, 75. Collect. ms. S. Sergii Andegavens., saec. XI; Eusebius Bruno ep. Andegavens. m. 1081):

5) Ego mox a matre natus
arae tuae sum donatus.

31) *Maria sposa dello Spirito Santo, consolatrix orphanorum.*

Ripiena di grazia, Maria fu colma di tutti i doni dello Spirito Santo: « in hoc flore Cristo mira est Spiritus Sancti superaffluentia, de quo in omnem ecclesiam tuam mira fit affluentia » (Corrado di Sassonia: Spec. M.V., lect. VI, p. 73) « Cum ergo de isto flore, continua lo stesso autore, tanta gratia redundet in totum hortum, in totam ecclesiam; quanto magis in huius floris virgam, in ipsam Mariam ». Iddio con la grazia santificante dà a tutti i cristiani questi suoi doni, però in determinata misura; solo a Maria li diede senza misura in modo sovrabbondante, fin dalla sua prima santificazione, tanto da essere costituita domicilium virtutum omnium. Perciò a Maria si convengono quei titoli che la Chiesa usò attribuire nei suoi canti allo Spirito Santo, sempre però tenendo fermo il concetto che in Maria i doni significati con questi titoli sono per partecipazione. Soprattutto lo Spirito Santo è invocato: consolator optime; Maria è consolamen, solacium; lo Spirito Santo mandato dal Padre e dal Figlio, colma la nostra orfanità e placa le nostre tribolazioni; Maria consola l'orfanezza dei suoi figli, che a Lei ricorrono supplici nella loro tristezza, sopra di sé invocando da Lei, come Sposa dello Spirito Santo, i suoi doni (A. H. XXIV, 57: De gaudiis B.M.V., Cod. Grac. 257, saec. XV: officium de gaudio quod habuit in adventu Sancti Spiritus):

Ad Magnificat:

A) Ave templum Domini,
Virgo gloriosa,
Pneumatis sacrarium,
flos et florum rosa;
Ave, spes et unica
salus nostrae spei,
Ave, nostra domina,
mater nostri Dei,
Ave, domicilium
omnium virtutum,

Ave, contra iacula
hostis nostrum scutum;
ad te tristes orphani
currunt quos soles,
dona Sancti Spiritus
nobis deprecereis.

In una messa registrata in un messale per una liturgia in onore della Madonna, si legge una sequenza, che incomincia proprio svolgendo questo concetto della consolatio (A. H. XXXIV, 115 - Miss. ms. Sganense; saec. XIV, Cod. Wratisl., L. F. 365):

1) Ave, *Mater orphanorum*,
consolatrix miserorum,
solamen desolatorum,
lux in mundi tenebris.

Seguono i testi; per esempio nel monastero tigurino, ed è naturale, la Madonna è detta *orphanorum* pia consolatio, come è in cielo *beatorum* exultatio. Lungi dalle tediose e malsane suggestioni del giansenismo, la sincera pietà medioevale vedeva riflessi di Paradiso anche negli angoli più brutti e nei momenti più tempestosi della vita umana; dall'alto dei cieli, dove splende stella serena (i canzonieri mariani italiani la chiamano: stella diana) la Vergine beata piove, refrigerio e conforto, la pietà e la grazia di Dio attraverso Maria, e il dolore si muta in gaudio o fiduciosa aspettazione di un mondo migliore, già pregustato in questa vita attraverso le consolazioni dateci dalla Madonna M.O. (A. H. XX, 196: *Cantiones partheniae* - Clm. Monac. ol. Tegurin. 18.921, saec. XIV):

1) Tu angelorum
laus et exultatio,
tu es cunctorum
electorum
claritas amoena,
tu *orphanorum*
pia consolatio,
Mater benigna,
aude digna,
tu virgo serena.

Perché Maria è *desiderium iustorum*, è Colei per quam *iustus* benedicitur. Come una madre nutre il suo figlio carnale perché cresca e si irrobustisca nel corpo e raggiunga il suo sviluppo, così la Vergine riscalda nutre protegge libera dai mali e fortifica i suoi figli spirituali guidandoli per la via della perfezione cristiana e suscitando e favorendo in essi il desiderio di santità: « per Mariam ipsa anima contra terrorem divinae iustitiae et ad splendorem divinae gloriae confortatur » (Corr. sass.: spec. M.V. lect. XII, p. 166):

4a) Tu solamen miserorum
atque *Mater orphanorum*,

medicamen peccatorum
desiderium iustorum.

(A. H. XL - 97 - Collect. ms S. Mariae de Kingswoda, saec. 12 ex cod. Coll. Trinitatis Oxon. add. saec. 13).

Finché l'uomo è viatore ben può paragonarsi a un mare in tempesta, e abbisogna di una stella che ne guidi il cammino; e Maria è appunto la stella del mare, la luce di tutta la Chiesa: « certe est stella quae in fluctibus praesentis vitae valde est necessaria » (Corr. sass.: spec. M.V. lect. XIII, p. 36) per operare il bene, fidando nella protezione sua, pronta a soccorrerci nelle nostre tribolazioni e avversità: « tunc quasi ab ascensu aurorae operamur, quando irradiante patrocinio et misericordia Mariae, ad bene operandum incitatur » (ib., lect. XI, p. 159). (A. H. XLVI, 161 Collect. ms. Carmel Trevir., saec. XV, Cod. Trevir. 306):

1) Ave, clara lux solaris,
salve, micans stella maris,
ave *Mater orphanorum*,
spes, solamen miserorum.

Con l'aiuto di Maria i cristiani giungono al porto di salvezza. Maria come principio della loro salvezza è « porta », come fine e corona dei loro meriti è « portus ».

Nel seguente inno sembra che il poeta giochi sul rapporto tra queste due parole. Maria è porta coeli, riferendosi alla funzione della Vergine nel mistero dell'Incarnazione, esprimendo così la libera accettazione della divina maternità e il concorso dato alla apertura delle porte del Paradiso chiuse dal peccato di Adamo; ma nella innografia medioevale il *titulus* si amplia in un corredo di significati; porta mediatoris, porta vitae supernae, porta veniae, porta nostrae salutis, pietatis porta, aeterna porta gloriae, porta spei, porta per quam rei lucis intrant gaudia.

Nelle strofe che noi riportiamo il *titulus* « porta » è riferito al mistero e ministero di Maria nell'Incarnazione, ed è l'unica volta che lo troviamo unito a M.O., con riferimento al noto concetto che Maria est mater amborum Iesu et orphanorum. (A. H. XI, 57: In concept. B.M.V., Brev. ms. S. Mauritii Turon., anni 1343, cod. Turon. 145):

2) Ave coeli porta
de qua lux est orta,
Mater orphanorum,
portus miserorum.

32) *La preghiera dei pueri cantores.*

Non possiamo tralasciare di toccare, sia pure brevemente, un argomento che sembra richiesto dall'esigenza stessa del nostro studio: l'invocazione della Mater O. messa sulla bocca dei fanciulli stessi. Intendo qui riferirmi agli inni ecclesiastici o monasteriali che erano fatti cantare dai pueri cantores. La riforma, se non proprio l'istituzione, delle scholae puerorum, si deve a Carlo Magno; in frequenti capitolari egli aveva insistito sull'obbligo dei vescovi di curare la buona

esecuzione della salmodia e di provvedere alla istituzione presso le parrocchie e le sedi episcopali, che molte volte coincidevano con l'abbazia, di scholae puerorum: « Scholae legentium puerorum fiant: psalmos, notas, cantus; per singula monasteria vel episcopia » (Capit. del 789); i parroci « scholares quoque habeant et diligenter eos discere faciant psalmos et cantilenam ecclesiasticam ». Facendo anche un semplice e breve excerptum fra i moltissimi inni medioevali, troviamo alcune indicazioni per argomentare che alcuni erano stati composti proprio per essere cantati dai pueri cantores, soprattutto quegli inni che celebrano il Natale, o quelli in cui si fa che il fanciullo invochi filialmente la Madonna. Su questo tono, per esempio (A. H. XLII, 100; Orat. ms. Domus Novae Lucis anni 1477 - Cod. Ultratiec. 375):

6a) In conspectu angelorum
tibi, *Mater pupillorum*,
tibi damus cantica.

O forse anche questo, ma meno probabilmente, dove però è esplicito il richiamo alle lodi che ex ore infantium et lactentium onorano Maria (A. H. XXXV: Psalt. B.M.V. XVI 1^a quinquagena - Orat. ms. S. Germani a Pratis, saec. XIV-XV, Cod. Paris. 14.156):

8) Ave, Mater Domini
multum nominata,
nomine dulcissimo
semper honorata,
laudibus infantium
pie dulcorata,
nobis peccantibus
clemens advocata.

Suggestivo, oltre che di carattere folcloristico, è la seguente « cantilena » o ninna-nanna intonata dai fanciulli al presepio (A. H. XLV - Process. ms. Ausberg. saec. XV):

- 1) Resonent pueruli - sollemniter - voce pia cantando - unanimiter -
- novo nato - qui plasmavit et creavit - terram, pontum, aethera.
- 2) Infantes ut infanti - pueriliter - corde puro psallendo - hilariter -
- Deo nato - singuli concinnite - suze libe nanne.

Possiamo far rientrare in questo schema anche il seguente carmen natalicium, il cui significato si può facilmente comprendere nonostante la lacunosità; sembra di vedere i fanciulli stretti attorno alla culla di Gesù Bambino e in compagnia dei SS. Innocenti, la cui festività destò sempre una particolare suggestione nell'ambiente medioevale. È un inno di gioia anche se è ricordato il sacrificio dei flores martirum, perché questi palmis et coronis ludunt (A. H. XX, 47; Cod. Monac.; saec. XIV):

1) Gratulentur parvuli
nato rege parvulo,
factor enim saeculi

factus est in saeculo,
ipsi sonent moduli,
quos pro nostro modulo
modulamen seduli
voce, corde sedulo.
2) Applaudamus pueris
et nos... pueri,
quos inventor sceleris
frena laxans sceleri
lac sugentes uberis
..... uberi
matrum raptum funeris
..... funeri.

Possiamo far rientrare in questo schema anche le strofe di un Psalterium che abbiamo già citato. Nella strofa 12 si usufruisce di una falsa etimologia: puer-purus. In questa pericope si svolge il concetto della adoptio filiorum, della infanzia e innocenza spirituale; di Gesù, Pater orphanorum, figlio di Maria; e la preghiera per i morti. I pueri sono i più qualificati per la loro puritas⁽⁶⁹⁾ a cantare le lodi di Maria: essi, pupilli et egeni, adottati da Cristo, hanno in Lui motivo di essere elevati in spem filiorum, di Dio e di Maria (A. H. XXXV: Psalt. B.M.V. auct. Steph. Cantuar - Scala coeli, cod. prag. saec. XIV):

3^a quadragesima

28) Ave per quam filius
fratres adoptavit,
quos et Dei filios
recte nominavit,
erant ergo filii
quos recte vocavit
agnos innocentiae,
ferant quod mandavit;
29) Ave; de qua prodiit
Pater orphanorum,
servos tuos socia
sorti beatorum
filiosque posside
morte punitorum.

12) Ave, mater pueri,
per quam vita datur
cuius laus a pueris
digne praedicatur,
per te nobis puritas
vitae conferatur,
quod in pueritiae
nomine signatur.
31) Ave, cuius filius
stetit Iudaeorum
synagoga principes
iudicans eorum,
qui pupillos refovens
spes est egenorum,
nos adoptans erigit
in spem filiorum.

Sulla medesima falsa etimologia: puer - purus - purgare, si basa anche la seguente strofa di un altro Psalterium, che potrebbe stare benissimo sulla bocca di pueri cantores con intento pedagogico. (A. H. XXXV: Psalt. B.M.V., XV, 3^a quinquagena; Cod. Carnot. 242, saec. XIV):

12) Gaude, parens pueri
veri puritatis,

puros fac et pueros
purgans a peccatis,
ut sit innocentiae
signum, non aetatis
illud pueritiae
nomen in purgatis.

L'INVOCAZIONE MATER ORPHANORUM
NELLA VITA OSPITALIERA NEI SECOLI XIII - XVI

Ritroviamo il titulus Mater orphanorum in ambiente italiano, e precisamente milanese, con fra Bonvesin de la Riva. La sua testimonianza mi pare oltremodo significativa, dato l'accento di grande popolarità della sua poesia, attestato anche dall'uso del volgare. Il punto in cui lo riscontriamo ci indica che la M.O. non è invocata semplicemente con un riferimento di pura spiritualità simbolica: gli orfani sono qui uniti e intesi assieme alle vedove, sono quindi proprio i bambini privi di genitori; tanto più che lo stesso accostamento di vedove e orfani noi abbiamo nel suo « Vulgare de eleemosinis », in cui consiglia al ricco che « ai orfan e ai vedoe debba ess piatoso ».

Si noti che la poesia mariana del buon frate Umiliato milanese non è impregnata di misticismo: il rivestimento leggendario e la compiacenza con cui egli narra fatterelli (come il celebre racconto di frate Ave Maria) fanno intendere al lettore che quella di fra Bonvesin è una poesia nata dalla pietà popolare e che nel medesimo tempo la interpreta; non si sottrae a questa considerazione, come una eccezione, neppure il Dialogo o Contrasto fra il demonio e Maria che si contendono l'anima del peccatore, nonostante che appaia tanto impregnato di argomenti teologici; perché questo tema dei Contrasti, in cui fa comparsa il demonio « loico » fu un tema comune e popolare nelle Sacre Rappresentazioni medioevali (1).

La poesia mariana di fra Bonvesin nasce in mezzo al popolo e per il popolo, è un tipico esempio di letteratura popolare, raccoglie scritture, tradizioni, forme, espressioni formatesi nei secoli di mezzo e correnti ancora sulle labbra del popolo nel sec. XIV; ma se consideriamo il forte realismo con cui sono qualificati dall'autore gli interventi mariani in favore degli uomini, dobbiamo credere che gli uomini oggetto della misericordia di Maria non sono solo i peccatori, ma i disgraziati, gli infortunati nell'ordine sociale e materiale. Maria salva gli uomini « da gran tribulamenti, da mort e da preson, da fort atantamenti ».

Una conclusione sembra che egli voglia dedurre, dopo aver fatto considerare al lettore gli interventi salvifici di Maria; questa: nel « Contrasto » la scena si conchiude, che la Vergine promette all'uomo di non abbandonarlo, e ne fa « carta atestada » per mano di S. Bernardo « noder sufficiente »; « donca, dice il frate, seguramente e grang e picerin, corran tug a la Matre del Creator divin ».

La sicurezza e l'efficacia di questo ricorso è attestata in molte maniere; le testimonianze sono svariate, di ogni genere: sono tutti coloro che in omni adversitate già hanno gustato i frutti della intercessione materna di Maria SS.:

« Da press li testimoni che san la verità,
quii k'an-in habundantia, in molta quantità,
li quai ella ha za aiao de gran captività,
da mort, da grang pericori, per sua gran bontà ».

Dobbiamo ricordare che fra Bonvesin de la Riva, vissuto fino alla prima

metà del sec. XIV, fondò un ospedale in Legnano, e che non era estranea all'attività degli Umiliati la cura ospitaliera: questi poco dopo la morte di fra Bonvesin, nel 1346, fondarono in Milano l'ospedale dei SS. Benedetto e Bernardo nella parrocchia di S. Carpofo, e fu uno dei tanti istituti caritativi milanesi sorti negli ultimi secoli del medioevo in Milano ad imitazione e a continuazione del brefotrofo del vescovo Dateo (737), la cui memoria fu ed è sempre viva nell'animo dei milanesi (2).

Ad imitazione dunque dell'ospedale di Dateo, quasi tutti gli ospedali milanesi avevano sezioni per l'assistenza dei bambini (3). È eloquente, perché documentato da ricca messe di testimonianze, l'esempio dell'ospedale fondato in Monza nel sec. XII da S. Gerardo de Tintori; in 'visite' fatte all'istituto è ricordata la *nutrice dei bambini* (come si comprende allora il titulus mariano: Nutrix orphanorum, pupillorum ecc.) una istituzione che dovette sembrare allora quasi ardua, anche se non eccezionale. E per l'assistenza di tali bambini ci sono disposizioni tanto minute e precise che ancora oggi meravigliano: tali bambini, assieme agli orfani, erano affidati, nell'ospedale monzese, e molto opportunamente, alle cure delle converse, che provvedevano come altrettante buone mamme, perché loro nulla mancasse. L'ospedale di S. Gerardo quindi era nel medesimo tempo nosocomio, brefotrofo, ptocotrofo, orfanotrofo, casa di riposo per i vecchi, ospizio dei pellegrini, rifugio dei condannati (4). (Trasferiamo allora questi titoli a Maria: refugium, receptaculum, reclinatorium, subsidium, pigbentarium ecc.). E anche l'ospedale di Legnano di fra Bonvesin aveva la stessa fisionomia.

Per questo insisto nel voler interpretare i titoli mariani dati dal frate Umiliato alla Vergine in relazione allo spettacolo di miseria che egli aveva continuamente davanti agli occhi, e a chiedere, per mio conto, la spiegazione di quanto egli dice circa la bontà della Madonna, a cui tutti debbono ricorrere «grang e picerin» in relazione ai bisogni urgenti che la carità cristiana nel suo esercizio di apostolato cercava di lenire con i conforti materiali, con l'assistenza manuale, e con la pietà popolare; per questo Maria è «consolatrix de tug li tribolai, reposs di fadhigai dolza medisina a quii k'in infirmai, redug dei peregrini ecc.». Per capire questi titoli bisogna sentirceli echeggiare nell'orecchio stando in un ambiente ospitaliero di quell'età; e nel medesimo ambiente sentiamo anche «picerin» che invocano la Madonna «Matre de li orfanai». Ecco allora come fra Bonvesin inneggia alla Madonna:

Quella è nostra tutrix, nostra confanonera (5),
 ella defend zascun, ki vol star reg in sgiera;
 Ella è dolceza e requie a tug i afadhigai,
 pur k'i entre soa bracc sian recomandai;
 Ella è consolatrix de tug li tribulai,
 Quella è consei dri vedoe, *Matre dri orfanai*,
 redug dri peregrini, reposs dri fadhigai,
 remedio dri miseri, via dri disviai,
 quella è dolz medisina a quii k'in infirmai,
 de quii k'an fam on sedhe ella è reficiamento,
 de quii k'an cold on fregio ella è temperamento,
 richeza dri bon poveri e grang confortamento,
 quella è del mond colonia e grang sostentamento » (6).

Ancora poggiando sulla interpretazione dell'organizzazione di un ambiente ospitaliero nel sec. XV, noi possiamo individuare l'origine non solo, ma anche l'uso continuato dell'invocazione M.O. La storia dell'organizzazione ospitaliera dei secoli di mezzo, come si sta facendo adesso, e dello spirito cristiano che fece sorgere, vivificò, organizzò e abbellì, qualche volta artisticamente, gli ospedali, che avevano nome *degli Innocentini*, *degli Innocenti*, o molto più diffusamente di *S. Maria della Scala o della Misericordia*; la storia, dico, di queste organizzazioni caritative cristiane ce le fa vedere costantemente poste sotto la protezione di Maria SS., a cui eran tante volte anche esplicitamente dedicate, perché alla carità evangelica di Maria SS. erano anche ispirate (7).

Non sarà questa stessa ispirazione che suggerirà più tardi a S. Francesco di Sales a trarre da un episodio di carità della vita di Maria la fondazione, lo scopo e la forma del suo Ordine della Visitazione? Consideriamo quella organizzazione ospitaliera medioevale e tardo medioevale, in cui erano assistiti i bambini colpiti da varie disgrazie: derelitti, abbandonati, ammalati, orfani, illegittimi, dispersi (8).

Tra i molti documenti scelgo il seguente perché dotato di un valore letterario: il «Theotocon» di fra Dominicus Ioannis, O.P., teologo fiorentino (pubbl. in Raccolta Calogeriana N. S., vol. 17 e 19). Il poemetto risale al 1475. Come dice il titolo stesso, l'operetta canta le glorie di Maria Madre di Dio, nelle sue virtù, nei suoi miracoli e nelle sue opere di misericordia. La poesia del domenicano è dotta, non solo perché è espressione di latino umanistico, ma anche perché vi riecheggiano continuamente versi classici, dottrina storica, parafrasi o addirittura traduzioni dal poema di Dante (si veda per esempio la traduzione della preghiera di S. Bernardo: «Virgo decora tui soboles et mater alumni...»).

Nelle ultime parti del poemetto l'A. considera i monumenti che la pietà e la carità cristiana ha innalzato in Firenze in onore e sotto la protezione di Maria: gli ospedali. Ecco l'ospedale di S. Maria della Scala (9), fondato da Sandro di Cione Pollini (cfr. Scipione Ammirato, lib. X); in particolare la considerazione del poeta si sofferma sull'assistenza prestata ai bambini *propria nutrice carentes*, che vi sono alimentati *Divae Matris... ope*; e nell'enumerazione dei mali morali, e conseguentemente fisici, che hanno colpito questi poveri bambini nascono i titoli mariani con cui è inneggiata l'assistenza materna di Maria in favore degli orfani e abbandonati: *alrix fecunda*. È Maria stessa, che mediante l'opera degli ospitalieri mossi da carità cristiana, accoglie, nutre, protegge i bambini: Essa è M. O. Ecco il canto del pio frate:

Speque bona fretus Phoebi convertor ad ortum
 ingrediens alium Virginis ultro domum,
 quam Pollina sibi proles construxit, ut esset
 hospitium pueris omnibus expositis,
 qui sine labe mali propria nutrice carentes,
 hic gratis Divae Matris aluntur ope.
 Nomen habet Scalae. quae coelum vertice tangit,
 dum meritis penetrat sidera cuncta suis;
 nam fovet ambiguus pueros maioribus ortos,
 quos non culpa ligat, poena sed alta premit.

Hos alit aeterno domus haec accepta Parenti;
sponte vacans operi semper et illi pio.
Inde nec informes horret contingere partus,
ut portenta docent plurima picta foris,
suscipit haec omnes Altrix fecunda, neque ullum
amovet a proprio longius illa sinu.

Poi è la volta della casa di S. Maria della Misericordia, dove sono accolti i bambini dispersi, che vengono custoditi sotto le ali della protezione di Maria, fino a che vengano restituiti a chi se ne possa prendere cura:

... pusilla mihi domus est adeunda Mariae
proxima quae nomen commiserantis habet.
Haec tenet ambiguo pueros errore vagantes,
ne patrii pereat nescia turba labis,
tuta sed hoc fido maneat sub culmine, donec
reddantur patribus pignora cara suis.

Da ultimo, l'ampia casa dove sono raccolti gli illegittimi e gli esposti, l'ospedale degli Innocenti. Con particolare compiacenza e compassione il pio poeta contempla l'ufficio materno di Maria, *pia Mater*, verso questi innocenti, frutti della colpa: la pietà cristiana nel coniare il nome per questo ospedale degli Innocenti aveva inteso come nascondere sotto il titolo della purezza la nota di colpa e di peccato, e aveva posto Maria SS. a presiedere all'istituto, sostituendo la sua intemerata Maternità alla mancata assistenza della madre terrena verso quei poveri bambini.

Ecco quindi che nasce spontanea da questa considerazione la giustificazione del titulus M.O.: Maria supplisce, meritamente e in maniera conveniente, come Madre, le mancate madri terrene, affinché i bimbi non abbiano a sentire i tristi effetti di essere senza madre. Quando si procederà a compilare una raccolta sistematica e scientifica degli Ordini e Regolamenti ospitalieri del M.E. e dell'età umanistica, e si porranno a confronto tra loro questi codici della carità cristiana attuata mediante le organizzazioni create dalla Chiesa, ne uscirà un inno di trionfo a Maria, semper ubi Christi praesidet alma Mater.

Proxima sub signo Virginis ampla domus,
haec fovet expositos, tamquam pia Mater, alumnos,
sita trahens pueris nomen ab innocuis
.....
semper ubi Christi praesidet alma Mater.

Non importa, e non dobbiamo pretenderlo, di trovare sempre espresso esplicitamente in questi testi il titulus M.O., quando molto evidentemente vi è affermato il concetto. La pietà popolare, che io qui e in altri luoghi, cerco di analizzare e di illustrare, molte volte si esprime più eloquentemente con le cose che non con le parole. Viene poi l'età del Rinascimento: in Italia le istituzioni caritative si moltiplicano; alle antiche forme assistenziali se ne aggiungono delle nuove, ma

riscontriamo sempre questo fenomeno: là dove in modo particolare ci si prendeva cura dei bambini, la Madonna vi è presente ed è teneramente ed esplicitamente invocata.

Anche se consideriamo storicamente alcune istituzioni fondate o rette dai Somaschi in questa età, constatiamo la continuazione del medesimo spirito. Lo spirito della riforma promossa dal laicato cattolico con l'assistenza degli organi ecclesiastici ancora negli anni pretridentini accomuna il culto alla Madonna con le opere caritative: a Napoli l'orfanotrofio di S. Maria di Loreto, a Reggio quello degli Innocenti, a Siena quello degli Innocentini, e in generale tutti gli istituti detti « La Misericordia ». in cui accanto alle forme della salvezza cristiana mediante l'esercizio delle opere di misericordia, i congregati si mettono sotto il manto della Mater misericordiae. Questo titulus prende il sopravvento sopra tutti gli altri consimili, li intende e li sottintende, ma non li annulla.

In seguito alla unificazione delle espressioni liturgiche e con il sopravvento delle litanie lauretane, rese ufficiali in tutta la Chiesa romana, il titulus M.O. non viene incluso nella pietà ufficiale, e attenderà qualche secolo a rinascere « ufficialmente » con l'approvazione della Chiesa. Cito un documento (uno fra i molti) più strettamente attinente al nostro scopo: è il libro degli Ordini e dei Protettori degli orfanelli di Cremona del 1559; siamo nello spirito delle Compagnie del Divino Amore, che in Cremona, dopo una evoluzione e, potremmo dire, chiarificazione dei metodi e del fine, si orienta verso la specifica forma dell'assistenza agli orfanelli, la cui educazione proprio nell'anno 1559 viene affidata ai PP. Somaschi.

Le prime parole del codice hanno una invocazione di ordine generale e comune; poi si dichiara nettamente che tutti quelli « che vorranno essere della Compagnia delli Protettori delli poveri orfanelli et orphanelle » si sottoscrivano di propria mano, come per fare una impegnativa consacrazione di se stessi e dell'opera loro alle opere di misericordia, da esercitarsi sotto il patrocinio e in nome della Madre di Dio: « *Et sarà intitulata la Compagnia del Divino Amore o ver della Charità quale si elege per speciale advocata la Madonna Madre di Dio* ».

È la Mater misericordiae et advocata pupillorum. È il concetto della Maternità di Maria SS. nei rapporti con Gesù Bambino continuata nei riguardi dei bambini che più da vicino assomigliano a Gesù Bambino. È Maria, della quale cantarono nel medioevo: *Mater communis Iesu et orphanorum*.

NOTE - I

- (1) Giovanni Seregni: don Carlo Trivulzio e la cultura milanese dell'età sua MDCCXV — MDCCLXXXIX — Milano 1927, pag. 123.
 (2) Si noti che la preghiera deve essere recitata non dalla madre, ma da Bona orfana: et mihi, famula tua Bona, impetres a dilecto Filio tuo etc.
 (3) Per esempio: « glorificatio sacerdotum ».

NOTE - II

- 1) Riv. Ord. PP. Som., fasc. 123, ott. 1957, pag. 166.
 Devo far osservare che essendo la preghiera di « Bona » nient'altro che quella di cui ci occuperemo in questo articolo e di cui cercheremo almeno in parte di fare la storia, perdono il loro valore le riflessioni fatte allora dietro le indicazioni fornitemi dal Seregni circa la data



Quadro di G. Paolo Cavagna. « S. Maria Mater Orphanorum » - (Bergamo: Conventino - inizio secolo XVII)

della composizione di « Obsecro te domina ». Nel codice « Libretto di orazioni di Isabella di Aragona » essa è solamente riportata, non compilata di prima mano: e ciò sta ad indicare la sua diffusione nell'ambiente milanese alla fine del sec. XV e all'inizio del XVI, come è nostro intento di insinuare.

- (2) Il ms. è stato recentemente edito da Carlo Marcora in « Memorie storiche della diocesi di Milano », vol. VII, 1960, pag. 196 s.
 (3) « Le orazioni che si devono dire quando ci si alza al mattino innanzi che si esca di casa, e per prima cosa si deve fare il segno della santa croce e poscia si deve dire ».
 (4) Queste locuzioni, frequentissime nelle esposizioni medioevali della fede cattolica, si leggono in diverse « Confessiones » per esempio in quella di S. Brunone: « Credo quod Virgo castissima fuit ante partum, virgo in partu, et post partum virgo in aeternum permanserit ».
 (5) Nel breviario dei Francescani, l'inno pro festo Conceptionis ha questa sequenza: « Tu quae sidus viatorum pia salus filiorum sola vitae filia ».
 (6) Negli Acta Congreg., sub. a. 1560 (ma riflette un ordine antecedente), è scritto: « Si insegni a' putti la piccola benedizione del libretto per farla quando vadan fuori ».
 (7) Trivulziana: cod H-38 — 383, pag. 20.
 (8) Cfr. S. Spinelli: *La Ca' granda*, pag. 36.
 (9) Riporto dal Campana (*Maria nel culto cattolico*, vol. I, pag. 771) la seguente osservazione: « Madre di misericordia vuol dire, se mal non ci apponiamo, qualche cosa di più che che non madre misericordiosissima, perché mentre per questa seconda idea basta una grande bontà ed una tenerissima compassione, per quella invece si richiede anche una tal potenza da poter effettivamente assicurare gli aiuti efficaci a chi, dove, e quando e come si vuole ».
 (10) Maria è detta « nova Mater » dagli autori sacri, anche riferendosi ad altri punti della Sua vita e dei Suoi misteri; in Guerrico, per esempio, l'appellativo suona come: rinnovatrice o restauratrice: « nata est hodie Mater nova, quae primae matris maledictionem dissolvit, ut per illam benedictionem hereditatis possideant qui per illam sub praedictio maledicti aeterni erant nati ».

- (11) Cfr.: *Virgo, solamen desolatorum, spes et mater benigna orphanorum*; della Antifona: *Salve gemma pudicitiae...* (P. G. Rinaldi: *Maria Madre degli orfani*; Roma 1957, pag. 22).
 (12) *Thesaurus spirituale*; Milano 1945. Per la storia dell'Ave Maria, questo è uno dei testi che serve a dimostrare come già alla fine del sec. XV l'Ave Maria fosse completa, e proprio come è in uso oggi, e che si soleva recitare così, anche se l'uso non era comune. Il Campana (*Maria nel culto cattolico*, vol. I, pag. 490) porta un'altra parafrasi, anteriore di una ventina d'anni: mancano le parole « peccatoribus » e « nostrae »; in questa nostra parafrasi abbiamo per « peccatoribus » la sostituzione, significativa anche se suggerita da esigenze di rima, « miseris solamen », e abbiamo le parole « nostrae; amen ».

Il « Thesaurus » contiene una serie di componimenti poetici, la maggior parte mariani, sonetti, terzine dantesche, canzoni petrarchesche e vorrebbe essere un canzoniere di pietà da contrapporsi ai canzonieri di argomento profano. Si chiude con una canzone petrarchesca, che è un rifacimento della nota canzone del Petrarca: Vergine bella...; così incomincia e così, secondo le movenze del Petrarca, continua. Fra gli altri componimenti mariani ne trascrivo in parte uno, dato il suo facile e spontaneo accostamento con forme metriche di canzonieri contemporanei, come quello del Boiardo, cioè il cantus intercalaris; e questo per insistere sul concetto della contrapposizione voluta e intesa di un canzoniere spirituale ad altri non... spirituali:

Adorata sii tu nostra salute
 adorata sii tu nostra tutrice
 adorata sii tu che sola aiute
 invocata sii vera protettrice
 invocata sii vera sanitate
 invocata sii vera beatrice.
 Inclino madre a te tutto il mio core
 inclino madre a te tutta mia mente
 inclino ogni mia forza e mio vigore.

- (13) Cod. 2163: Liber del Iesus.
 (14) Un bell'esemplare, che costituisce una rarità bibliografica, si conserva nel nostro archivio; è dovuto al P. Andrea Bava rettore dell'orfanotrofio di Vercelli; si intitola: « Inter-



Particolare del quadro precedente

rogatorio», e vi hanno posto il catechismo fondamentale per erothemata e la prima istruzione elementare.

(15) La chiesa, ora demolita, di S. Marta, sorgeva vicino all'arcivescovado, e lì presso stava l'ospedale di Donna Buona o Nuovo (S. Spinelli: *La Ca' granda*, pag. 36).

(16) Brera Q-7-77; *Thesaurus sacrarum precum ad frequentiores et insigniores humanae vitae actiones accomodatus* - Veronae 1589.

(17) L'interesse dantesco nelle formulazioni delle preghiere mariane lo troviamo testimoniato nel sec. XV in varie forme; ma la più caratteristica mi sembra questa che raccolgo dal seguente documento della bibl. civica di Foligno (la città nella quale avvenne la prima edizione del poema dantesco). È una formula di recita di Angelus Domini, con cui l'orante viene invitato a far sue due preghiere in poesia volgare, di cui la terza è la nota preghiera di S. Bernardo (cod. 37: Sermoni in latino, anepigrafo e adespota; sec. XV):

Ave et gratia plena et dominus tecum et passa et pura
Ave regina con grande cortesia - (dic totam)

Dantes: Vergine et madre figlia del tuo figlio - (dic totam).

Per l'influsso sulla poesia italiana del Trecento e Quattrocento, v.: G. Marotta: *l'ideale mariano e la poesia in Italia nel sec. XIII e XIV e XV*; Mortara 1911. — Non bisogna dimenticare che la poesia religiosa aveva una ricca tradizione trobadorica: riecheggiano spesso nei canzonieri occitanici lodi, invocazioni, accorate confessioni, e, soprattutto nel periodo più tardo, molti sono i canti alla Vergine che testimoniano la tendenza a passare dall'amore umano

all'amore divino. È quindi facile indicare somiglianze: ma esse per lo più si limitano ad analogie così facili e a ripetizioni di concetti così comuni da essere ben scarsamente significative, riportabili al patrimonio comune di espressioni religiose, formatosi nella tradizione, soprattutto se si tengano presenti le fonti comuni di tutta la poesia religiosa medioevale: l'innografia latina e i libri sacri. Si tratta in realtà di echi, difficilmente precisabili e limitabili, che si uniscono a suggestioni provenienti da altre tradizioni, ad esempio le Laudi. Basta infatti sfogliare una raccolta di Laudi per trovare somiglianze di espressioni e intonazioni, che accentuano frequenze dello stesso metro e soprattutto una stessa scelta di temi: lodi alla Vergine, ballate ispirate ai più rilevanti episodi della vita di Cristo specialmente la Passione, celebrazione di Santi particolarmente di S. Francesco.

(18) In altri esemplari si legge « de li populi », ma credo che la giusta lezione sia « pupuli », termine ancora in uso nel dialetto per significare « piccoli »; e parola popolare latina (cfr. Catullo, carm. 57). (Cfr. P. Marco Tentorio: « Voci latine nel dialetto comasco », in: « Corriere della Provincia », 13 ottobre 1980).

(19) In alcuni uffici mss. della Madonna ho trovato come Benedict. della 2ª lezione: « In omni tribulatione et angustia succurrat nobis Virgo Maria ».

(20) La lezione non è del tutto certa; l'abbreviazione del ms. « prorum » mi ha suggerito di leggere « puerorum ». In un inno edito dal Dreves, dove s'incontrano alcune movenze analoghe, l'editore ha scritto « pater seclorum » con un punto interrogativo: in un altro « pater premiorum » ugualmente accompagnato dal segno dubitativo. Forse in un primitivo ms. la abbreviazione « plorum » avrebbe dovuta essere letta « puellorum », e da questa il Dreves fu forse tratto ad interpretare: seclorum (indottovi dal: « pater [futuri] seculi »?). Mi sembra che, conciliando, e anche badando al contesto, si possa restituire la lezione « puerorum ».

(21) Hunc librum feci scribi ego Dominicus de Dominicis venetus, episc. Torcellanus, in monasterio S. Cipriani de Murano completus est scribi de mense nov. 1455 et completus est ligari die 14 iunii 1456 Romae ad laudem et gloriam b. Virg. M.

(22) S. Tom. da Villanova: conc. 4 de Assumpt. Virg.

(23) Anonimus, cit. da Aloisius Novarinus in: « Umbra virginea », pag. 236.

(24) S. Bonaventura: Additamenta in psalterio, e Psalt. min.

(25) A titolo d'informazione, riporto questa Ave Maria, che leggiamo in un codice ms. della Biblioteca del Seminario di Casale M. (cod. b-12-1) del sec. XIV, pag. 24 b. È la conclusione di un « sermo de assumptione b. Virginis »; ogni quartina rimata è inclusa da una parte dell'invocazione dell'Ave Maria; ogni verso poi riporta titoli litanici:

Tu lux data celo sydus es fulgoris
Tu sponsa tu filia tu mater amoris
Tu vas admirabile ferculum dulcoris
Domus aromatica libanus creatoris

Ave Maria

Tu flos campi speculum es virginitatis
Tu cypresus redolens palma firmitatis
Oliva clementiae cedrus caritatis
Tu vitis dans spiculum Xto vere gratis

Gratia plena

Fons ortorum puteus es et aquae vivae
Fluentis de libano civitatis dive
Quae fecundat aridos ut sint olivae
Et ut Xto placeant albiores nive

Dominus tecum

Tu mons altus diceris arx miraculosa
Tu regalis civitas atque deliciosa
Tu lapis es inclitus et virtute mirus
Tu lunaticum percussura virus

et benedictus fructus ventris tui. Ora pro nobis.

(26) Le presentes heures a l'usage de Rome ont etse imprimees a Paris par Gillet hardouin demourant au bout du Pont nostre Dame devant saint Denis de la Chartres, a l'enseigne de la rose dor.

I « Libri d'Ore » erano per eccellenza i libri della pietà privata. Generalmente contenevano: il calendario, il Cursus o le sequenze dei Vangeli, le preghiere « Obsecro Te Domina »

e « O intemerata », le Ore della Madonna, le Ore della Croce, le Ore dello Spirito Santo, i sette salmi penitenziali, l'ufficio dei morti, e le « memorie » o commemorazioni di alcuni santi. Dai « Libri d'Ore » si differenziano, in parte, i libretti di preghiere, che ho ricordato sopra, quantunque di quelle mantengano alcune caratteristiche. Vari studi sono stati compiuti su questi « Libri d'Ore » (Bohatta Hans: *Bibliographie des livres d'heures*; Vien 1909; Hoskins E.: *Horae B. Virginis*, London 1901), non si è ancora atteso a studiare il lato devzionale o culturale che presentano questi interessanti documenti per la storia della pietà popolare. I due autori citati hanno studiato il lato tipografico; mentre le predette Raccolte potrebbero offrire materia ad uno studio d'insieme che illustri le caratteristiche della devozione alla Madonna sulla fine del Medio Evo e al principio del Rinascimento, come ci dimostrano le splendide miniature e le molte edizioni che i citati autori enumerano.

(27) Bibl. Casale M. Seminario (IN-E-5). Pure assai significativa è la seguente « Ave Maria in rithmis ad laudem intemerate virginis marie », che leggiamo a pag. 191 del cod. della Braidense A-D-IX-43:

Ave Virgo beata
 quae es virgo consecrata
 Dei mater ordinata
 ante mundi principium.
Maria celi ducissa
 virginum es principissa
 martirum corona ipsa
 et sanctis speculum.
Gratia es predotata
 super omnes exaltata
 ab angelis honorata
 in supernali curia.
Plena salutis amore
 honestate et candore
 claritate cum splendore
 et felix sponsa regia.
Dominus te perornavit
 et ornatam coronavit
 coronatam ordinavit
 tuo dilecto filio.
Tecum qui inhabitavit
 requisivit et cubavit
 carnem susceptam mundavit
 crucifixus pro populo.
Benedicta porta celi
 facta es omni fideli
 gratiosa diceris veni
 intra regnum tuum gaudio.
Tu regina imperatrix
 Dei et nostrum mediatrix
 ac mestorum consolatrix
 aucta ab exordio.

In mulieribus lux es
 virginibus semper ades
 continentibus tu prees
 reginali imperio.
Et benedictus hic cetus
 qui te adorat sic letus
 qui te ornat est adeptus
 sedem in summo thalamo.
Fructus tuus est amenus
 redolens dulcis et plenus
 in dulcore est supremus
 pregustato edulio.
Ventris tui illustravit
 ortus mundum consecravat
 peccatores liberavit
 sparso cruore roseo.
Iesus a patre genitus
 ex te natus humanitus
 operatus est spiritus
 sanctus in hoc commercio.
Sancta pia iusta bona
 tu sola digna corona
 que das nobis multa bona
 omnium cessante merito.
Maria tu meruisti
 pura mater esse Christi
 sola virgo peperisti
 feno strato pro lectulo.
Ora pro nobis nostrum deum
 et rogare velis eum
 ut dignetur istum reum
 recipere in gremio. Amen.

(28) Cod. cit. bibl. sem. Casale M.: Sequenza per S. Claudio: Desolatorum consolator - captivorum liberator - resurrectio mortuorum - lumen cecorum - auditor surdorum - mutorum eloquium - tutor naufragantium - impotentium et languidorum sanator - medicine refugium - via errantium - salus omnium in te sperantium.

(29) La stessa preghiera, con pochissime varianti e non essenziali, si trova pure come ultima nel prezioso e grosso ms. della Braidense già cit. (A-D-IX-43), pag. 208.

(30) Per l'esame possono servire alcune varianti di inni e preghiere tradizionali, che mi limito semplicemente ad indicare: Domine, non sum dignus... Memento salutis auctor...; e soprattutto: Stabat Mater.

(31) Cfr. B. Oglerio da Trino (Opera... edita cura et studio J. B. Adriani sodalis somaschi, Augustae Taur. 1873; Tractatus in laudibus sanctae Dei Genitricis, pag. 79) « O felix femina inter cunctas feminas benedicta, cuius uterus fuit *reclinatorium Dei*, templum Spiritus

Sancti, lectus eburneus Christi, thalamus maiestatis divine, triclinium Regis felicitatis eterne ». Cfr. ancora A. H. XXXVI: *Psalt. B.M.V.*, III, 1^a quinquagena (Orat. ms. S. Ioannis in Toggio, saec. XIII - Cod. Sangalli 469): 14) Ave, Dei reclinatorium, in qua fixit suum tentorium.

NOTE - III

(1) Basti a modo d'esempio, questo bel « lamento », opera evidentemente di un discreto poeta, che leggiamo in una laude piemontese (Carmagnola), da cantarsi in quarta dominica quadragesimae. Il lamento di Maria, poeticamente bello, rimane chiuso in se stesso, e non discende alla applicazione della misericordia di Maria verso gli uomini. (Le Laudi del Piemonte racc. e pubbl. da Fed. Gabotto e Delfino Orsi, vol. I, Bologna 1891).

In quarta dominica quadragesimae:

Vuoi che amati Iesu de amore
 veniti a piangere la passione
 Io sono Maria che ho lo core stristo (sic)
 la quale havea per fiolo Christo.
 La mia speranza e lo mio acquisto
 fu chrucifixo per li peccatori.
 Ave Maria, dolze regina
 de Nazareth tuta fioria:
 portasti Christo la vita mia,
 quello che he lo nostro dolze amore.
 Hel mi fu dicto: Ave Maria,
 da lo angelo tuo che a me venia.
 Hora li rispondo: Or lassa mi tapina,
 che amara sono in grande dolore!
 Lo angelo me disse: Gratia plena.
 Or li rispondo de altra mainera
 che de dolore sono tuta piena
 in lo tempo de la passione.
 Dominus tecum, dolze Maria,
 con voi respose in questa via
 lo dolce Christo ch'è la vita mia:
 vene a salvare li peccatori.
 Lo angelo mi disse: lo signor è con techo.
 Or li rispondo: No è mecho,
 ma Pilato a la colonna l'ha ligato
 chi lo flagella con grande dolore.
 Gratia plena, dolze regina
 de sapientia he de doctrina.
 Li patriarche si desideraveno
 che fassa fruto la vostra flore.
 Lo angelo me disse ch'io sono benedetta.
 Or li rispondo che io sono dolente.
 che lo mio fiolo in croce pende:
 tuta son plena de grande dolore.
 Or fiolo mio, persona bela,
 manda ti conselio e la thapinela,
 Andrà sola he thapinela,
 ch'io ho perduto lo mio amore.
 Lo mio fiolo me respondea
 e dolcemente a mi dicea:
 non piangiti tanto, o madre mia:
 ve lasserò Ioanne per vostro filiolo.
 He piangendo li respondea:
 Che cambio è questo, o vita mia?
 Tutta la gratia da voi avea,

hor recevo uno huomo per voi creatore.
 Voi siti benedetta, o dolce Maria,
 intra le altre che giamai sia.
 Portasti Christo la vita mia,
 quello che è nostro Salvatore. Amen.

Qualche volta troviamo il contrasto anche nell'innologia latina (A.H. XXXII, 186: Planctus B.M.V. - off. B.M.V. impr. in Castronovo 1503).

4) O Gabriel, illud ave,
 dulce nimis et suave,
 nunc dat mihi gemitum,
 nunc vertuntur in moerorem
 et in luctum et dolorem
 sunt iusta gaudia.

Nei frequenti Drammi sacri e Rappresentazioni liturgiche italiane il titolo «orfanello» è attribuito alla Madonna, in quanto Ella stessa si vede privata del Figlio. Eccone un esempio (Lauda in Dom. post. Epiph. - D'Ancona: Origini del teatro in Italia, vol. I pag. 127).

Maria ad Filium:
 Partire sì ne conviene
 o figliol mio, di quista trasandella (= capanna)
 figlio, dolce mia spene,
 co' camperà Maria la poverella?
 O Mate tua orfanella,
 convien ch'io vada così tostamente.

(2) Laudi sacre e preghiere in volgare tratte da un ms. del sec. XIV della Bibl. Capitol. di Treviso, a cura di Angelo Marchesan; Treviso 1916.

(3) Si noti come le ultime espressioni di questa preghiera concordino, anche nel vocabolario, con quelle iniziali della preghiera: obsecro te domina.

Non possiamo dubitare che in queste parziali litanie vi sia una eco delle litanie proprie del rito veneto, affine sotto molti aspetti, sebbene più ridotte, a quelle aquileiesi, le quali contengono, nelle ultime invocazioni, espressioni dettate dalla meditazione sopra Maria consolatrice e ausiliatrice. Però non vi abbiamo l'esplicito titolo M.O. Riporto le litanie come prezioso documento per la storia di questa forma di pietà mariana, prima che venisse il decreto di Clemente VIII del 1601 «Praeter litanias communes de Sanctis, in breviariis et missalibus ac pontificali et rituali romano contentas, ac praeter litanias de B.V. quae vulgo Lauretanae vocantur, alias non licet publice recitare sive in ecclesiis, sive in oratoriis, sive sacris in supplicationibus aut processionibus absque facultate SRR. Congr.». (Diclich: Rito veneto antico; De Rubeis: Monumenta ecclesiae aquileiensis).

Aquileiesi:	di S. Marco
S. Dei Genitrix, adiuva nos	id.
S. Maria Mater Xti sanctissima o.p.n.	id.
S.M. Virgo virginum	id.
S.M. Dei Genitrix Virgo	id. et Virgo
S.M. Mater innupta	id.
S.M. Mater inviolata	id.
S.M. Virgo perpetua	id.
S.M. gratia Dei plena	id.
S.M. Aeterni regis filia	id.
S.M. Xti mater et sponsa	id.
S.M. templum Spiritus Sancti	id.
S.M. coelorum regina	id.
S.M. Angelorum Domina	id.
S.M. scala coeli	id. rectissima
S.M. porta paradisi	id. felix porta paradisi
S.M. Mater et Domina	id. Nostra M. et D.

S.M. spes vera	id. spes vera fidelium
S.M. scala coeli	id.
S.M. porta paradisi	id.
S.M. Mater et Domina	id.
S.M. spes vera	id.
S.M. virgo dulcissima	id.
S.M. nostra mater	id.
S.M. omnium spes fidelium	id.
S.M. charitas perfecta	»
S.M. imperatrix nostra	»
S.M. Mater misericordiae	»
S.M. fons dulcedinis	»
S.M. Mater aeterni principis	»
S.M. Mater veri consilii	»
S.M. Mater verae fidei	»
S.M. nostra refectio	»
S.M. per quam renovatur omnis creatura	»
S.M. Generans aeternum lumen	»
S.M. omnia portantem portans	»
S.M. Virtus divinae Incarnationis	»
S.M. cubile thesauri coelestis	»
S.M. generans factorem	»
S.M. consilium coelestis arcani	»
S.M. thesaurus fidelium	»
S.M. nostra salus vera	id.
S.M. pulcherrima Domina	id.
S.M. hilaris et plena laetitiae	id.
S.M. Mater veri gaudii	»
S.M. iter nostrum ad Deum	»
S.M. advocata nostra	»
S.M. stella coeli clarissima	»
S.M. praeclarior luna	»
S.M. solem lumine vincens	»
S.M. aeterni Dei mater	»
S.M. delens chirographum nostrae perditionis	»
S.M. delens tenebras aeternae mortis	»
S.M. fons verae Sapientiae	»
S.M. inaestimabile gaudium nostrum	»
S.M. praemium nostrum	»
S.M. coelestis patriae desiderium	»
S.M. speculum divinae contemplationis	»
S.M. omni dulcedine plena	»
S.M. omni honore dignissima	»
S.M. coelestis margarita	»
S.M. coelestis vitae ianua	»
S.M. porta patens et clausa	»
S.M. per quam intratur ad Deum	»
S.M. immarcescibilis rosa	»
S.M. pulchritudo angelorum	»
S.M. flos Patriarcharum	»
S.M. desiderium Prophetarum	»
S.M. thesaurus Apostolorum	»
S.M. laus Martirum	»
S.M. glorificatio sacerdotum	»
S.M. Immaculata Virgo	»
S.M. decus Virginum	»
S.M. castitatis exemplum	»
S.M. omni mundo praetiosior	»

S.M. omni thesauro desiderabilior	»
S.M. altior coelo	»
S.M. Angelis nitidior	»
S.M. Archangelorum laetitia	»
S.M. omnium Sanctorum exultatio	»
S.M. honor, laus et gloria nostra	»
S.M. dulcissima Mater nostra et domina	»
S.M. piissima regina	»
S.M. gloriosa puerpera	»
S.M. Virga Iesse	»
S.M. virga Aaron	»
S.M. oliva uber	»
S.M. Mater desolatorum	»
S.M. protectio peccatorum	»
S.M. consolatio desperatorum	id. moestorum consolatio
S.M. refrigerium miserorum	id. miserorum refugium
S.M. fons misericordiae	id. omnium fons aromatum
S.M. fons hortorum	»
S.M. gloria virginum	id. gl. virg. omnium
S.M. virgo peccato carens	»
S.M. maris stella	»

(4) Dreves H. M.: *Analecta hymnica M.E.* - Leipzig, 1886.

Le indicazioni bibliografiche del Dreves sono fatte secondo il regesto dello Chevalier: *Repert. hymnolog.*; Louvain 1892-1920.

(5) Nell'ediz. del Dreves le strofe non sono disposte con questo ordine da me seguito. Io ho tenuto questo ordine basandomi sui richiami ritmici delle strofe, spostando la strofa «O Maria» dal secondo al penultimo posto.

(6) Si noti in questa strofa 4 il richiamo fra il «mater» della prima parte, e il contenuto della seconda parte. Cfr. le identiche espressioni in un inno «in nativitate Domini» (Dreves, X. 113):

Mater mirae castitatis,
consolamen desolatis
nato summae pietatis
nos respexit.

(7) Righetti M.: *Manuale di storia liturgica*, vol. I, pag. 115: «M. Got. del principio del sec. VIII, scritto, come opina il Duchesne, ad uso della chiesa di Autun». Riporto i testi secondo l'edizione del Muratori: *Lit. Rom. Vetus*, cura et studio Iosephi M. Tommasi.

(8) The Sarum Missal, edited by J. W. Legg, Oxford, 1916, pag. 490: sequentia in commemoratione S. Mariae.

(9) Missa Malabarici regni (ed. Magni).

(10) Dict. Liturg.: sub. v. Litaniae, col. 1567.

(11) Analoga è la litania che leggiamo nella «Missa latina», edita dal Card. Bona, dove ante collationem si prega: «Ignosce quaeso mihi Domine... profero ad Te, si digneris Domine, captivorum gemitus, inopiam debilium, desperationes languentium, defectus senum, suspiria iuvenum, vota virginum, lamenta viduarum, desolationes ecclesiarum».

(12) Warren: *Irish Litanies*, London 1925.

(13) Patr. Lat., vol. 138, col. 880.

(14) È una interpolatio «hymni angelici pro missa B.M.V. aquileiensis». Anche nel rito veneto si aveva analoga interpolatio: «Domine Fili Unigenite J. Ch. alme orphanorum Paracleti» (cfr. Dichlich: *Rito veneto antico*).

(15) Il Duchesne (*Origines du culte*, p. 203) nota la concordanza del missale di Stowe con le litanie delle liturgie d'Oriente, quasi la traduzione d'un testo greco.

(16) Rahmani: *Testamentum D.N.J.C.*, Moguntiae 1899.

(17) Funk: *Didascalia et Const. Apostol.*, t. II, Paderbon 1905.

(18) Un esempio evidente di questa introduzione attestata storicamente, si ha nella missa aquileiese, di cui si sa che «domnus Paulinus (vescovo di Aquileia † 802) hanc in canone

addidit: «hanc igitur oblationem... accipias, quam tibi offerimus pro pace et unitate S. Ecclesiae, pro pace et unitate omnium christianorum, pro fide catholica, pro fide inviolata in meo pectore peccatore et in omnium fidelium tuorum iubeas conservare; pro sancta tua scriptura, ut eam nobis per inluminationem Sancti Spiritus et eius dona gratiae facias recte intelligere et docere; pro sacerdotibus tuis et omni gradu ecclesiae; pro regibus et ducibus et omnibus, qui in sublimitate sunt constituti, pro pauperibus, orphanis, viduis, captivis, penitentibus, errantibus, languidis, defunctis...».

(19) Patr. Lat. vol. 138: monumenta liturgica.

(20) P. L. vol. 138, col. 940.

(21) P.L. vol. 138, col. 1116 e 1121. Riporto ancora il canone di S. Abbone ab. Floriacense, che è tratto dal Concilio parigino VI: «Iustitia regis esto, neminem iniuste per potentiam opprimere, sine acceptione personarum inter virum et proximum suum iudicare, advenis et pupillis et viduis defensorem esse... ecclesias defendere, pauperes eleemosinis alere». (P.L. vol. 139, col. 447: collectio canonum S. Abbonis abb.).

(22) Raccoglio solo alcuni esempi, più significativi e quelli nei quali più manifestamente si rivela l'andamento litanico. La Chronica Boemorum Cosmae Pragensis, cap. XXIII, canta l'elogio di Boleslao così: «Erat iste princeps, secundus Boleslaus, vir christianissimus, fide catholicus, pater orphanorum, defensor viduarum, gementium consolator, clericorum et peregrinorum pius susceptor... Huus fuit germana soror nomine Mlada, virgo Deo devota, sacris litteris erudita... pauperibus et orphanis fauctrix larga...; pater S. Adalberthi in operibus eius erat legum cognitio, pauperum refectio, merentium consolatio, peregrinorum receptio, viduarum defensio — Qui sarebbe bene che ci richiamassimo all'insegnamento catechistico medioevale circa l'enunciazione delle opere di Misericordia: eccole enunciate da Alanus de Insulis (Summa de arte praedicatoria, cap. XVIII: de misericordia; Migne P.L. vol. 210): maxime autem studentium est in operibus misericordiae, ut cibetur esuriens, reficiatur sitiens, vestiatur nudus, suscipiatur peregrinus, consoletur pupillus, visitetur aegrotus»; e rimando ancora a quello che lo stesso Alano dice al cap. XLI; ad oratores seu advocatos.

(23) Lo accenneremo ancora in seguito, ma possiamo già subito anticiparne la notizia: cioè che il titulus passerà spontaneamente e legittimamente dall'attribuzione all'imperatore a quella ai duchi e vassalli che esercitano la giustizia in nome di lui. Nella Cronaca di Landolfo seniore (lib. II cap. XXVI) si ha questo elogio del regime di Milano sotto i duchi: quando governavano i Duchi, la città era retta con sapienza e virtù. Essi risiedevano nei palazzi vicino alla chiesa di S. Protaso; facevano sì che nulla mancasse alla città ecc. *praesidium erant orphanis, auditorium tribulatis, viduis subsidium, parvulis nutrimentum*, lex erant iniustis perfidis, timorque latronibus». Ricaviamo che il *nutrimentum parvulorum* significa l'assistenza alla orfananza abbandonata, raccolta nei monasteri o negli ospedali da essi dipendenti, o esercitata come opera di misericordia per la santificazione delle feste; nel primo caso è da intendersi quanto ci dice Rabano Mauro, presentando il suo commento all'evang. di S. Matteo all'arciv. Astolfo (epist. V. in: M.G.H.): «Horum ergo lectioni intentus, quantum mihi pro innumeris monasticae servitutis retinaculis licuit, et pro nutrimento parvulorum, quod non parvam nobis ingerit molestiam (che ci tiene molto occupati) et lectionis facit iniuriam»; nel secondo caso è da intendersi il suggerimento di Alcuino all'ab. Radone: «curam habeas maxime pauperum, viduarum et orphanorum diebus festis». E in questo senso dovrà essere inteso, a suo tempo, il titulus alla Madonna: *nutrix orphanorum, pupillorum, parvulorum*.

Il titulus di *pater pupillorum* era espressamente dovuto al Principe vescovo di Trento, e gli rimase come attributo anche nelle età più recenti (cfr. epigramma di P. Damiano Cossali crs. in lode di Mons. Carlo Em. Madruzzo, 1658 «Pater pupillorum, viduarum patronus, pauperum praesidium» Trento, bibl. civ. t. VII madruzziana, n. 2918).

(24) Di Cosmas episcopus Pragensis (ibi, lib. III, c. V) sono celebrate le virtù: umile, semplice, paziente, misericordioso, facile a perdonare ai pentiti; — quindi prosegue: «*viduarum adiutor, orphanorum non tardus adiutor*, infirmantium sedulus visitator». Di Bertuino vescovo Maloniense si legge: «pauperes alebat, nudos tegebat, infirmos et hos qui in carcere erant sedulo visitabat. *Pater erat orphanorum et iudex viduarum*». Nella passio Leodegarii episc. Augustodunensis: «Quae fuit tunc *vidua vel orphanitas* vel omnis in commune paupertas, quae de eius largitate consolationem non habuisset?». Non erano semplici espressioni encomiastiche, se consideriamo che non solo competeva ai vescovi già sin dai tempi del Concilio Cartaginese (sotto Crisostomo africano t. II) il prendersi cura degli orfani; ma le cronache e le vite ci informano di vere opere assistenziali create dai vescovi (ma non solamente da loro)

in favore specifico degli orfani, o anche in favore di loro. La storia è molto lunga, e molto interessante, andando dalla xenodochium o orphanotrophium romano della schola cantorum fino a Leone IX, a Innocenzo III, e comprendendo un gran numero di vescovi di ogni parte del mondo cattolico. Eccone un esempio che si legge nella Vita S. Maurilii episc. Andegavensis (Migne P.L. vol. 88 col. 575): « Villam quandam Geriacum nomine ad alimenta captivorum, viduarum, pupillarum... vir beatus ex rebus ecclesiae comparaverat ».

(25) Migne P.L., vol. 27, col. 127, 5.

(26) ib. 119, 20.

(27) Migne P.L. vol. 140, col. 725: « Erat namque melliflua dulcedo fortium — fortitudo debiliū — defensor orphanorum — solator miserorum — baculus orborum — sator ecclesiarum — lux sincera caecorum — apex clericorum — salus egentium — culmen generum — decus praesulum — salus viduarum — cacumen sacerdotum — amator foederum — cultor virtutum. — maxima spes omnium — pietas moestorum — memorabile pignus amicitiarum — palma desperantium — tutela presbiterorum — sedes legum — rector populorum — pater pauperum — forma proborum — arma militum — iudicium accusantium et accusatorum — libra questionum — mitigator rixarum — pater exulum — receptor profugorum — distributor bonorum — dulcis amor vernularum — exemplum cunctorum — poena furum — detrimentum latronum — emendator confessorum — opus pietatum — murus regionum — lumen cunctorum — specimen sanctitatum — dulce caput consulum — auxiliator regum — protector omnium populorum ».

L'uso liturgico delle litanie in onore di qualche santo particolare si estese, a quanto pare, dall'Italia, secondo una testimonianza della Cronaca del monastero della Novalesa, alle altre regioni dell'Impero. Nel Chronicon Novaliciense (lib. VI, cap. 38) si legge: « cantantur antiphonae de praedicto confessore Medardo bene compositae per abbatiam novaliciensis atque per nulla alia monasteria cantari videntur maxime infra regnum Italiae ». Un esempio di queste litanie prolisse, in cui si leggono tutti i titoli immaginabili e possibili attribuibili alla santità, si vedono nelle Litanie in onore di Enrico III imper. che echeggiano l'andamento delle Litanie dei Santi. Si veda anche il Tetralogus panegyricus Henrici III imper. a Wippone presbitero conscriptus, in Migne P.L. vol. 142, col. 1250 seg.

(28) Migne P.L. vol. 140, col. 730.

(29) Migne P.L. vol. 140, col. 733.

(30) Con parole press'a poco uguali si celebra l'elogio di altri luminari della santità e dell'impero: Aniano, come si legge nella Vita Roberti regis Francorum, « pro certo est vera nostrorum consolatio, laborantium fortitudo, regum protectio, principum defensio, pontificum exultatio, clericorum, monachorum, orphanorum et viduarum egregia et inenarrabilis sublevatio ».

(31) Migne P.L. vol. 140, col. 867.

(32) Forse non sbaglio nell'indicare una remota origine dell'uso di questi termini nell'innologia medioevale risalendo a Venanzio Fortunato (lib. IV, 7, 13): « Spes populi (cleri), tutor viduarum, panis egentum » considerato l'ambiente francese nel quale questi titoli ebbero maggiore diffusione nella poetica del M.E., e la facile imitazione del genitivo « egentum »; e anche il seguito « largus pauperibus, prodigus hospitibus » che sono terminologie usate e ripetute poi in seguito, soprattutto negli epitaphia (cfr. M.G.H. poetae lat. vol. I), attraverso la Cronaca di Turpino lo si legge nel frammento di epitaffio in onore di Hruodlando.

(33) Si chiamano Carmina Parisina un gruppo di componimenti che figurano in un ms. di Parigi (Bibl. Naz. 1154 - pubbl. in P.L. vol. 106, col. 1257) (cfr. Du Meril: Poesies populaires latines, pag. 245).

(34) M.G.H. Codex epistolarum Tegernsensem t. III, Froumond).

(35) P.L. vol. 140, col. 734: apostropha. - Anche in vita degli imperatori si dedicavano in loro onore questi titoli. Sulla porta di una chiesa in una città che stava per essere visitata dall'imperatore, il vescovo Teodolfo aveva appeso una serie di strofe saffiche, fra cui (M.G.H. vol. I, pag. 560):

O pater cleri, populique decus,
Caesar, insigni pietate pollens,
ut fores nostras adeas libenter,
poscimus omnes.

O dei cultor, miserorum et altor
o pupillarum viduaeque tutor,
summe rex clemens, precibus rogamus,
annue nostris.

Nella prosa ritmica di Adalberto (sec. X) in onore di un dux Albertus si legge espressamente il titulus (M.G.H. vol. V, pag. 561):

M...u fortis et iocundus, bellicosus et discretus,
vultum habens angelicum, et est pater orphanorum,
te, Alberte, decet nemus, et Ottonem manet decus.

Non esitava la Chiesa a far intendere la sua voce anche ai regnanti, e gliela porgeva, quando serviva così, anche con versi di esortazione: troviamo abbastanza frequenti tipi di questa protreptica, dove l'autore monaco-poeta, enunciando i vari doveri personali e pubblici che l'imperatore e il feudatario deve assolvere, non tralascia di additare anche i compiti di assistenza materiale. Ecco i « Proverbia Wipponis ad Henricum imper ». (Migne vol. 142):

Qui viduam defendit, ad Christum regem tendit.

Qui vindicat pupillum, Deus coronat illum.

Pauperum consolator est aeternae vitae amator.

Sembra una cantilena ritmica (come è tutto il componimento) adatta per far apprendere a memoria più facilmente i precetti del cristianesimo.

Venanzio Fort. in maniera più seria e con arte più elevata così esorta Chrodrinum ducem (lib. IX, XVI):

Tutoremque alii, nutritoremque fatentur,
et fit certamen de pietate tua.

Con versi forse più impacciati, ma nei quali si vede l'imitazione diretta, anche nel lessico, di Ven. Fort., si comporta Ermoldo Nigello nella sua esortazione ad Pipinum regem (M.G.H. vol. II Poet. lat. pag. 87 v. 55 ss.):

Dilige subiectos, dilectio maxima res est,
qua sine nemo Deum cernere numquam valet;
dilige iustitiam, iustus quo possis haberi;
rex sapiens debet iustus et esse pius,
pauperis auditor promptissimus, altor egentum;
ecclesiae iuris nec tibi cura minor.
Colla superba teres, humiles relevabis ab imis,
esto bonis placidus, fervidus esto malis.

(36) Probabilmente: iure vocandus.

(37) P.L. vol. 140 col. 740.

(38) P.L. vol. 141 col. 974 - Analogo concetto abbiamo nei versi di Theodulphus episcopus « ad iudices » (M. G. H. vol. I v. 625):

Qui patre seu matre orbat, vel si qua marito,
istorum causas sit tua cura sequi.
Horum causilocus, horum tutela maneto,
pars haec te matrem, noverit illa virum.

Frequenti sono nella letteratura medioevale i richiami fatti dai vescovi ad iudices per la retta amministrazione della giustizia, soprattutto in favore degli orfani e delle vedove; cfr. Adam ab. Persen. (P.L. vol. 211 col. 667; epist. XXIV ad magistrum contra iudices) « Ubique sponsa Christi opprimitur, blasphematur ipse ab omnibus, pauperes, orphani, viduae praeda divitum facti sunt, nec illis aut iuris nostri peritia, aut legum subvenit disciplina ». Onde lo sdegno dello stesso vescovo Teodolfo (ib. v. 49):

Ut quid iudiciis toties instatis iniquis,
et fera peccantium sumitis ora simul?
Pauperis ad causam concurrite sive pupilli,
et miser et pronus iustificatus eat.

La Chiesa nel M.E. ebbe anche questa benemerita, di fondare leggi e di richiamare continuamente all'impegno della loro osservanza in favore di questa classe di diseredati, non solo fondando istituti assistenziali in loro aiuto e provvedendo alla loro istituzione, prima ancora che lo Stato si accorgesse che doveva pure provvedervi anche lui, con mezzi finanziari più cospicui e con una capacità di organizzazione quale la Chiesa non poteva avere. Per il modo con cui la Chiesa provvedeva all'assistenza giuridica di poveri orfani e vedove, vedi la lettera di Stefano di Tournai ad Aroldo ab. di Fleury (P.L. vol. 211 col. 346). Perché insomma la giustizia, la vera perfezione cristiana, nel M.E. era compendiata nell'esercizio delle opere di misericordia, le quali, lo ripetiamo ancora una volta con le parole di un altro autore, erano

queste (Absalon ab. sprinckirsbacensis: sermo XV in Purificatione B.M.V.): «Via regia gradiuntur illi, qui pleni sunt operibus bonis et eleemosinis, et timorati in mandatis Domini Dei, pedes sunt claudorum, oculi coecorum, manus debiliu[m], *patres orphanorum*, illud promissum expectantes: beati misericordes, quoniam misericordiam consequentur». (P.L. vol. 211 col. 88). Si legga la forte e commossa invettiva di Alanus ab Insulis ad oratores et advocatos (Summa de arte praedic. cap. XLI).

(39) P.L. vol. 140, col. 691: apostropha.

(40) ib. col. 701: apostropha.

(41) ib. col. 628.

(42) ib. col. 851.

(43) P.L. vol. 140 col. 109.

(44) P.L. vol. 140 col. 187.

(45) ib. col. 616.

(46) P.L. vol. 141 col. 618.

(47) A questo punto è bene ricordare anche qualche articolo della legislazione ecclesiastica medioevale circa l'assistenza agli orfani. Nel Concilio di Nantes, cap. 3. si ha: «de presbiteris ut hospitales sint: Ut curam hospitem, maxime pauperum... atque debiliu[m] *orphano- rum* quoque atque peregrinorum habeat presbiter, hosque ad prandium suum quotidie iuxta possibilitatem convocet, eisque hospitium tribuat»; questo testo ci può dare un'indicazione circa la forma e la qualità del contingente scolastico delle scuole rurali medioevali, dato che noi sappiamo di molti «nutriti» provenienti da queste scuole. Ho addotto questo testo, perché mi sembra che non sia stato adeguatamente sfruttato dagli storici della scuola. - Il concilio di Magonza, cap. 8, ha queste prescrizioni: «Ut. episcopi potestatem habeant res ecclesiasticas praevidere, regere et gubernare, atque dispensare, secundum canonum auctoritatem. Volumus ut laici in eorum ministerio obediant episcopis ad regendas ecclesias Dei, *viduas et orphanos defendendos*».

(48) P.L. vol. 88: Ven. Fort. lib. IV, III: epit. domni Tetrici episc. Lingonensis:

Ecclesiae cultor, nobilitatis honor,
esca inopum, *tutor viduarum, cura minorum,*
omnibus officiis omnia pastor eras.

id. lib. IV, VII: epit. Calacterici episc. Carnotensis:

Spes cleri, *tutor viduarum,* panis egentum
cura pupillorum, promptus ad omne bonum.

(leggo, con alcuni editori: *pupillorum*, invece di *propinquorum*, anche per maggiore evidenza di senso).

È ancora in Ven. Fort., maestro in questo tipo di innologia, che leggiamo l'epitaffio di Servilione, prima signore cortigiano, che poi fatto sacerdote profuse la sua munificenza nel sollievo degli orfani e delle vedove (Ven. Fort. lib. IV, XIII):

Presbiter inde sacerdos mansit, venerabilis orbi,
servitioque Dei libera vita fuit.
Orphanus hic patrem, viduae solatia deflent,
unde magis coeli gaudia vera tenent.

(49) In memoria di Benedetto VII (Papa 974-983) abbiamo il seguente (M.G.H. Poet. lat. vol. V pag. 335):

Confovens viduas nec non (et) inopesque pupillos
ut natos proprios assidue refovens;
hinc monasterium statuit monachosque locavit
qui laudes domino nocte dieque canant.

La fondazione di monasteri e di chiese era di eguale importanza della fondazione di istituti assistenziali o «ospedali», anche perché la maggior parte delle volte l'una fondazione andava unita con l'altra. Lo si ricava dallo spirito dell'epitaffio precedente, come anche dal seguente in onore dell'ab. Wolperto di Deutz (m. 1021) (M. G. H. Poet. lat., vol. V, pag. 311):

Quisquis huic tumulo succedis pneumate simpli,
respice, quem titulus designet forte propinquans:
prodit Wolpertum sub hac tellure sepultum,

qui bene dum vigit patris moderamina gessit:
praesens coenobium meruit quoque condere primum.
Flamine mellifluus, pietatis nectare plenus,
quis plus enituit quam fari carmine possit;
commoda quae potuit numquam praestare neglexit
pauperibus viduis, pupillis ac peregrinis.

Un ignoto vescovo del sec. VIII è così elogiato in un epitaffio (M. G. H., vol. I):

Hunc flevit civitas, luxit peregrinus et exter,
orbatus denuo est huius de morte pupillus,
bisque virum infelix vidua sibi sensit ademptum.

e in onore di un altro anonimo vescovo (M. G. H. Poet. lat., vol. I):

Solator viduis fuit, et tutela misellis.
sensit et hunc sibimet et orphanam turba patrem.

che è la traduzione in versi di quanto leggiamo in «Pauli gesta episcoporum Mattensium: orphanorum viduarumque non solum altor sed et clementissimus tutor.». Termini di operazione che costituiscono un programma e un titolo di riconoscimento del vescovo fedele secondo l'ideale della Chiesa e le esigenze del Medio Evo.

(50) Walafrida: Vita S. Galli confess. (M. G. H. Poetae latini M. E., vol. II, pag. 446; v. 690) (si parla dell'istituzione di un «ospedale» e già funzionante, in cui erano soccorse tutte le infermità):

Aequora transvectus castrum, quod nomine avito
Arbonam vocitant Galli, subit, intret et illis
pauperibus Christi, caecis reliquisque misellis,
pupillis, viduis, manicis et compede pressis,
carcere detentis, manibus pedibusque (?) ligatis,
omnibus his tribuens solamina grata beatus
usus in proprio nil quaerit habere repostum.

Nella Vita S. Ursuari (M. G. H., vol. V) v. 603 ss. sono indicati i mezzi della sua formazione spirituale e la forma dell'esercizio della sua attività pastorale: studio, beneficenza, vita monastica: sono un trionfo che continuamente vediamo unito nella celebrazione di questi santi medioevali usciti da quelle fervide fucine di umanesimo cristiano che furono i monasteri:

Doctor erat scripturarum nam valde sacrarum
aeque monasteriorum structor et ecclesiarum
et commissarum strenuus custos animarum
nutritorque pupillorum nec non viduarum
vindex defensor captivorumque redemptor.

È il celebre Rabano Mauro che addita la vita di questa perfezione monastica che attende alla cura dei «*misellini*», oltre che a tante altre faccende di ordine che può sembrare più spiccatamente spirituale: (de caritate et avaritia: Migne, vol. I, pag. 256 v. 13):

Nutu Dei felix homo conlaetatur fratribus,
misellinis et pupillis, egenis et orphanis,
in his saepe susceperunt viri celsi Dominum.

Il lungo poemetto della Vita S. Martini ci presenta l'ideale del vescovo santo nella difesa dei diritti delle vedove e degli orfani (si noti il termine: *orphanotrophis*, da: *orphanotrophus* = *orphanus nutritus*) (lib. II v. 401 ss.).

Pervigil orator, mandando negotia Christo,
iudicis in vultus inopum querimonia pandens,
doctus in arte sacra, miserorum exponere causas,
assertor validus, superans fora, iura, togatos,
nobilis adstructor, facundus concionator,
qui prece profusa Domini vadimonia placans,
quantum voce valens *viduis atque orphanotrophis,*
cuius et ipsa polum taciturna silentia pulsant?

(51) Da un inno furono evidentemente tratte queste sequenze che leggiamo in Paolo Diac. (episc. Mattensium p. 247) in onore del Vescovo Crodegango: « fuit omnino clarissimus - servorum Dei nutritor - orphanorum viduarumque — non solum altor - sed et clementissimus tutor - fuit siquidem beatus iste vir - in elemosinis largus - in caritate purissimus - susceptor hospiti - atque peregrinorum ». - Per i titoli imperiali e episcopali litanici, cfr.: Calligaris Gius.: Saggi di studi su Paolo Diac., in « Atti Deput. St. Patria, Venezia 1890, pag. 94.

(52) P. G. Rinaldi: Maria Madre degli orfani, pag. 23.

(53) Il concetto e le parole li troviamo nella seguente preghiera della Liturgia dei Giacobiti:

« Voi o Signore per le vostre grandi misericordie, voi avete mandato a noi un Salvatore e un Liberatore, il vostro Figliolo unico diletto; che è nato da voi, o Vergine! come un raggio della luce splendente in un occhio puro. Egli ha preso la somiglianza di uno schiavo in un seno benedetto, quantunque sia veramente la sembianza di vostra Maestà. Facendosi uomo in questo seno che così volle egli stesso per far noi dei, nascendo da un seno carnale per rigenerarci in un seno spirituale, facendosi nostro fratello per noi vostri figlioli ».

(54) P. Rinaldi, o. c., ibi.

(55) P. Rinaldi, o. c., ibi.

(56) Nell'uso, e nel significato, di questi due termini: pupillus et vidua, accostati, influì molto efficacemente nel M.E. la lettura della S. Scrittura nel testo che allora si aveva a disposizione; quindi al di fuori di ogni eventuale disquisizione filologica nell'interpretazione esatta di queste due parole, le quali erano accettate come indicanti, soprattutto nell'unione dei due termini, lo stato più specifico e doloroso della orbitas, raccolgo e presento qui i testi più significativi tratti dalla S. Scrittura:

Viduae et pupillo non nocebitis. Si laeseritis eos, vociferabuntur ad me, et ego audiam clamorem eorum; et indignabitur furor meus, percutiamque vos gladio, et erunt uxores vestrae viduae, et filii vestri pupilli (Esodo XXII, 22-24).

Solemnitatem quoque tabernaculorum celebrabis per septem dies... et epulaberis in festivitate tua, tu, filius tuus, et filia, servus tuus et ancilla, levites quoque et advena, pupillus ac vidua qui intra portas tuas sunt (Deut. XVI, 13-14).

Non pervertes iudicium advenae et pupilli, nec auferes pignoris loco viduae vestimentum. (Deut. XXIV, 17).

Quando messueris segetem in agro tuo, et oblitum manipulum reliqueris, non reverteris ut tollas illum; sed advenam, et pupillum, et viduam auferre patieris, ut benedicat tibi dominus Deus tuus in omni opere manuum tuarum. Si fruges collegeris olivarum, quidquid remanserit in arboribus, non reverteris ut colligas; sed relinques advenae, pupillo ac viduae. Si vindemniaveris vineam tuam, non colliges remanentes racemos; sed cedent in usus advenae, pupilli ac viduae (Deut. XXIV, 19-21).

Quando compleveris decimam cunctarum frugum tuarum, anno decimarum tertio, dabis levitae, et advenae, et pupillo, et viduae (Deut. XXVII, 19).

Asinum pupillorum abegerunt, et abstulerunt pro pignore viduae (Giobbe XXIV, 3).

Auris audiens beatificabat me, et oculus videns testimonium reddebat mihi, eo quod liberassem pauperem vociferantem et pupillum cui non esset adiutor (Giobbe XXIX, 11-12).

Pater orphanorum et tutor viduarum Deus est in habitaculo sancto suo (Ps. 67, 6).

In iudicando esto pupillis misericors ut pater, et pro viro matri illorum (Eccli. IV, 10).

A differenza degli altri testi citati secondo la volgata, il presente viene citato secondo la traduzione in « Liber Psalmorum » (L. Mayer) edizione « Katholisches Bibelwerk Stuttgart — Bad Cannstatt », 1954.

Quaerite iudicium, subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite (Is. 1, 17).

Facite iudicium et iustitiam... et advenam et pupillum et viduam nolite contristare, neque opprimatis inique et sanguinem innocentem effundatis in loco isto (Ger. XXII, 3).

Et viduam, et pupillum et advenam et pauperem nolite calumniari (Zc. VII, 10).

Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem haec est: visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum et immaculatum se custodire ab hoc saeculo (Gc. 1, 27).

(57) P. Rinaldi, o. c., ibi.

(58) Usiae = substantiae (= gr. ousia).

Cfr. Dante, *Purg.* XXX, 101.

(59) Quorum deve essere letto: vorum.

(60) *Hymni et sequentiae cum compluribus aliis et latinis et gallicis necnon tehotiscis carminibus M.E. compositis... in lucem prodidit Gustavus Milchsach - Halis Saxorum 1886, pars prior.*

(61) Milchsach, o. c., carmina vagorum.

(62) Orbi = pupilli, orphani dicti quasi orbatu (Lexicon saec. XV, ms., da me posseduto).

(63) Cod. Prag. VI G 16 c, saec. XIV - il cod. Raidagr. saec. XV ha: *custos pupillorum* (Dreves: anal. hymn., XXXII).

(64) A riguardo di certe forme ed espressioni sentimentali, che sono sparse in tutta l'innologia mariana del M.E. e che sono un po' dissone dal nostro modo di sentire, riporterò queste parole di Proudhon: « Non è forse bella e nobile cosa l'aver saputo colla forza del misticismo far dimenticare il senso materiale delle parole per non far pensare che al sentimento? I nostri romanzieri fanno appunto il contrario: sotto parole oneste, il loro ingegno e il loro scopo è di far pensare alle cose che sono meno oneste. Cercate in tutte le letterature del mondo qualche cosa che si avvicina in purezza e semplicità a questa aura mistica di devozione dei nostri Padri. Quanto a me io mi prostro davanti a questo stile, e adoro questa purezza incomparabile, la serie delle prerogative verginali di cui si compone la vita della donna modello, e che non potrebbe avere il suo principio nella sozzura delle concezioni volgari; le immagini svariate e la celebrazione delle sue bellezze, tutto questo mi rapisce. Questa purezza sentita nel linguaggio è perciò una testimonianza, anche nei più increduli, di quello che si trova in fondo al dogma quando vi si penetra. Ciò che si produce nella immaginazione e nel gusto non è che una irradiazione di quello che si opera nel senso e nel cuore; e il bello, qui pure, non è che lo splendore del vero e del santo ».

(65) Nel *Laudario* di Modena (*Laudario dei battuti di Modena*, ed. 1909) si leggono queste espressioni, che riflettono lo stesso sentimento:

Le donne che han tormento in lo so parturire

le vergine Maria l'en traga, che le può ben guarire.

(66) Si leggano, per consonanza di termini, le parole dell'inno seguente di un *Convivium* B.M.V. (A. H. III, 6; auct. Conrado Gemnic. - Cod. Andec.)

21) O sponsa regis gloriae,
da mihi micas godie
de mensa dominorum,
in via ne deficiam,
donec permittas veniam
ad pacem filiorum.

(67) Forse allo stesso episodio evangelico si riferiscono i versi del seguente *Psalt.* B.M.V. (A. H. XXXVI, 1: 1^a quinquagena cod. Donac. 49, saec. XIII in.) (Drèves XXXVI).

Psalterium B.M.V.

Prima quinquagena:

41) Ave, cuius
intra cubiculum
parvo redit
vitae spiraculum,
dum accedens
Iesus ad loculum
nostri tulit
doloris lectulum,
in te sibi
iungens corpusculum - nostrae mortis.

(68) E come fantolin che 'nver a mamma
tende le braccia poi che 'l latte prese,
per l'animo che 'nfin di furor s'infiamma;
ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, si che l'alto affetto
ch'elli avieno a Maria mi fu palese

(Par. XIII, 121-126).

(69) « Pueri sunt qui puri sunt a peccatis... cum talibus pueris libenter est Christus » (Corr. sass., sermo III dom. infra oct. nativ.).

NOTE - IV

(1) Cfr. D'Ancona: *Le origini del teatro italiano*, vol. II, pag. 33.

(2) Spinelli Salvatore: *La Ca' granda*, Milano 1956. Nel 1° cap. sono elencati gli ospedali e altre istituzioni assistenziali sorte in Milano e dintorni nei secoli di mezzo, e non sono tutte.

(3) Ai tempi di Bonvesin de la Riva nell'ospedale del Brolo, fuso già da due secoli con quello di S. Barnaba con il compito di accogliere gli esposti e i fanciulli abbandonati, vi erano allevati da apposite balie 350 bambini.

(4) Colombo Antonio: Gerardo Tintore santo monzese, Monza 1942. Mi piace far notare che l'oremus in onore di S. Gerardo ha la stessa intonazione di quello di S. Girolamo Em.; incomincia: Deus, misericordiarum pater ecc. Per la stesura, mi riferisco a una prima formulazione dell'oremus di S. Girolamo fatta nei primi anni del '600. Queste ed altre piccole osservazioni di simil genere possono essere aggiunte agli studi di AA.VV. che compilarono il prezioso volume « Gerardo Tintore il Santo di Monza », Monza, aprile 1979.

(5) Riporto i versi secondo l'edizione del Contini. Io però leggerei: Confalonera, con riferimento al Gonfalone, simbolo della città di Milano e nel medesimo tempo tutela e patrocinio dei cittadini. La lezione: confanonera, è certamente, se esatta, riduzione dialettale facilmente giustificabile.

(6) Si confronti con quanto è detto dall'autore del « De magnalibus urbis Mediolani » (1288), che in tutta la sua opera esaltò la Vergine Maria e la sua Milano. Era egli pure un Umiliato.

(7) Uno dei più celebri ospedali d'Italia, quello di Milano, dedicato alla Vergine Nunciata, ottenne la famosa bolla per il giubileo 5 dicembre 1459, che inizia « Virgini gloriosae », con cui le indulgenze potevano lucrarsi nelle feste dell'Annunciazione e dell'Assunta. La Madonna protettrice dell'ospedale era detta: Vergine ospitaliera (cfr. Salvatore Spinelli, Milano 1937, edizione del volumetto di Gian Giacomo Gilino: *Relazione dell'ospedale ecc. 1508: Arx erat hic quondam domus est ubi et hospita Virgo quae data pauperibus munera cuncta vides.* — Distico apposto dal Gilino al frontespizio della « Relazione » in cui è raffigurato il mistero dell'Annunciazione).

(8) Nella « Relazione » del Gilino (anno 1508) abbiamo questa informazione circa l'assistenza ai bambini. La nota valga come documento, anche per capire come tra poco si imporrà la riforma organizzata da S. Girolamo Em. in favore dei fanciulli, creando per essi luoghi appositi di educazione e formazione, separati dagli ospedali, e impedendo la loro dispersione nel periodo di età maggiormente bisognoso di assistenza morale e spirituale. « Essendo el numero de epsi expositi quasi incredibile, peroché quasi sempre excede più de mille, e adunca primamente proveduto de una pratica obstetrica ben salariata, con alcune nutrice qual sta continuamente a tali bisogni preparata nel hospitale propinquo de Brolio. Ad epso sono consignati gli expositi subito che sono presentati all'hospitale grande, et lo primo succurso quale li è dato è quello del Sacro Fonte per regeneratinge ne la Fede catholica... et poso questo se li provede de nutrimento per le nutrice li preparate ». Venivano poi affidati a famiglie e nutrici di campagna; all'età di quattro anni erano accolti nell'ospedale di S. Ce'iso, dove un precettore insegnava loro la « oratione dominica, la salutazione de la Virgine con li articoli de la catholica fede » e li iniziava ad altre cognizioni « de migliori littere, se li fossero disposti ». Erano chiamati e considerati « fioli del hospitale ». Fra gli otto e i dieci anni i maschi venivano collocati negli altri ospedali dove i rettori procuravano di avviarli a qualche arte o lavoro a servizio dell'ente. Le femmine venivano distribuite fra l'ospedale di S. Caterina al ponte dei Fabbri e quello di Buona Donna.

(9) Escluso quello di Milano (per il quale il Morcelli compose la nota epigrafe, quando fu distrutto, e vi fu edificato il teatro: tunc Virgini nunc Veneri), gli altri ospedali intitolati a S. Maria della Scala ripetevano un titulus frequentemente attribuito alla Madonna nella innoGRAFIA medioevale: scala coeli (cod. Vat. lat. 3087), perché attraverso l'esercizio delle opere di misericordia Maria fa ascendere il cristiano al Paradiso. Ricordiamo la lauda di Leonardo Giustiniani (cod. Marciano cl. it., IX, 182 del sec. XV): « Maria, Vergine bella, scala che ascendi e guida all'alto cielo... ». E Giacomino da Verona:

Dondo s'el n'è per vui, Vergen Maria,
nessun ascendo en cel per altro porto,
empercò ke vu si' scala e via,
dond'è mester c'ogn'om là su ge monte.

Un poeta anonimo del sec. XIII:

O scala, porta e via
del Paradiso Maria,
fa tal che l'amor sia
che venir possiamo a Te.

Tu se' scala soprana,
per cui al ciel si appiana,
gentil Donna e umana
facci venire a Te.

Simone Serdini:

Madre, colonna e scala del superno,
avvocata del nostro vero acquisto.

INDICE

SEI TITULI MARIANI

	<i>pag.</i>
Adiutrix materna	122
Adiutrix Orphanorum	105 - 122
Advocata Orphanorum	153 - 154
Alma Mater Orphanorum	156
Aiutrice de li pupuli	86
Bona Mater orphanorum	152
Bravium orphanorum	124
Consolamen desolatis	98
Consolatio desolatorum	78 - 90 - 92
Consolatio orphanorum	157 - 158
Consolatrix desolatorum	83
Consolatrix miserorum	87 - 158
Consolatrix orbitatis	139
Consolatrix orphanorum	70 - 138
Curam gerens orphanorum	156
Custodiens parvulos	137
Educatrix pupillorum	139 - 140
Fons gaudii pusillorum	138
Gallina pullos congregans	88
Gallina pusillorum	87
Gallo assimilatur	102
Gaudium pupillorum	124
Lac infantium	131
Lac parvulorum	88 - 132
Lactans parvulos	142
Madre de li orfani	78
Mammilla orphanorum	104 - 133
Mammilla parvulorum	142
Mammilla pupillorum	134
Manna parvulorum	119
Mater adoptiva	135
Mater Jesu et orphanorum	135 - 167
Mate misericordiae	81
Mater miserorum	86
Mater orphanorum	74 - 87 - 142 - 146 - 147 ecc.
Mater orphanorum ad te suspirantium	105
Mater Pia orphanorum	146 - 155

	<i>pag.</i>
Mater pupillorum	150 - 160
Miseris succurrens pupillis	147
Matre de li orphani	80 - 164
Matre nutrice	141
Nostra mater et domina	81
Nova mater	81
Nutrix orphanorum	137 - 138 - 139 - 140 - 141
Nutrix parvulorum	137 - 138 - 139
Opifera orphanorum	123
Opifera pupillorum	123
Pabulum orphanorum	132
Pannus parvulorum	99
Patrona orphanorum	155
Patrona parvulorum	139
Pia mater orphanorum	141 - 147
Praestans matris ubera	97
Pupos pascens	104
Recreatio orphanorum	121
Refugium orphanorum	125
Salus orphanorum	125
Salus pupillorum	130
Solamen miseri	81
Spes miserorum	81 - 87
Spes orphanorum	155
Tueatrix adoptiva	136
Tutrix pupillorum	150 - 154
Vera mater orphanorum	121
Vita orphanorum	78 - 79

LIBRI DI ARGOMENTO COMASCO DI P. MARCO TENTORIO

I

« Per la storia dei PP. Somaschi in Como » — note e documenti — vol. I
Genova 1978
(Archivio storico PP. Somaschi)

INDICE

	pag.
Presentazione	7
1) Padri Somaschi oriundi della città e distretto di Como	11
2) Per una biografia di P. Leone Carpani compagno di S. Girolamo Emiliani	16
3) P. Primo De Conti	30
a) Una lettera inedita di Saverio Bettinelli e alcune note su Padre Primo De Conti	
b) Altre informazioni biografiche su P. Primo De Conti	
c) Ancora su P. Primo De Conti	
4) P. Terzano Andrea Preposito Generale dei PP. Somaschi	36
5) P. Porro G. Pietro Preposito Gen. dei PP. Somaschi	46
6) P. Ilario Casarotti somasco e Alessandro Manzoni: una notizia inedita	49
7) Una lettera inedita di Alessandro Manzoni	56
8) Manzoni è nostro	58
9) Lettere postulatorie per la beatificazione di S. Roberto Bellarmino, di S. Gregorio Barbarigo e di S. Innocenzo XI	60
10) Su e giù per il Cosia	65
a) Il re dei fiumi di Como; ricordi d'infanzia	
b) Quale è l'origine del suo nome?	
c) Le malefatte del Cosia	
11) Curiosità comensi: Fons Gemmula	73
12) Variazioni sul dialetto comasco	77
13) Collegio Gallio: perennità di una nobile tradizione	88
14) Nelle scuole Gallio tanti e tanti anni fa	91
15) Un periodo di storia del Collegio Gallio	95
16) Il prode Anselmo	97
17) P. G. Franco Betteloni	101
18) Ex alunni del Collegio Gallio	107
19) Un ex alunno glorioso: D. Luigi Guanella	112
20) Mons. Agostino Neuroni Vescovo di Como	119
21) Ode inedita di Ignazio Cantù in onore di S. Girolamo Emiliani	121
22) Alcune note sulla relazione della « Compagnia dei Servi dei poveri » coi Padri Cappuccini	123

23) Nel Cinquecento il Santo laico Girolamo Miani fondò anche a Como due istituti per orfani (discorso)	138
24) Discorso funebre per G. B. Pigato, somasco	138
25) Note sulla storia della beneficenza a Como nel sec. XVI: una lettera di P. Primo De Conti per la fondazione di un istituto in Rondineto	143

II

« Per la storia dei PP. Somaschi in Como » — note e documenti — vol. II
Como 1980
(Archivio storico PP. Somaschi)

INDICE

Tentorio Marco: <i>P. Rovelli Carlo Francesco</i>	pag. 7
Tentorio Marco: <i>Professori somaschi nell'Università di Pavia</i>	» 23
Tentorio Marco: <i>L'Accademia dei Trasformati di Milano e i PP. Som.</i>	» 31
Tentorio Marco: <i>Quattro secoli di vita per la cultura e la fede (il collegio Gallio)</i>	» 67
Tentorio Marco: <i>È ancora un centro di cultura e di vita</i>	» 70
Tentorio Marco: <i>Una lettera del Ven. don Luigi Guanella</i>	» 73
Tentorio Marco: <i>Un illustre alunno del Gallio: Litta Pompeo</i>	» 76
Tentorio Marco: <i>La famiglia del Leopardi e i PP. Somaschi</i>	» 78
Tentorio Marco: <i>Un epistolario inedito del P. Ilario Casarotti</i>	» 87
Tentorio Marco: <i>Un giudizio di Lady Morgan sul collegio Gallio</i>	» 85
Tentorio Marco: <i>Un infortunio letterario di D. Paolo Della Torre di Rezzonico</i>	» 90
Tentorio Marco: <i>Il poemetto di G. Gastone Della Torre di Rezzonico</i>	» 95
Tentorio Marco: <i>Accademie nel collegio Gallio nell'800</i>	» 97
Tentorio Marco: <i>L'archivio storico dei PP. Somaschi</i>	» 109
Tentorio Marco: <i>P. Giuseppe Piantanida da Ferno e una lettera di S. Ignazio</i>	» 113
Moreschi Lucia: <i>Pregevoli le pale d'altare di S. Girolamo Emiliani: custode del capolavoro la chiesa del Gallio</i>	» 121
Tecarmo: <i>Il monastero di S. Salvatore sopra Crevenna</i>	» 132
Tecarmo: <i>Un docente del collegio Gallio canta il «Larius» in tre poemi (un inedito di P. Girolamo Pongelli)</i>	» 142
Tecarmo: <i>Lettere inedite di G. B. Giovio</i>	» 150
Fontana Maria Alice: <i>Le relazioni dell'architetto Carlo Fontana con la città di Como e i PP. Somaschi</i>	» 154
Tentorio Marco: <i>Della biblioteca del collegio Trevisio di Casale Monf. dei PP. Somaschi</i>	» 162

III

P. Marco Tentorio: *Per la storia dei PP. Somaschi in Como* « Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco a L. A. Muratori » con un po' di A. Manzoni. — Vol. III

Uno spaccato sulla vita e la società che offre informazioni di estrema attualità. è un libro che rappresenta un ulteriore contributo alla storia del Collegio Gallio e dei Padri Somaschi, di cui Marco Tentorio è da sempre appassionato ricostruttore ed interprete.

IV

« *Per la storia dei PP. Somaschi in Como* » — note e documenti — vol. IV
Como 1982

INDICE

Prefazione	pag.	7
« Il tentativo di P. Girolamo Odescalchi CRS di fondare un orfanotro- fio in Como l'anno 1796 »	»	8
Progetti per l'istituzione di un orfanotrofito maschile in Como	»	14
Orfanotrofito S. Sisto di Como, diretto dai PP. Somaschi	»	23
Appendice di documenti - Progetto di una minuta d'istrumento tra l'attuale rappresentanza dell'Orfanotrofito maschile di Como e la Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi di Somasca	»	49
P. Locatelli Carlo, rettore del Collegio Gallio	»	56
P. Zandrini Evangelista, direttore spirituale del Collegio Gallio	»	86
P. Caucini Pietro, rettore del Collegio Gallio	»	95
P. Serafino Balestra, ex alunno PP. Somaschi - Educatore dei sor- domuti	»	112
La passeggiata dei collegiali di Novi Ligure a Como	»	159
Settant'anni fa il Gallio tentò invano la strada di una sezione fem- minile di scuola tecnica pareggiata	»	166
P. Mazzucchelli Girolamo, maestro di matematica nel Collegio Gallio (1749-1821)	»	169

Finito di stampare nel mese
di dicembre 1982
dalla Graficop - Como